

anno XV - euro 4,00

GUERRE & PACE

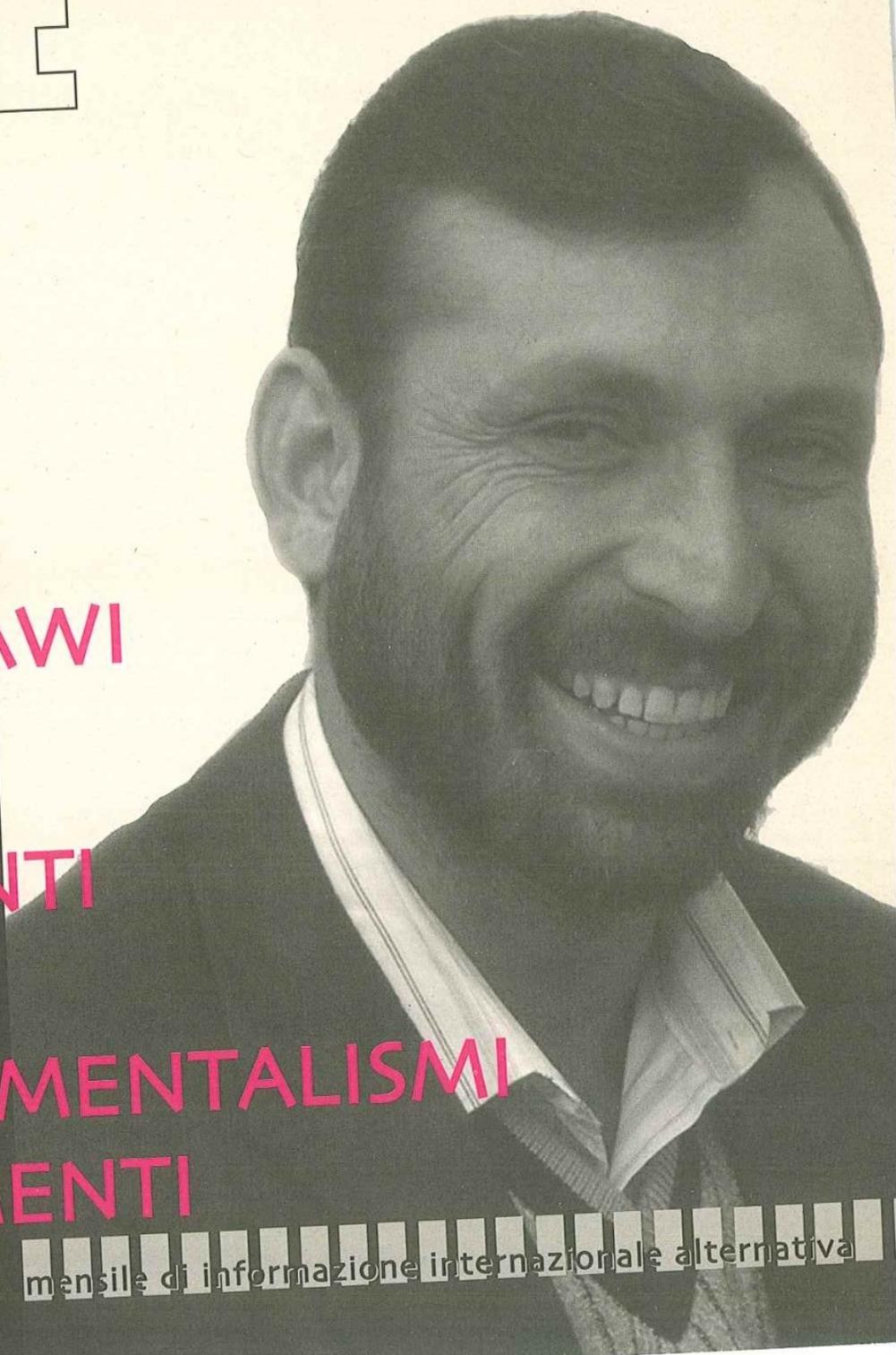
139

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.4/2007

IRAQ
USA
CINA
SAHARAWI

MIGRANTI
DIFESA
FONDAMENTALISMI
MOVIMENTI

mensile di informazione internazionale alternativa



- 3** Presentazione
- aree del mondo**
- IRAQ**
- 4** Paola Gasparoli
La posta in gioco
- 8** Ab-Mem e Franco Castoldi
Un popolo in fuga
- STATI UNITI**
- 12** William Blum
Guantanamo cinque anni dopo
- CINA**
- 14** Walden Bello
Fine di un amore?
- SAHARAWI**
- 18** Jacob Mundy
Tra autonomia e intifada
- argomenti**
- MIGRANTI**
- 22** Giuseppe Faso
La badante e lo sbadato
- 24** Moreno Biagioni
Un'esperienza significativa
- 27** Luciano Mulhauer
La battaglia si apre
- DIFESA**
- 30** Alberto Stefanelli
Ristrutturazione
color verde unione
- 30** L'Europa, quella armata
(P. Maestri)
- COSTITUZIONE EUROPEA**
- 35** Michel Rousseau
Per un'altra Europa
- 36** La carta dei diritti
(Rete europea Fse)
- FONDAMENTALISMI**
- 38** Walter Peruzzi
Stato laico cercasi
- MOVIMENTI**
- 41** Luca Martinelli
L'acqua della ricchezza
- 42** "Mettiamola fuori legge. La
pubblicità non l'acqua minerale"
- idee a confronto**
- 43** Lo stato del movimento
Walter Peruzzi, Gigi Malabarba,
Doretta Cocchi, Angelo Baracca,
Alessandra Mecozzi, Marco Bersani

in copertina: Rahmatullah Hanefi

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemclink.it
http://www.mercatosplosi-
vi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
belle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino
(LOC), Luisa Morgantini, Luigia
Pesi (SdI), Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliati (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico
Avolio, Angelo Baracca, Antonio
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco
Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo
Capisani, Marco Capra, Salvatore
Cannavò, Franco Castoldi, Federica
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-
nari, Roberto Guaglianone, Claudio
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolon-
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-
sandro Panconesi, Michele Paolini,
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-
vano Tartarini, Francesca Tuscano,
Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-
nello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
011/8981164; Autorizzazione Tribu-
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00.
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro
40,00; G&P + Giano Euro 65,00;
G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 28 aprile 2007
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

di G&P

Nell'editoriale del n. 135, l'ultimo del 2006, spiegavamo che "Guerre&Pace", entrando nel suo 15° anno di vita, intendeva trasformarsi nell'arco di qualche numero, più compiutamente di quanto non fosse stata finora, in una rivista di approfondimento e di dibattito fra le varie anime del movimento. In attuazione di questo progetto, prende il via con il presente numero la nuova "Guerre&Pace" - strutturata in tre sezioni (aree del mondo, argomenti, idee a confronto) e mutata nella veste grafica - con l'augurio che essa riesca a rispondere sempre meglio alle esigenze dei lettori.

La copertina è dedicata a Rahmatullah - il collaboratore di Emergency arbitrariamente tenuto prigioniero dai servizi segreti afgani con il vergognoso silenzio del governo italiano - come segno di solidarietà e sostegno a tutte le iniziative per la sua liberazione.

In questo numero si parla innanzitutto dei profughi iracheni: nonostante non si vedano colonne di persone in fuga, e mentre continua l'escalation della violenza, sono milioni gli iracheni che hanno abbandonato le loro case scappando all'estero o in zone più sicure all'interno del paese (Un popolo in fuga, di Ab-Mem e Franco Castoldi). In questo scenario sono iniziati i giochi per accaparrarsi il petrolio e il gas iracheni, con la preparazione, in totale segreto, della proposta di legge sul riordinamento del settore degli idrocarburi, fortemente voluta dalle amministrazioni inglese e statunitense. Paola Gasparoli ne fa un'analisi in La posta in gioco. Intanto il centro di detenzione di Guantanamo seguita a restare aperto, condannando i detenuti senza processo a una vita di orrore, come racconta William Blum in Guantanamo, cinque anni dopo.

In Africa, continua nella generale dimenticanza l'esilio del popolo Saharawi. In un processo di pace giunto a un punto morto, mentre vengono fatte pressioni sul Polisario perché scenda a compromessi, forze interne stanno spingendo il movimento a tornare a combattere, come spiega Jacob Mundy in Tra autonomia e intifada.

In Cina, l'adozione di una strategia di industrializzazione centrata sulle città per una rapida integrazione nell'economia capitalista globale è stata poggiata "sulle spalle dei contadini", tartassati da tasse e corruzione, compromettendo i rapporti tra questa classe e il Partito. Rapporti difficili e contrastati che Walden Bello analizza in Fine di un amore?

In Europa, invece, mentre i governi cercano di mettere a punto gli strumenti per una strategia comune definita di "mantenimento della pace" nel solco del "multilateralismo efficace" (Piero Maestri, L'Europa, quella armata), e l'Italia ristruttura le sue forze armate nel segno di un aumento della proiezione di potenza (Alberto Stefanelli, Una ristrutturazione color verde Unione), la Rete dei movimenti europei sta elaborando un progetto di Carta dei principi alternativa al Trattato costituzionale europeo verso un'Europa che sia contro la disoccupazione, la precarietà e l'esclusione (Michel Rousseau, Per un'altra Europa e ampi stralci della Carta dei principi della Rete europea-FSE).

In Italia la laicità dello stato, e quindi la democrazia e la sovranità dei cittadini, sono oggetto di un forte attacco da parte del Vaticano, che vuole fare della morale cattolica il "naturale" principio ispiratore delle leggi imposte a tutti i cittadini, grazie anche al servilismo della classe politica e all'assenza del movimento (Walter Peruzzi, Stato laico cercasi).

Il movimento, o i movimenti, sembrano invece più presenti su temi ambientali e sul territorio: l'articolo di Luca Martinelli, L'acqua della ricchezza, porta un esempio di battaglia dei cittadini umbri in difesa dell'acqua come bene pubblico contro l'attacco delle multinazionali del settore.

Anche sui diritti dei migranti la mobilitazione, finora debole, appare quanto mai indispensabile per migliorare il ddl Amato-Ferrero sull'immigrazione, presto in discussione in parlamento, e respingere le forti pressioni già in atto per un suo peggioramento e per la conservazione della Bossi-Fini (Luciano Muhlbauer, La battaglia si apre). Si tratta anche di contrastare un clima di allarme nutrito di stereotipi e coltivato anche a sinistra (Giuseppe Faso, La badante e lo sbadato) dimenticando le esperienze di lotta antirazzista ricordate da Moreno Biagioni (Un'esperienza significativa).

Infine, nell'ultima e nuova sezione della rivista, si avvia il dibattito fra esponenti del cosiddetto "movimento di Genova" su temi significativi per la costruzione di una alternativa, cominciando proprio dal confronto su Lo stato del movimento: intervengono Walter Peruzzi, Gigi Malabarba, Doretta Cocchi, Angelo Baracca, Alessandra Mecozzi, Marco Bersani.



3
GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Iraq

di Paola Gasparoli*



Un'analisi
della proposta
di legge sul
riordinamento
del settore
degli
idrocarburi
in Iraq

LA POSTA IN GIOCO

Quattro anni di guerra, quattro anni di escalation continua di violenza che si autoalimenta di giorno in giorno scatenando tutte le tensioni politiche, sociali e militari per il controllo delle zone strategiche del paese, siano esse le aree petrolifere o le zone di influenza religiose o tribali. E se Baghdad è la città più pericolosa al mondo al sud e al nord dell'Iraq la situazione non è delle migliori. Le tensioni politiche dentro e fuori dalla fortezza ormai non più inespugnabile della Green Zone sono esplose in tutta la loro drammaticità.

QUOTIDIANA ESCALATION DI VIOLENZA

È innegabile che la violenza dilagante rende difficile esprimere pubblicamente il dissenso dalle scelte governative; le manifestazioni di piazza sono infatti diventate pericolosissime a causa dei continui attentati, soprattutto a Baghdad. Ma non ci vuole molto a capire lo stato d'animo degli iracheni schiacciati e messi in ginocchio da una violenza che arriva da ogni parte. Le truppe della coalizione, prevalentemente statunitensi, continuano operazioni militari che colpiscono indiscriminatamente provocando lutti e rabbia, ma che non riescono a raggiungere l'obiettivo di schiacciare la ben organizzata resistenza, né a snidare le cellule qediste e tanto meno a controllare il territorio.

Ma l'occupazione, le scelte strategiche fatte e la sete di potere delle forze politiche irachene hanno scatenato le temute milizie sciite e dall'attentato al santuario sciita di Samarra del febbraio scorso il rapporto tra le diverse realtà religiose è andato sempre più degenerando in guerra civile, facendo scattare il meccanismo di azione/reazione. A ogni attentato contro quartieri sciiti le milizie rispondono con rastrellamenti nelle case e nelle aree sunnite. Epurazioni di intere zone, esecuzioni, rapimenti di massa, minacce, attacchi tra quartieri sono diventati lo scenario

quotidiano della capitale e non solo. Nel 2006, secondo un rapporto di Unami (Ufficio di assistenza delle Nazioni unite in Iraq) sono stati tra i 34.000 e i 36.000 gli iracheni torturati e uccisi per mano delle diverse milizie sciite che si contendono il controllo della capitale.

Il prezzo dello scontro viene pagato da tutte le anime del mosaico religioso ed etnico della Mesopotamia e nonostante non si vedano colonne di profughi sono milioni gli iracheni che hanno abbandonato le loro case scappando all'estero o cercando di muoversi in zone più sicure all'interno degli stessi confini nazionali (v. art. seguente). Tutti vogliono andarsene e l'Iraq sta perdendo ingegneri, tecnici, docenti universitari, medici, avvocati, maestri, imprenditori.

La polizia irachena e la guardia nazionale non sono certo fuori dai giochi e non godono della credibilità della popolazione. Non solo non possono essere efficaci per mancanza di mezzi e formazione, ma al loro interno ci sono i membri di quelle stesse milizie che dovrebbero arginare. Gli squadroni della morte, organizzati direttamente dal ministero degli Interni, sono da tempo un segreto di Pulcinella.

UNA LEGGE PER IL PETROLIO

In questo scenario è arrivata la proposta di legge sul riordinamento del settore degli idrocarburi, che sicuramente non è la priorità della popolazione, ma è fondamentale per iniziare la stipula di quei contratti che permetteranno lo sfruttamento del petrolio e del gas iracheno. Una legge che, come tutte quelle che hanno affrontato temi di importanza vitale - come la costituzione, per citarne uno - è stata redatta a porte chiuse, nel silenzio e nel segreto più totale, senza coinvolgere attori sociali, sindacali, economici e tecnici, fondamentali per un settore così strategico per il futuro dell'Iraq e per arrivare a un consenso generalizzato e condivi-

4

GUERRE&PACE



* dell'Osservatorio Iraq

AREE DEL MONDO

so. Una legge che rischia così di aprire ulteriori fratture e scontri, non solo politici ma anche militari, tra le forze in campo. Anche perché va a inserirsi in un disegno di divisione dell'Iraq sul quale non c'è convergenza e intesa e che già aveva bloccato le discussioni costituzionali. La posta in gioco è alta, petrolio e gas sono le uniche risorse e rappresentano il 95% delle entrate dell'erario iracheno, le uniche in grado di garantire la ricostruzione del paese e l'indipendenza dai grandi istituti della finanza internazionale - Fondo monetario e Banca mondiale in primis - nonché gli equilibri tra le potenziali tre regioni del futuro Iraq se si arrivasse alla costituzione di uno stato federale. Il problema non è da poco se consideriamo che sono decenni che nel paese non vengono effettuate esplorazioni petrolifere e gasifere e che, essendo la tecnologia del settore notevolmente evoluta, le riserve - che già segnalano l'Iraq come la seconda riserva petrolifera al mondo - potrebbero superare notevolmente le stime attuali e potrebbero scoprirsi giacimenti petroliferi e gasiferi anche in zone attualmente non "interessanti".

UN TEMA SENSIBILE E A RISCHIO

Per non parlare dell'importantissima città contesa di Kirkuk, nel nord, a ridosso del confine turco, secondo polo petrolifero - a regime pomperebbe il 40% della totalità del petrolio iracheno - con bacini non ancora sfruttati e richiesta a gran voce dai kurdi che vogliono incorporarla nel loro territorio. Richiesta non solo osteggiata da molte forze politiche irachene ma non gradita neppure alla Turchia, membro della Nato, che non ha nessuna intenzione di avallare un forte stato indipendente kurdo ai suoi confini, per di più ricco di petrolio. E infatti il capo delle forze armate turche si è già dichiarato disponibile a un intervento militare a difesa della popolazione turcomanna dell'area.

Lo scenario non è semplice e vanno aggiunte le lotte tra l'esercito del Mahdi di Moqtada al-Sadr, le Badr Forces di al-Hakim (Consiglio supremo della rivoluzione islamica, partito sciita al governo) e le milizie di al-Fadhila per il controllo delle regioni meridionali ricche di risorse e per cavalcare il diffuso e crescente dissenso tra gli sciiti. Perché quindi aprire la partita della riforma del petrolio? Perché inserire nel dibattito politico, che in Iraq diventa scontro militare, una tematica così sensibile? Non ce lo chiediamo solo noi, se lo chiedono il sindacato del settore petrolifero, il Consiglio degli Ulema, pezzi della società civile, docenti universitari e giornalisti. La stessa domanda se la ponevano rispetto alla carta costituzionale e allora la risposta che si erano dati era molto simile a quella che si danno adesso: è una necessità degli occupanti, non una nostra priorità. E molte sono le voci di un vero e proprio ricatto al premier Maliki da parte statunitense: o la porti al parlamento per l'approvazione o ti togliamo il sostegno. Difficile verificarle, facile crederci.

CHI SONO I CONSIGLIERI

Veniamo alla legge, e anche qui una premessa è d'obbligo. La proposta che è arrivata al parlamento è frutto di estenuanti trattative, ma è monca di quattro annessi fondamentali senza i quali non si può legiferare. Annessi che specificano ruoli e competenze, tipologie di contratti ammessi, ripartizione dei proventi, competenze regionali e federali e altri elementi indispensabili per comprendere appieno la portata della legge stessa. È una legge fortemente voluta dalle amministrazioni inglesi e statunitensi e che non poteva non suscitare un interesse diretto delle grandi compagnie petrolifere, soprattutto quelle legate ai paesi membri della coalizione ma non solo, come testimonia l'attività del governo cinese più che interessato a poter usufruire delle ricchezze irachene per alimentare la sua crescita economica.

Ma le compagnie petrolifere hanno cominciato a muoversi ben prima del marzo di quest'anno. Già nel 2003 il gruppo di lavoro sul petrolio iracheno dell'Itic (International Investment & Tax Center) si era riunito a Londra per stendere una strategia e per analizzare quali potevano essere i contratti che più le garantivano. L'Itic è nata con il crollo dell'Unione sovietica e si è occupata di "consigliare" il governo di Boris Eltsin su politiche fiscali e di tassazione, su tipologie di contratti petroliferi e via discorrendo; così Eltsin ha firmato contratti della tipologia "Production Sharing Agreement" [accordi che diminuiscono i rischi di investimento, aumentano gli utili e permettono alle multinazionali di quotare in borsa le riserve, al contrario dei contratti di servizio, buy back, usati da iraniani e sauditi che controllano direttamente le strategie di sviluppo dei giacimenti, N.d.R.] della durata ventennale, estremamente favorevoli alle compagnie, comprendosi l'ingresso nel consesso internazionale e sedendosi tra le potenze del G8. Sul loro sito (www.itic-net.org) vanno molto fieri di essere stati descritti come un "Fondo monetario internazionale privato" e nel loro Board compaiono direttori di compagnie petrolifere e di multinazionali che si occupano anche di ricostruzione e impiantistica, come per esempio la Bechtel, molto nota a chi segue le vicende irachene per essere una delle maggiori appaltatrici in Iraq e per aver avuto Dick Cheney tra i direttori. L'intreccio di interessi tra compagnie petrolifere, uomini e donne chiave nella amministrazione Bush, multinazionali della ricostruzione è fin troppo evidente e la casualità è quanto meno sospetta.

INTERESSI ANCHE DELL'ENI

Nel "gruppo Iraq" originario al fianco di Chevron, British Petroleum, Exxon-Mobil spicca per noi italiani la presenza dell'Eni S.p.A., la quale, vale la pena ricordarlo, è anche nostra, essendo il ministero dell'Economia e delle Finanze titolare di circa il 30% del pacchetto azionario. Da tempo organizzazioni come Un Ponte per... denun-

AREE DEL MONDO

ciano che la dislocazione della missione Antica Babilonia a Nassyira era dovuta non certo a una casualità ma alla volontà di tutelare gli interessi dell'Eni, che nel 1997 con Saddam Hussein aveva firmato un memorandum of understanding (memorandum d'intesa). Dubbio lanciato anche in un approfondimento di RaiNews24 e corroborato dalla scoperta di un dossier commissionato al dottor Cassese dal ministero delle Attività produttive del governo Berlusconi nel quale si sottolineava l'importanza strategica per l'Italia di essere presenti nell'avventura irachena ed evidenziava come zona di interesse proprio la regione di Ti Qhar. Circostanza continuamente smentita sia dalla dirigenza della compagnia petrolifera italiana, sia dal governo di allora.

Accordi per prospezioni sismiche nella regione del Kurdistan sono stati invece annunciati dall'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, al termine di una sua visita a Baghdad l'anno scorso, così come dell'interesse dell'Eni a investire nelle zone pacificate del paese. In ogni caso l'Itic, e con essa l'Eni, è particolarmente attiva in questo periodo e per fine maggio ha organizzato un secondo workshop a Beirut sull'argomento Iraq e petrolio invitando i responsabili governativi iracheni, esponenti del Fmi e della Bm.

Le compagnie petrolifere hanno inoltre un altro appuntamento, sempre a maggio, ad Amman, e sempre con gli stessi attori all'interno di un'altra conferenza sulle strategie petrolifere in Iraq. Tutto questo attivismo non può che dipendere dall'avvenuta stesura della bozza di legge che se approvata apre le porte dei giacimenti petroliferi alle compagnie straniere. Le quali sicuramente non arriveranno il giorno dopo, visti gli evidenti problemi di sicurezza, ma potranno finalmente pensare alla stesura di contratti e a mettere le loro ipoteche sui futuri affari. Leonardo Maugeri e Gianni di Giovanni, dirigente del settore strategie e sviluppo, il primo, e responsabile dei rapporti con i media italiani, il secondo, entrambi all'Eni, hanno fermamente smentito gli interessi a speculare nell'area e l'inesistenza di contratti.

Nulla da dire sul versante contratti: non c'è ancora la legge quindi non ci sono ancora contratti - fermo restando quelli firmati dalle autorità kurde -, ma credere che non siano pronti ad approfittare di una legge estremamente vantaggiosa sembra difficile. In ogni caso, e per complicare ulteriormente il quadro, la risoluzione governativa che ha portato la legge in parlamento congela la firma di qualunque nuovo contratto relativo ad attività di esplorazione e produzione nel settore degli idrocarburi, da parte di chiunque, in tutto il paese, finché la legge non sarà stata approvata, e in particolare le attività petrolifere "nelle zone comprese nell'art. 140" della Costituzione, cioè Kirkuk e le altre aree contese, che il governo regionale del Kurdistan, abbiamo visto, vorrebbe anettere e il cui destino dovrebbe essere deciso in un referendum

entro la fine di quest'anno.

Dato che queste zone potrebbero subire modifiche dei confini amministrativi, dice la risoluzione, tutte le operazioni e le concessioni di diritti vengono messe in stand-by, ad eccezione delle attività petrolifere relative all'Inoc, la ricostituita compagnia petrolifera nazionale irachena, che può continuare a lavorare nei giacimenti scoperti e già in produzione.

AUTORITÀ COMPETENTI...

Il testo della legge disciplina tutto il settore degli idrocarburi (con esclusione esplicita delle operazioni di raffinazione, utilizzo industriale, nonché di distribuzione e commercializzazione dei prodotti derivati, il cosiddetto downstream) e presenta diversi punti di dubbia interpretazione, e la sensazione è che la vaghezza sia stata intenzionale.

Al parlamento viene riservato un ruolo di secondo piano, limitato all'approvazione di tutte le leggi federali in materia di idrocarburi e di tutti i trattati internazionali firmati eventualmente dall'Iraq. Anche il ministero del Petrolio non ne esce con un forte ruolo: viene mantenuta un'apparenza di centralizzazione del settore, ma, a ben guardare, la sostanza è assai diversa. Al ministero, che dovrà presto essere "riorganizzato" con un'apposita legge, resta infatti una funzione di regolamentazione e di rappresentanza, più che un vero e proprio ruolo decisionale (art 5d e art 7). È l'autorità competente a "proporre" politiche, leggi e piani federali nel settore degli idrocarburi. Crea leggi ed emana regolamenti e linee guida per attuare i piani federali e ha la responsabilità delle azioni di monitoraggio, supervisione, regolamentazione e amministrazione necessarie a garantire l'attuazione corretta, coordinata, e unificata, in tutto l'Iraq. Mette a punto le politiche federali e i piani di esplorazione, sfruttamento e produzione, su base annuale o come venga ritenuto necessario, in consultazione con le autorità regionali e le province produttrici. Rappresenta poi la Repubblica dell'Iraq nei forum regionali e internazionali. Quindi: propone, consiglia, pianifica, ma non decide.

L'elemento nuovo è invece la creazione del Consiglio federale del petrolio e del gas, creato dal Consiglio dei ministri, che secondo la nuova legge è l'autorità competente a formulare la politica del settore degli idrocarburi a livello federale e ha la supervisione della sua attuazione (art. 5). È qui, quindi, che si concentra gran parte del potere decisionale. Gli spetta infatti decidere sulle politiche federali del settore idrocarburi, sui piani di esplorazione, sullo sfruttamento dei giacimenti, i piani per gli oleodotti, compresa l'autorità di approvare qualunque cambiamento "significativo" in tali piani e politiche. E, ancor più importante, dovrà esaminare, approvare e modificare i "contratti di esplorazione e produzione". Non viene specificato il criterio per la nomina dei componenti, che oltre a prevedere figure del governo

6

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

federale e regionale apre la porta ai rappresentanti delle compagnie, sia prevedendo la presenza di "esperti", sia aprendo ai dirigenti delle compagnie, al momento si specifica "irachene", ma lo spiraglio è aperto.

... E POTERI DECISIONALI

Ridotto anche il ruolo della rinata Compagnia nazionale irachena, che si vede privilegiata solo nella gestione degli impianti già in produzione, ma non avrà nessun ruolo di primo piano per i futuri giacimenti e verrà considerata un partner commerciale come gli altri. Ma, vista l'abbondanza in più zone dell'Iraq di petrolio e gas, uno dei punti cruciali è capire chi e come decide dei vari giacimenti e come suddividerli. Operazione che viene affrontata anche nella costituzione, che prevede una distinzione, poco chiara, fra giacimenti "esistenti" e "nuovi" giacimenti.

Il disegno di legge distingue tra giacimenti scoperti e già in produzione, giacimenti scoperti ma non ancora sfruttati e giacimenti sfruttati solo in parte: per i giacimenti scoperti e già in produzione (art. 8.a), l'operatore è la compagnia petrolifera nazionale, l'Inoc, che è autorizzata a firmare direttamente "contratti di servizio o contratti amministrativi" con le compagnie petrolifere o di servizi appropriate, nel caso in cui questo sia necessario "per accelerare il raggiungimento degli obiettivi esposti nell'articolo"; per i giacimenti scoperti ma non ancora sfruttati (art. 8.b,c), il ministero del Petrolio, dopo essersi coordinato con le regioni e le province produttrici, propone al Consiglio (di cui sopra) i metodi migliori per il loro sfruttamento (spetta quindi allo stesso Consiglio approvare i "contratti modello" di esplorazione e di produzione, preparati dal ministero); per i giacimenti scoperti ma solo parzialmente sfruttati (art. 8.d), nel testo si dice che "devono essere fatti i massimi sforzi per garantirne uno sfruttamento rapido ed efficace", e ne è consentito lo sfruttamento in collaborazione con compagnie petrolifere "di buona reputazione, dotate delle capacità finanziarie, amministrative, tecniche, operative", sempre "secondo i termini contrattuali e i regolamenti emanati dal Consiglio". Una porta spalancata all'ingresso delle multinazionali del settore.

CONTRATTI E PROFITTI

Un ultimo punto da affrontare è il capitolo della tipologia dei contratti. La legge ne prevede tre tipi: di servizio, di sviluppo e produzione, di rischio. Il termine Production Sharing Agreement (Psa) non è più previsto (va ricordato che i Psa avevano suscitato aperte e dure critiche da parte di molte realtà, soprattutto il sindacato dei lavoratori del settore), ma a domanda specifica sulle possibili tipologie di contratto fatta a Leonardo Maugeri, dirigente Eni, la risposta è stata la conferma dei Psa, anche se sottolineava che in molti campi si potrà optare per contratti di servizio. Confermava i timori sulla proporzione

dei profitti: inizialmente per coprire le spese di investimento le compagnie si terranno un 80% lasciando il 20% al governo, ma, dopo un periodo ipotizzabile di quattro anni le percentuali si invertirebbero a favore dello stato iracheno; manterrebbero comunque profitti spropositati dato che la percentuale equa da lasciare alle società petrolifere è solitamente tra il 2 e il 4%. Tra l'altro, tra contratti iniziali, estensioni e rinnovi si potrà arrivare a contratti dalla durata ventennale, con penali ingenti in caso di rescissione, e tenersi solo il 20% dei profitti per vent'anni è una perdita enorme, che nessun paese nel pieno possesso della propria sovranità accetterebbe, soprattutto se quel paese detiene la seconda riserva mondiale di petrolio di facile estrazione.

In ogni gara d'appalto verranno prese in considerazione solo le compagnie "prequalificate" dal ministero del Petrolio o dall'Autorità regionale. I criteri di "prequalificazione" devono essere specificati nell'avviso di gara, secondo i regolamenti e le istruzioni emanate dal Consiglio (art. 9.b 6). Dalla valutazione dei concorrenti "prequalificati" si arriverà alla creazione di una lista ristretta di candidati fra i quali verrà poi scelto il vincitore.

Inoltre, cosa di estrema importanza, l'articolo 35 stabilisce che i detentori di un diritto di esplorazione e produzione possono trasferire fuori dall'Iraq qualunque profitto netto delle operazioni di idrocarburi, dopo aver pagato le tasse e le imposte dovute.

CONTRO LA SVENDITA DEL PAESE

Ora, anche dopo questa analisi veloce è facile capire perché forze politiche, sindacali, accademiche e della società civile del paese cominciano a manifestare apertamente il loro dissenso. Tra le più forti dichiarazioni va sottolineata quella del Consiglio degli Ulema, il massimo organo sunnita, che mette in guardia i politici che stanno lavorando a fianco degli occupanti per la svendita della maggior risorsa del paese.

Ma anche fuori dai confini iracheni associazioni ed esperti cominciano a dire la loro: tre sono le campagne per fermare i profitti di guerra, una negli Stati Uniti, una in Gran Bretagna e una in Italia. A casa nostra il capo fila è l'associazione Un Ponte per..., insieme a Fiom, SdL Intercategoriale, Campagna per la riforma della Banca mondiale, Legambiente, Assopace, Ics, Rete Lilliput, A Sud, Arci.

È stata scritta una lettera aperta al governo e all'Eni nella quale si sottolinea l'immoralità di firmare contratti resi possibili dalla guerra e pagati con la vita di centinaia di migliaia di iracheni, il controsenso dell'invio di aiuti se poi si "rubano" i profitti petroliferi, la centralità di applicare fino in fondo il codice etico che l'Eni si è data e la sua necessaria fuoriuscita dal gruppo Iraq dell'Itic. Anche la Cgil si è mossa inviando una lettera all'Eni dove esprime la sua preoccupazione per le politiche dell'ente in Iraq e almeno due sono le interpellanze parlamentari presentate.

7
GUERRE&PACE

È possibile firmare la lettera aperta all'indirizzo: www.unponteper.it/sostienici/eni.php.

AREE DEL MONDO

Iraq

di Ab-Mem e Franco Castoldi

Nell'Iraq sconvolto dalla guerra civile e dalla pulizia etnica, dopo quattro anni di occupazione militare straniera non esistono più nemmeno le condizioni minime di sicurezza per vivere

UN POPOLO IN FUGA

La distruzione dello stato attuata deliberatamente dalle forze di coalizione occupanti ha prodotto un grave e generalizzato problema di sicurezza in tutto il paese. La responsabilità di garantire l'ordine e la sicurezza a tutti i cittadini, da parte di chi ha occupato militarmente il paese, è stata fin dai primi giorni disattesa. Il vuoto di potere e la mancanza di garanti della sicurezza hanno determinato la nascita e la legittimazione, impropria agli occhi della popolazione, di milizie armate legate all'è diverse forze politiche di ispirazione etnico-confessionale.

MANCANZA DI SICUREZZA, MILIZIE...

Nella prima fase della degenerazione del rapporto cittadino-stato le milizie hanno sostituito gli apparati statali nel garantire le diverse forme di assistenza e protezione ai cittadini. Successivamente il rapporto milizie-cittadino si è trasformato in una forma di protezione mafiosa, con la richiesta di tangenti e sostegno sul terreno fino all'obbligo di arruolarsi nelle proprie file.

Nella fase immediatamente seguente l'avanzata delle truppe di terra anglo-statunitensi, nel marzo del 2003, le milizie che hanno preso il sopravvento sono state quelle provenienti dal territorio iraniano, in quanto meglio addestrate ed equipaggiate. In una fase successiva hanno acquisito potere e controllo altre forze, di formazione più recente e che al momento dell'occupazione non esistevano nella forma organizzativa attuale.

Inoltre, l'assoluta mancanza di controllo delle frontiere da parte delle truppe occupanti ha permesso che entrassero in Iraq miliziani e terroristi stranieri, disposti a qualsiasi tipo di azione contro la popolazione inerme pur di acquisi-

ré visibilità sul mercato mediatico della guerra asimmetrica.

...E PULIZIA ETNICA

Per estendere il controllo a una fascia più ampia di territorio le milizie hanno intrapreso una vera e propria pulizia etnica, allontanando dai quartieri gli abitanti appartenenti alle componenti etniche di minoranza. Si ha notizia che in molti quartieri di Baghdad le famiglie vengono minacciate, con volantini contenenti ultimatum o attraverso sms, perché abbandonino le proprie abitazioni entro pochi giorni o addirittura poche ore. Le abitazioni abbandonate vengono poi assegnate dalle milizie stesse a profughi provenienti da altri quartieri dove hanno subito le stesse violenze da parte di milizie avversarie.

A Baghdad almeno dieci quartieri che avevano popolazione mista ormai sono quasi interamente sciiti. Nei primi anni dopo l'occupazione erano i militanti sunniti che con uccisioni mirate costringevano gli sciiti ad abbandonare i quartieri.

A partire dall'attentato alla moschea di Samarra nel febbraio 2006, provocato appositamente per spianare la strada alla guerra civile, le milizie sciite hanno iniziato a contrattaccare spingendosi verso ovest. In alcune cittadine dei sobborghi di Baghdad, come Abu Ghraib, le comunità sciite, non sentendosi più al sicuro, hanno abbandonato spontaneamente le loro abitazioni per fuggire in quartieri di Baghdad sotto il controllo sciita.

Nelle città di Mosul e Kirkuk, sono le milizie kurde a utilizzare ogni mezzo per scacciare sunniti e sciiti.

8

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Sotto la spinta di queste azioni e reazioni gli abitanti, terrorizzati e indotti di conseguenza ad abbandonare i quartieri in cui vivevano, si sono trasformati in sfollati e profughi alla ricerca disperata di un luogo in cui poter vivere al sicuro.

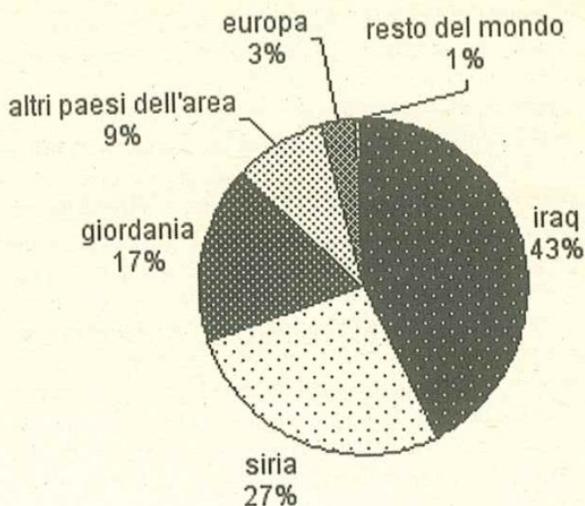
Le agenzie umanitarie dell'Onu stimano che ogni giorno in Iraq vengono uccisi più di cento civili. Secondo altre stime gli iracheni morti a causa della guerra e della violenza sono circa cinquemila al mese. Più di tre quarti delle uccisioni si verificano a Baghdad.

I docenti universitari, i medici, gli intellettuali sono da tempo diventati il bersaglio di uccisioni, rapimenti e attentati che colpiscono alla cieca. Il fenomeno della fuga della classe intellettuale e scientifica del paese, in atto ormai da alcuni anni, ha drammaticamente impoverito l'Iraq, con un decadimento dei servizi disponibili in campo sanitario ed educativo.

IL DRAMMA DEI PROFUGHI

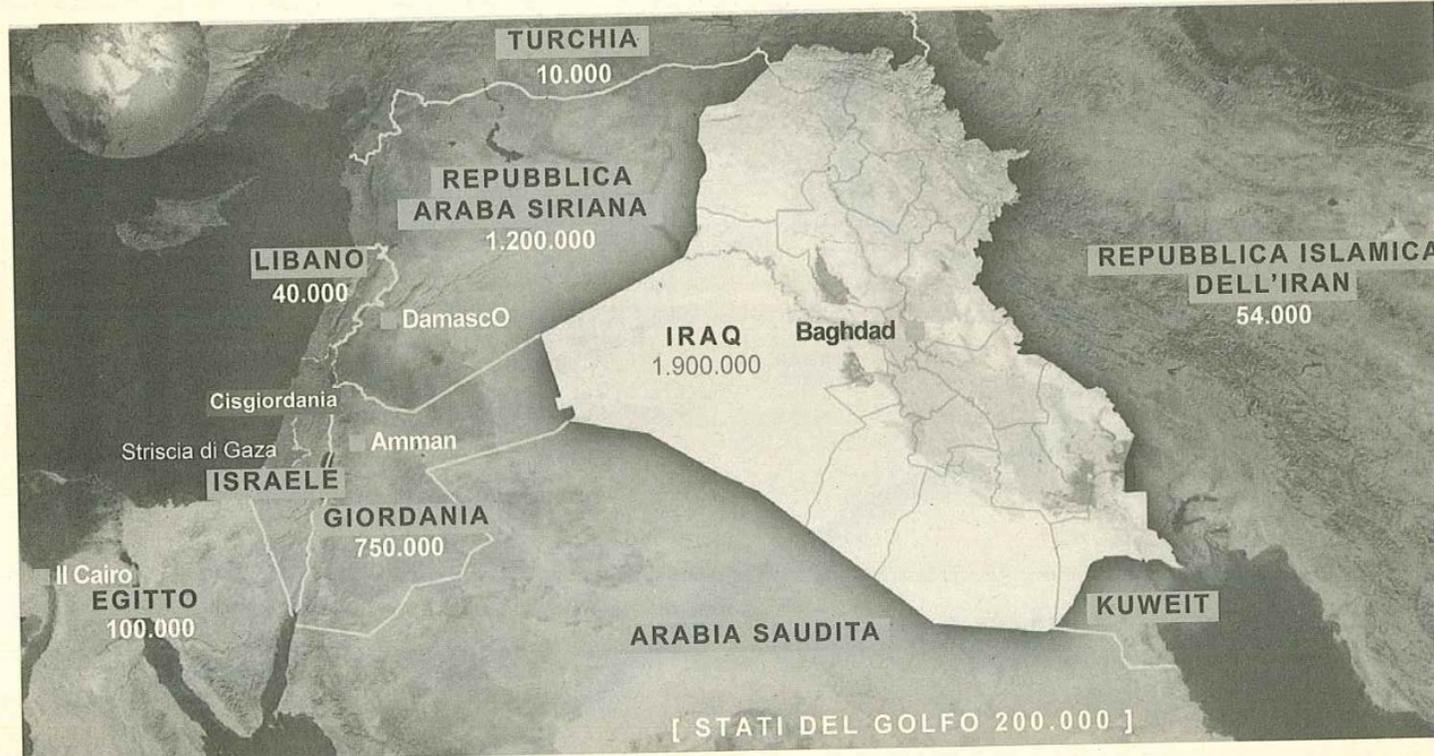
Secondo le ultime stime dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Acnur, Unhcr) il totale dei profughi ammonta a 4 milioni, di cui più di 2 fuggiti all'estero; è il 15% della popolazione irachena.

Secondo le stime la maggior parte, 1.200.000, è fuggito in Siria, 750.000 in Giordania, 200.000 negli stati del Golfo, 100.000 in Egitto, 54.000 in Iran e circa 40.000 in Libano. L'impennata si è avuta nel febbraio 2006,



Distribuzione dei rifugiati iracheni nel mondo

"dopo la strage della moschea di Samarra", quando a causa delle violenze settarie 730.000 iracheni si sono trasformati in profughi; un quarto di loro sono bambini, che necessitano di interventi urgenti nell'alimentazione, nell'assistenza sanitaria e nei programmi di educazione. Per la prima volta dopo il grosso sfollamento dei palestinesi dai loro territori nel 1948 si ripete, davanti agli occhi del mondo, lo scenario di un numero così elevato



Dislocazione dei rifugiati iracheni nei paesi confinanti (da www.unhcr.it)

AREE DEL MONDO

di profughi. Visto il loro livello di povertà e le situazioni di terrore da cui sono fuggiti, le loro necessità vanno oltre la fornitura alimentare e la disponibilità di un tetto: c'è l'urgenza di dare anche assistenza psicologica.

La Giordania ha imposto restrizioni all'ingresso dei profughi, in particolare per gli uomini dai 18 ai 35 anni. In Siria per tutto il 2006 venivano accolti tutti i profughi provenienti dall'Iraq, ad eccezione di quelli palestinesi, per cui lungo la strada da Baghdad e Damasco, nei pressi del confine, si sono formate tendopoli prive di tutto dove si ammassano i palestinesi in fuga dall'Iraq. Ma da alcuni mesi il governo siriano fornisce ai profughi in entrata un permesso di 15 giorni, entro i quali devono registrarsi per ottenere un visto di 3 mesi rinnovabile una sola volta, rinnovo che possono ottenere solo ripassando la frontiera e rientrando nuovamente in Siria.

Il fenomeno dei profughi coinvolge tutte le componenti etniche, nessuna esclusa. L'Acnur stima il 47% della popolazione in fuga dalle province sciite del Sud, il 37% dal zone centrali sunnite, il 16% dal regioni kurde del Nord. Ma fuggono in massa anche le minoranze religiose, come i cristiani caldei. Più di 50.000 sono fuggiti in Siria, divisi tra Damasco e Aleppo, mentre un numero ancora maggiore si stima sia andato in Giordania. I pro-

fughi di religione cristiana fuggiti all'estero godono almeno dell'assistenza umanitaria della chiesa cattolica dei paesi di immigrazione.

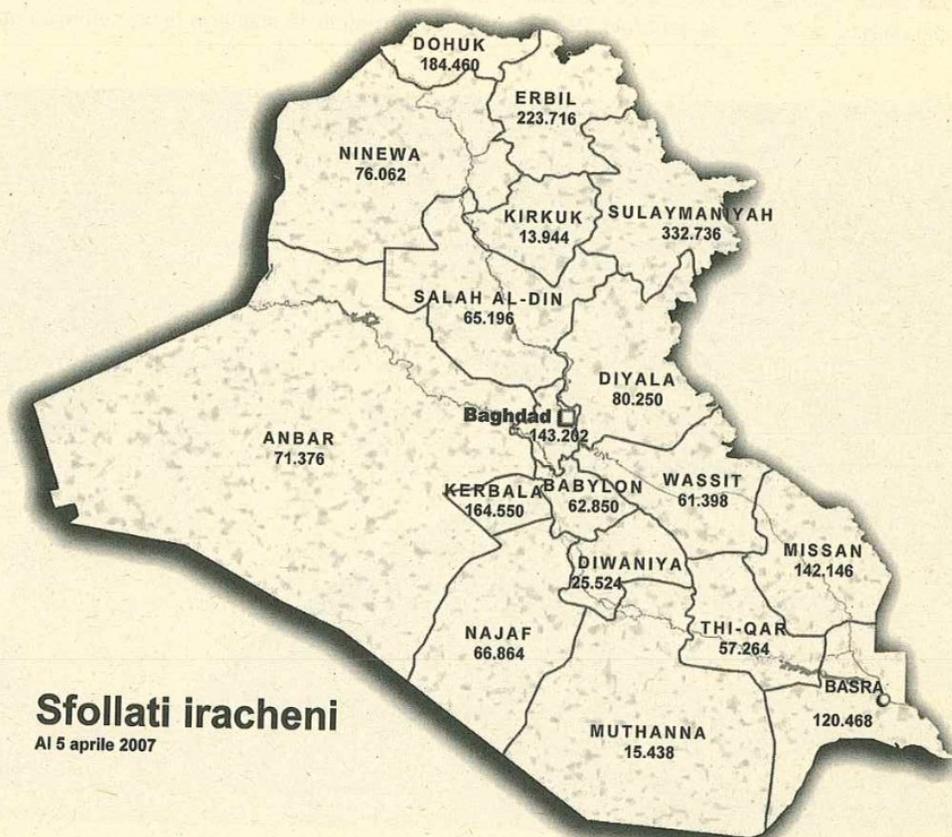
GLI SFOLLATI INTERNI

Ai profughi espatriati vanno aggiunti oltre 1.900.000 sfollati interni e il loro numero continua a crescere senza freno, con un impatto drammatico sullo stato demografico del paese. Si calcola che, proseguendo con il ritmo attuale, alla fine del 2007 gli sfollati saranno da 2.300.000 a 2.700.000.

Si sono così formate in ampie zone dell'Iraq tendopoli di senzatetto bisognosi di tutto, dal cibo, alle medicine, ai posti letto, al personale medico, assistiti da ong e associazioni locali che si organizzano per raccogliere aiuti e portare soccorso - una parte di questi sfollati è stata causata dalle offensive militari statunitensi nelle città della provincia di Al Anbar, a partire dall'assedio finale alla città di Falluja nel novembre 2004. Ma da parte di alcuni governatorati vengono ora poste restrizioni: ad esempio il governatorato di Kerbala ha rifiutato di accettare nuovi sfollati, dichiarando di non avere risorse per assisterli. Gli stessi provvedimenti sono stati adottati dal Governo regionale kurdo (Krg), mentre il governatorato

10

GUERRE&PACE



fonte Unhcr

AREE DEL MONDO

kurdo di Suleymania rifiuta i profughi provenienti da Kirkuk.

Un altro problema che vivono le famiglie è quello del crescente sbilanciamento numerico tra i due sessi, in quanto la maggioranza delle vittime sono maschi, con conseguenze non stimabili sul tessuto sociale del paese e della sua popolazione. Le donne e i bambini subiscono le conseguenze della perdita del capo famiglia, elemento dell'equilibrio del tessuto sociale e garante delle esigenze economiche della famiglia.

Per avere un'idea degli effetti provocati da questo esodo di massa sulla vita della popolazione basta citare le statistiche del ministero dell'Educazione, secondo le quali solo il 35% dei 3 milioni e mezzo di studenti iracheni frequentano regolarmente la scuola.

Con la prosecuzione delle violenze e della pulizia etnica si stima che circa 50.000 nuovi sfollati al mese continueranno a ingrossare la già enorme dimensione del problema, causato dalla guerra per la "democrazia" di Bush e Blair.

LE RESPONSABILITÀ

Ricostruendo l'evoluzione del conflitto in Iraq si vede che il problema oggi drammatico dei profughi non è apparso nell'immediato dopoguerra ma si è sviluppato gradatamente, avendo la sua origine nell'occupazione militare straniera.

Durante la prima fase dell'occupazione il fenomeno dei profughi si era manifestato molto marginalmente, cosa che l'amministrazione Usa riteneva un successo della propria guerra. Oggi, dopo quattro anni, è esplosa la crisi, ma l'amministrazione statunitense ha continuato e continua a disconoscere il problema e di conseguenza a rispondere con lentezza e in maniera sicuramente inadeguata, senza investire la minima risorsa; una mancanza di intervento che nasconde responsabilità morali, giuridiche, politiche, economiche, e, di non minore importanza, strategiche militari.

Eppure gli esiti negativi di questo esodo potrebbero andare oltre le sue conseguenze umanitarie; la destabilizzazione politica nei paesi limitrofi, che ospitano la maggioranza di questi profughi, è uno degli aspetti più imprevedibili.

L'amministrazione Usa spende 8 miliardi di dollari al mese per la guerra, che continua, mentre i suoi stanziamenti per i rifugiati non vanno oltre i 20 milioni di dollari per tutto il 2006. Dal 2003 ad oggi è stato dato il permesso di entrare negli Stati Uniti a soli 466 iracheni, la maggioranza dei quali aveva collaborato con le truppe statunitensi, come interpreti e autisti, rischiando di perdere la vita per la collaborazione con le truppe occupanti.

Gli Stati Uniti hanno la responsabilità di fornire fondi al programma delle Nazioni Unite dei rifugiati; devono permettere agli iracheni di chiedere assistenza presso

l'ambasciata statunitense a Baghdad e presso i consolati nelle diverse città del paese e non solo fuori dal paese. Devono collaborare seriamente con i paesi confinanti per fornire assistenza ai profughi iracheni presenti sul loro territorio.

Certamente il migliore modo per aiutare i rifugiati iracheni è quello di garantire pace e sicurezza nel loro paese, ma allo stato attuale l'amministrazione Usa non può sottrarsi agli obblighi verso questi rifugiati, in quanto responsabile nell'aver generato il problema.

Il portavoce dell'alto commissariato Onu per i profughi, Ron Redmond, il 20 marzo 2007 ha dichiarato: "Il mondo ignora i profughi iracheni, non ammette le conseguenze umanitarie dell'occupazione militare dell'Iraq nel 2003. La comunità internazionale deve assumere la responsabilità di aiutare paesi come Giordania e Siria, garantendo aiuti alimentari, assistenza sanitaria e nel campo dell'educazione ai profughi presenti sul loro territorio".

UNA COMPLETA ASSENZA DI PROGRAMMI

Di fronte a queste dimensioni del problema dei profughi iracheni colpisce la mancanza di un programma riguardante l'Iraq e i paesi limitrofi da parte delle diverse organizzazioni Onu (Unicef, Unesco, Acnur). L'unico sforzo fatto è stato quello di tentare di censire i profughi iracheni, lavoro peraltro del tutto impreciso e non aggiornato.

È una catastrofe umanitaria che passa in sordina. Dietro questo atteggiamento si nascondono pressioni e interessi, in particolare un doppio interesse dell'occupante Usa: da una parte quello di fare apparire i drammi iracheni come normalità, dall'altra quello di usare la carta dei profughi per fare pressioni e per intimidire i paesi limitrofi. A loro volta i paesi confinanti usano i profughi come carta di ricatto e di smercio nei diversi momenti di crisi, di difficoltà o più semplicemente di bisogno.

Resta il dato preoccupante ed evidente di una progressiva crescita del numero di persone che lascia l'Iraq allo scopo di trovare la sicurezza anche in assenza dei minimi elementi necessari per la sopravvivenza (lavoro, casa, sanità). Nel permanente silenzio degli enti internazionali governativi e non, nella scarsa presenza dei mezzi di informazione controllati e non che danno solo sporadiche informazioni, dati frammentati e incompleti, brevi comunicati privi di senso e di seguito, solo ad aprile 2007 l'Acnur ha organizzato una conferenza internazionale a Ginevra per affrontare globalmente il problema dei profughi iracheni, iniziativa che giunge con un grave ritardo rispetto al manifestarsi e alla portata del problema. È ancora tutto da verificare quanto gli Usa e i paesi europei siano disponibili a farsene carico, concedendo l'asilo a una quota significativa di profughi e impegnandosi a superare gli ostacoli burocratici frapposti alla concessione dei visti.

AREE DEL MONDO

Stati uniti

di William Blum*



Gli Stati uniti, "terra della libertà" e della guerra al terrorismo, continuano a tenere aperto il centro di detenzione di Guantanamo condannando i detenuti senza processo a una vita di sofferenza, tormento e disprezzo

GUANTANAMO CINQUE ANNI DOPO

"Ci hanno detto che era uno dei peggiori terroristi del mondo, ma ha ricevuto una condanna tipo 'guida in stato di ubriachezza'", ha spiegato Ben Wizner, avvocato della American Civil Liberties Union, riferendosi a David Hicks, australiano trentunenne che ha patteggiato la pena in una corte militare statunitense e sosterà nove mesi in prigione, per lo più in Australia. Questo dopo cinque anni a Guantánamo, Cuba, senza essere stato accusato di alcun reato, senza processo, senza condanna. Secondo l'accordo di patteggiamento Hicks non deve parlare con i giornalisti per un anno (alla faccia della libertà di parola!), rinuncia per sempre a raccontare la sua storia per lucrarvi sopra (alla faccia - mon Dieu! - della libertà di commercio), accetta di essere interrogato dagli Stati uniti e di testimoniare in eventuali processi statunitensi o presso tribunali internazionali (un invito aperto al governo Usa a braccare questo giovane per il resto della sua vita), rinuncia a ogni rivendicazione legale per essere stato sottoposto a maltrattamenti o detenzione illegale (una clausola che sarebbe anticostituzionale in una corte civile statunitense).

TUTTI TERRORISTI?

Come tanti altri "terroristi" incarcerati dagli Stati uniti in anni recenti, Hicks era stato "venduto" ai militari statunitensi in cambio di una taglia offerta dagli Usa, fenomeno che si ripete spesso in Afghanistan e in Pakistan. I funzionari Usa dovevano sapere che offrendo pagamenti per la consegna di persone sospette in una zona estremamente povera la scelta poteva cadere su chiunque.

Altri "terroristi" sono stati denunciati per vendette riconducibili a odio personale o faide. Molti altri - negli Stati uniti o in altri paesi - sono stati imprigionati dagli Usa semplicemente per aver lavorato - o averli sostenuti economica-

mente - in istituti di carità sospettati di avere legami con una "organizzazione terroristica" compresa nella lista, palesemente politica, tenuta presso il Dipartimento di stato.

Si è saputo recentemente che un iracheno residente in Gran Bretagna verrà rilasciato da Guantánamo dopo quattro anni. Il suo crimine? Ha rifiutato di lavorare come informatore per la Cia e la Mi5, i servizi di sicurezza britannici. Un suo socio in affari è ancora detenuto a Guantánamo per lo stesso reato.

Infine ci sono quei molti altri poveri cristi che sono stati pizzicati soltanto perché si trovavano nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

TRA AL QAEDA E L'IMPERIALISMO USA

Migliaia di persone gettate in un inferno per nessun valido motivo; da cinque lunghi anni i media del mondo sono inondati dai loro racconti di orrore e tristezza. L'ex comandante di Guantánamo, il generale Jay Hood, dice: "Qualche volta non abbiamo catturato la gente giusta", come se le torture cui i detenuti sono stati soggetti sarebbero state giustificate se quelli fossero stati "la gente giusta".

Hicks fu fermato in Afghanistan nel 2001. Era un convertito all'islam e, come molti altri provenienti da molti altri paesi, era andato in Afghanistan per motivi religiosi, finendo dalla parte dei talebani in una guerra civile che durava dai primi anni Novanta, ed era stato addestrato militarmente in un campo talebano. Gli Stati uniti insistono nel chiamarli "campi per l'addestramento dei terroristi", o "dei terroristi antiamericani", o "dei terroristi al-Qaeda". Quasi tutti gli individui o gruppi che Washington vuole stigmatizzare perché non innamorati della politica estera statunitense, vengono accusati di essere legati a, o essere membri di, al Qaeda, come se ci fosse una distinzione precisa e significativa tra persone che si oppongono all'impe-

12

GUERRE&PACE



*autore di *KillingHope. U.S. Military and Cia Interventions since World War II* (1986, 1995) e di *Rogue State* (2000).

AREE DEL MONDO

rialismo statunitense mentre sono membri di al Qaeda e quelle che si oppongono all'imperialismo statunitense mentre NON sono membri di al Qaeda; come se al Qaeda rilasciasse tessere formato portafogli degli iscritti, come se ci fossero circoli di al Qaeda che pubblicano un bollettino settimanale e organizzano un pranzo sociale il primo lunedì di ogni mese.

DUE PESI, DUE MISURE

Va notato che da circa mezzo secolo buona parte della Florida meridionale è un grosso campo di addestramento per terroristi anticastristi. Nessuno dei loro gruppi - che hanno effettuato centinaia di significativi atti di terrorismo negli Usa e all'estero, compreso il bombardamento di un aeroplano in volo - si trova nella lista del Dipartimento di stato. Non vi si trovano neanche i Contras del Nicaragua degli anni Ottanta, fortemente foraggiati dagli Stati Uniti, dei quali l'ex direttore della Cia Stansfield Turner ha testimoniato: "Credo sia incontrovertibile che una parte delle azioni dei Contras debbano essere caratterizzate come terroriste, come un terrorismo sostenuto dallo stato". Lo stesso vale per gruppi in Kosovo e in Bosnia, con stretti legami con al Qaeda e Osama bin Laden nel passato recente ma che si erano alleati con la politica di Washington nell'ex Jugoslavia sin dagli anni Novanta. Ora sappiamo anche del supporto Usa a un gruppo pakistano chiamato Jundallah, guidato da un talebano, il quale ha rivendicato i recenti sequestri e assassini di oltre una decina di soldati e ufficiali iraniani in attacchi di frontiera. Non vi consiglio di trattenere il fiato in attesa che il nome Jundallah, o quello delle varie milizie etniche sostenute dalla Cia per eseguire bombardamenti terroristici e assassini in Iran, appaiano nella lista delle organizzazioni terroriste del Dipartimento di stato.

Un'analogia selettività politica viene applicata a molti dei gruppi che invece sono inclusi nella lista, in particolare quelli che si oppongono alla politica Usa o israeliana.

PROVE INATTENDIBILI

In risposta a una crescente pressione da parte dei paesi d'origine e di sostenitori internazionali dei diritti umani oltre duecento detenuti a Guantánamo sono stati tacitamente rimpatriati durante gli ultimi tre anni. Ora una nuova analisi di avvocati dei detenuti evidenzia che questa politica contrasta con le dichiarazioni della stessa Washington sulla pericolosità attribuita a molti prigionieri. Basandosi su documenti governativi Usa relativi a detenuti dell'Arabia Saudita rispediti a casa nel corso degli ultimi tre anni, la relazione rivela come quei prigionieri siano stati sistematicamente lasciati liberi entro poche settimane dal loro rimpatrio. Nella metà dei casi studiati erano stati consegnati alle forze armate Usa dalla polizia o da truppe pakistane in cambio di premi

finanziari; molti altri erano stati accusati di legami col terrorismo perché i loro nomi arabi corrispondevano a quelli trovati nei computer di qualche membro di al Qaeda.

Secondo un'indagine di dicembre dell'agenzia Associated Press l'84% dei detenuti rilasciati sono stati messi in libertà dopo essere stati consegnati ai loro paesi di origine. La relazione dichiara che molti dei tentativi degli Stati Uniti di legare i detenuti a gruppi terroristici si basavano su elementi circostanziali e "altamente inaffidabili", come le rotte di viaggio seguite nel volare da un paese a un altro del Medio Oriente, dai funzionari statunitensi associate ad al Qaeda quando in verità, secondo la relazione, si tratta di rotte che "prevedono voli connettivi ordinari in molti aeroporti internazionali". Quanto alle accuse basate su nomi simili, la relazione dichiara che "quest'accusa sembra basarsi su poco altro che rassomiglianze fra la trascrizione del nome del detenuto e un nome trovato su uno dei dischi rigidi".

"UN AMBIENTE GLOBALE ANTITERRORISTA"

Anant Raut, coautore della relazione, ha detto di essere colpito soprattutto dall'alta percentuale di detenuti sauditi catturati e consegnati dalle forze armate pakistane. In effetti, ha detto, per almeno metà del gruppo del nostro studio gli Stati Uniti "non avevano alcuna conoscenza di prima mano circa le loro attività" in Afghanistan.

Quando a Michael Scheuer, ex ufficiale a capo dell'unità "Osama bin Laden" della Cia, fu raccontato che il gruppo più grande in Guantánamo proveniva dagli arresti in Pakistan ha detto: "Abbiamo preso la gente assolutamente sbagliata".

Non importa, furono tutti trattati secondo un principio di uguaglianza: cioè gettati tutti in isolamento, incatenati, bendati, privati delle medicine, sottoposti a dolorosissime contorsioni fisiche per lunghi periodi, a deprivazione sensoriale, del sonno e a oltre una ventina di altri metodi di tortura che gli ufficiali statunitensi non considerano tali".

"L'idea è di costruire un ambiente globale antiterrorista", ha detto un funzionario della Difesa nel 2003, "così che in 20-30 anni il terrorismo venga completamente screditato, come la compravendita di schiavi".

Invece, quando sarà completamente screditato il bombardamento di civili inermi da parte degli Stati Uniti, l'invasione e occupazione del loro paese senza che ci fossero stati attacchi o minacce agli Usa? Quando l'uso di uranio impoverito e bombe a grappolo e le torture della Cia diventeranno troppo imbarazzanti da difendere anche per uomini come George W. Bush, Dick Cheney e Donald Rumsfeld?

Il giornalista australiano-britannico John Pilger ha notato che in 1984 di George Orwell, "tre slogan dominano la società: la guerra è la pace, la libertà è la schiavitù; l'ignoranza è la forza". Lo slogan di oggi, guerra al terrorismo, è anche il contrario. La guerra è terrorismo". ■ ■ ■

13

GUERRE&PACE

Da: ZNet, Relazione contro l'impero: Alcune cose che devi sapere prima della fine del mondo, I parte. Trad. e adatt. redazionali.

AREE DEL MONDO

Cina

di Walden Bello



FINE DI UN AMORE?

Industrializzazione
forzata, partito e
contadini in Cina

14

GUERRE&PACE



I sociologi politici hanno talvolta descritto la rivoluzione cinese come il risultato di un'alleanza tra intellettuali delle classi medie e contadini. Nella sua revisione innovativa della teoria marxista-leninista, Mao Zedong ha trasformato i contadini, una classe disdegnata da Marx, nella "forza principale" della sua rivoluzione antif feudale e antimperialista. Tradotta in pratica dal partito comunista, guidato dall'intellettualità rivoluzionaria, questa riformulazione si dimostrò la chiave per la vittoria dei comunisti nel 1949. Ma il rapporto tra il Partito comunista cinese (Pcc) e i contadini cinesi non è mai stato facile; si può anzi descrivere come tumultuoso.

UNA VISIONE IN RITIRATA

La visione che ha conquistato ai comunisti il sostegno di milioni di contadini - quella di una campagna dove la terra strappata ai feudatari sarebbe stata coltivata da milioni di piccoli proprietari agricoli - è rimasta esattamente tale: una visione. La riforma agraria gestita dal partito prese la forma di requisizioni del surplus agricolo per sostenere la politica di Mao di priorità all'industria. La libertà dei contadini fu ulteriormente ridotta a metà degli anni Cinquanta, quando la produzione fu collettivizzata. Poi, durante il "Grande balzo in avanti" tra il 1958 e il 1961, al fine di stimolare la produzione e rendere più efficace la requisizione del surplus al di sopra delle necessità di autosostentamento per spingere la campagna di industrializzazione forzata, il partito raggruppò i contadini in comuni - più di 26.000 nell'intera Cina - dove le loro vite giravano intorno al duro lavoro. Nella loro

affascinante biografia Mao: the Unknown Story (Random House, New York, 2005), Jung Chang e Jon Halliday descrivono quadri di partito che gestivano la produzione nei dettagli, tenendo i contadini "recintati nei loro villaggi" e impedendo loro di "rubare" il loro stesso raccolto.

Dopo il disastro che travolse questo esperimento sociale, in cui circa 30 milioni di persone, soprattutto contadini, morirono di fame o malnutrizione, il rapporto di forza nella lotta per il surplus si spostò in favore dei contadini. Gli obiettivi di requisizione vennero ridotti e, come notano Chang e Halliday, "In molti posti, fu permesso ai contadini di noleggiare terre dalla comune, tornando di fatto nella condizione di contadini individuali. Ciò ridusse la carestia e incentivò la produttività".

I CONTADINI E LA RIVOLUZIONE CULTURALE

Gli esperti della Cina rurale sono divisi sulla valutazione dell'impatto che il successivo grande evento, la Rivoluzione culturale, ebbe sui contadini. Per Chen Guidi e Wu Chantao, autori di *Will the Boat Sink the Water?* (Public Affairs, New York, 2006), un'appassionata cronaca delle sofferenze dei contadini sotto il regime di partito, la Rivoluzione culturale fu un "disastro" per i contadini: "si poteva essere accusati di 'prendere la via capitalista' se nella fattoria si allevavano due polli o si piantava qualche verdura per il mercato". Invece per Roderick MacFarquhar e Michael Schoenhals la Rivoluzione culturale, che iniziò sul serio nel 1966, si rivelò un sollievo per i contadini. Con il partito impegnato ad auto-

AREE DEL MONDO

distruggersi con le purghe dei "seguaci del capitalismo" che Mao vedeva infiltrati a tutti i livelli si ridussero le capacità di requisizione dei raccolti. Come gli autori descrivono nel loro *Mao's Last Revolution* (Harvard University Press, Cambridge, 2006), "Essere lasciati in pace era ciò che molti contadini segretamente desideravano e quando gli esattori delle tasse smisero di presentarsi con le scadenze e con le pressioni precedenti perché erano impegnati negli scontri interni, i contadini furono soddisfatti. In alcune zone della Cina rurale un effetto involontario di una burocrazia statale in crisi di funzionamento venne salutato come una grande innovazione. Nella regione di Shehong, nel Sichuan, venne detto ai contadini che "la Rivoluzione culturale significa basta con la consegna dei raccolti allo stato!".

Flagellati dalle lotte di fazione i funzionari di partito e di governo non riuscivano a riscuotere le tasse alle scadenze e ai livelli stabiliti. Ad esempio, nelle "due regioni subprovinciali di Suzhou e Zhenjiang, nello Jiangsu, imposte agricole pari a 200 milioni di jin [100 milioni di chili] di grano non vennero mai riscosse. La situazione era simile nelle regioni subprovinciali di of Enshi e Xiangyang, nello Hubei, dove imposte agricole pari a 60 milioni di jin rimasero non riscosse".

Non sorprende che la produzione sia aumentata durante la Rivoluzione culturale, passando da 214 milioni di tonnellate nel 1966 a 286 milioni nel 1976. Con il collasso della raccolta e dei trasporti l'accresciuta produzione non andò a vantaggio delle città ma fu assorbita dalle famiglie contadine. Ma la maggiore produzione non fu l'unica conseguenza del rilassamento del pugno di ferro del partito. Gli anni della Rivoluzione culturale videro, in alcune zone della Cina rurale, "una rinascita dell'agricoltura basata su fattorie familiari, che i contadini preferivano. Nel 1969 nella prefettura di Yibin, nel Sichuan, 8.355 squadre di produzione su 49.349 ridistribuivano i terreni a fattorie individuali, appaltavano la produzione a fattorie individuali... permettendo così la 'presa dell'economia collettiva' da parte di interessi privati".

L'ETÀ DELL'ORO

Lo spostamento dei rapporti di forza in favore dei contadini sembrò consolidato con le riforme avviate da Deng Xiaoping dopo la morte di Mao nel 1976. I contadini volevano la fine delle comuni e i riformatori di Deng li accontentarono introducendo il "sistema di contratto a responsabilità per la fattoria". Con questo sistema ad ogni fattoria veniva assegnato un pezzo di terra da coltivare. Di ciò che produceva, la fattoria aveva il permesso di tenere ciò che avanzava dopo aver venduto allo stato una quota stabilita a un prezzo fissato dallo stato, o dopo il semplice pagamento di un'imposta in denaro. L'eccedenza poteva essere consumata o venduta al mercato.

Gli esperti di Cina sono d'accordo che quelli furono gli anni d'oro per i contadini. Il senso di grandi aspettative è evocato da Chen Guidi e Wu Chantao nel loro resoconto sui conflitti agrari nella provincia di Anhui: "Quando la Rivoluzione culturale terminò definitivamente, dopo la morte di Mao nel 1976, il contratto a responsabilità per la fattoria venne sperimentato nella provincia di Anhui e si dimostrò un grande successo. Il letargo degli anni precedenti era finito. Si potevano spesso vedere tre generazioni di una stessa famiglia lavorare insieme sotto uno di questi contratti, con l'aspettativa di una vita migliore. La riforma vide un tasso di crescita stabile del 15% del prodotto pro capite per gli anni dal 1978 al 1984: furono gli anni della ripresa".

La riforma agraria è stata descritta come un "big-bang", le cui conseguenze si sono fatte sentire su tutta l'economia. I surplus generati dalla riforma, nota Minxin Pei in *China's Trapped Transition: the Limits of Developmental Autocracy* (Harvard University Press, Cambridge, 2006), "permisero ai governi locali di investire in nuove imprese manifatturiere, che alla fine divennero una fonte essenziale di finanziamento pubblico".

Se si studia lo sviluppo economico di Taiwan non si può non rimanere colpiti dalla somiglianza tra il periodo di riforme del 1978-1984 e gli anni Cinquanta a Taiwan, quando riforme agrarie radicali crearono e consolidarono una fiorente classe di proprietari agricoli, in precedenza affittuari, la cui domanda di attrezzature agricole e altri prodotti incentivò e sostenne l'industrializzazione anticipata dell'isola, fondata sulla sostituzione delle importazioni con la produzione propria.

LA GRANDE SVOLTA

Ma, come a Taiwan, l'età dell'oro per i contadini ebbe fine e la causa fu la stessa: l'adozione di una strategia di industrializzazione centrata sulle città, orientata all'esportazione e basata su una rapida integrazione nell'economia capitalista globale. Questa strategia, lanciata al dodicesimo Congresso nazionale del Partito nel 1984, sostanzialmente poggiava l'economia industriale urbana "sulle spalle dei contadini," secondo Chen e Wu.

L'accumulazione primitiva del capitale prese principalmente la forma della requisizione del surplus agricolo per mezzo di una pesante tassazione. E, come durante il "Grande balzo in avanti", l'organizzazione del partito nelle campagne svolse un ruolo di supervisore della nuova strategia.

Le conseguenze di una strategia di sviluppo orientata alla crescita industriale urbana furono pesanti. Il tasso di crescita del reddito contadino, che era del 15,2% all'anno dal 1978 al 1984, cadde al 2,8% dal 1986 al 1991. Nei primi anni Novanta ci fu una certa ripresa, ma la stagnazione dei redditi rurali segnò la seconda parte del decennio. Il reddito urbano invece, che era già più alto di quello

AREE DEL MONDO

dei contadini a metà degli anni Ottanta, nel 2000 era in media sei volte più alto di quello dei contadini.

Le cause principali per la stagnazione dei redditi rurali furono i costi crescenti delle materie prime, la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e le imposte crescenti, tutti fattori che contribuirono a trasferire il reddito dalle campagne alle città.

L'ESPANSIONE DELLA TASSAZIONE

Ma il meccanismo centrale nell'estrazione del surplus dai contadini fu l'espansione della tassazione. Nel 1991 le agenzie dello stato centrale imponevano sui contadini tasse su 149 categorie di prodotti agricoli, ma questo si rivelò solo una parte di una morsa molto più grande quando i livelli inferiori dell'amministrazione cominciarono a imporre le loro tasse, tariffe ed oneri. Attualmente i vari livelli di governo delle zone rurali impongono un totale di 269 tipi di tasse, oltre a oneri amministrativi di tutti i tipi, spesso imposti arbitrariamente.

In teoria tasse e imposte non dovevano superare il 5% del reddito dei coltivatori, ma l'importo reale era probabilmente molto più grande: secondo alcune indagini del ministero dell'Agricoltura, il carico fiscale sui contadini era del 15%, tre volte superiore al limite ufficiale nazionale.

L'accresciuta tassazione sarebbe forse stata sopportabile se i contadini avessero visto un ritorno in termini di migliore sanità e istruzione pubblica e maggiori infrastrutture agricole. In assenza di benefici tangibili i contadini percepirono che i loro redditi stavano finanziando quello che Chen e Wu descrivono come la "crescita mostruosa della burocrazia e la metastasi nel numero dei funzionari", che sembravano non avere altra funzione che un prelievo sempre maggiore.

Oltre a essere soggetti a maggiori prezzi delle materie prime, minori prezzi per i loro prodotti e tassazione più alta, i contadini hanno sostenuto in altri modi l'urto di una strategia economica centrata sul sistema urbano-industriale. Secondo *China: the Balance Sheet* (Center for Strategic and International Studies e Institute of International Economics, Washington, DC, 2006) "40 milioni di contadini sono stati espulsi dalle loro terre per fare posto a strade, aeroporti, dighe, fabbriche e altri investimenti pubblici e privati, e ogni anno ne vengono espulsi altri due milioni".

LA MINACCIA DELLE LIBERALIZZAZIONI COMMERCIALI

Ma l'impatto di tutti questi fattori potrebbe non essere ancora nulla in confronto a quello dell'impegno a eliminare le quote agricole e ridurre le tariffe, preso dalla Cina quando è entrata nell'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc, Wto). Secondo *China: the Balance Sheet* questi impegni erano molto rilevanti: "Le difficoltà nella gestione del settore agricolo sono cresciute con gli impegni della Cina verso l'Omc per l'agricoltura, che

sono molto più ampi di quelli di altri paesi in via di sviluppo e in certi aspetti superano anche quelli dei paesi ad alto reddito. Il governo cinese ha concordato di ridurre le tariffe e istituire altre politiche che aumentano sostanzialmente l'accesso ai mercati, ha accettato forti restrizioni all'uso di sussidi in agricoltura e si è impegnato a eliminare tutti i sussidi all'esportazione di prodotti agricoli - tutti impegni che vanno ben oltre quelli presi dagli altri partecipanti ai negoziati dell'Uruguay Round che hanno portato alla creazione dell'Omc".

L'accordo con l'Omc riflette le attuali priorità per la Cina. Se la leadership del partito ha scelto di mettere a rischio grandi settori della propria agricoltura, come la soia e il cotone, è perché il partito vuole aprire o tenere aperti i mercati globali alle proprie esportazioni industriali. Le conseguenze sociali di questo scambio si devono ancora registrare a pieno, ma è probabile che esso abbia contribuito al forte rallentamento della riduzione della povertà nel periodo tra il 2000 e il 2004.

I NUOVI FEUDATARI?

La corruzione, che si è moltiplicata tra i quadri del partito sotto lo slogan "arricchitevi!" dell'era post-Mao, è stata come benzina versata su questo rapporto già esplosivo tra i contadini e il partito; così quando si vedevano i funzionari locali del partito sostenere o omaggiare elementi della mafia - molti dei quali membri essi stessi del partito - la rabbia dei contadini verso persone che essi sembravano ora considerare come i nuovi signori feudali si accresceva. Il libro di Chan e Wu è una triste cronaca di questa trasformazione del partito da un'organizzazione di quadri entusiasti e rispettati a una vera e propria classe dominante rurale che opprime i contadini. Vale la pena citare la loro descrizione di come questa classe esercita uno dei propri "privilegi": "Il nocciolo della questione è che le vaste campagne della Cina sono diventate un paradiso del buongustaio. Come uno stormo di locuste i funzionari accompagnati dal loro appetito calano sulle campagne e sono pieni d'inventiva nel trovare scuse per mangiare e bere: cene per gli ispettori, cene per le conferenze, cene per l'assistenza alla povertà rurale; cena se te lo puoi permettere e cena se non puoi; cena a credito, cena a prestito; fai continuare le cene da un capodanno all'altro, da una fine del mese all'altra, dal mattino a sera; goditi le cene quando assumi una carica e quando la lasci. Un motto popolare a proposito del mangiare e bere a spese pubbliche dice: 'Non ci si guadagna niente a non mangiare, dato che è gratis; quindi, perché non mangiare?'. Mangiare gratis è diventato un segno di status, l'indicatore di una posizione. La qualità di una cena può determinare se un progetto è approvato, o un accordo è concluso oppure no, o se c'è una promozione in corso. È diventata parte della cultura politica".

16

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Con il diffondersi di queste pratiche non sorprende che le proteste si siano moltiplicate. Quelli che il ministero della Sicurezza pubblica definisce "incidenti collettivi di massa" sono cresciuti dagli 8.700 nel 1993 agli 87.000 nel 2005, molti dei quali nelle campagne. Per di più le loro dimensioni medie stanno crescendo, passando dal coinvolgimento massimo di 10 persone di metà anni Novanta a 52 persone per incidente nel 2004.

Una forma di protesta molto diffusa è la resistenza fiscale. Minxin Pei del Carnegie Endowment for International Peace sostiene che nello Xinjiang nel 2001 si diceva che la resistenza fiscale fosse prevalente nel 40% dei villaggi presi in esame. Da quella stessa inchiesta emergeva che circa il 70% dei quadri di villaggio riteneva che la riscossione delle imposte fosse il compito più difficile. È comune l'uso di forze di polizia per costringere i contadini a pagare, come nei casi documentati da Chen e Wu, e in molte zone i funzionari di partito, secondo Pei, avrebbero "assoldato dei criminali come agenti di riscossione. Questa pratica si è tradotta in carcerazioni illegali, torture e morte di contadini che non erano in grado di pagare".

IL PCC PUÒ RICONQUISTARE LA FIDUCIA DEI CONTADINI?

I rapporti tra partito e contadini sono forse oggi al loro punto più basso. In tutti i settantacinque anni di questa relazione turbolenta il partito è sempre stato capace di riprendersi e riguadagnarsi la fiducia dei contadini dopo politiche disastrose come il "Grande balzo in avanti" e la Rivoluzione culturale. Avrà ancora abbastanza capacità di recupero da riuscirci ancora una volta?

Riprendendo l'antica tradizione di appellarsi al centro imperiale per tenere a freno le ruberie dei signori locali i contadini hanno mandato delegazioni a Pechino per inoltrare reclami contro le autorità locali. Eppure le risposte positive dal centro, come mettere in stato d'accusa quadri corrotti e imbrigliare pratiche abusive, sono casuali e contraddittorie. Come i resoconti di Chen e Wu mettono in chiaro, ci sono persone nel partito che si interessano dei contadini e li hanno difesi a spada tratta; il problema è che inerzia, corruzione, burocrazia e indifferenza militano contro ogni seria riforma interna del partito.

Ci sono possibilità di un rinnovamento ideologico che possa rinverdire la vecchia relazione? Dopo aver gettato via la propria visione socialista - anche se ha mantenuto la retorica socialista - il partito ha dovuto costruirsi un'ideologia alternativa per legittimarsi in un'era di rapido sviluppo capitalistico, visione che Dennis Lynch nel suo libro *Rising China and Asian Democratization* (Stanford University Press, Stanford, 2006) descrive come un "ritorno alla grandezza nazionale guidato dal Pcc" attraverso la conquista di una "potenza nazionale globale" e di un "ricentra-

mento della civiltà cinese". Le nuove classi medie urbane in crescita, che hanno tratto beneficio dallo sviluppo trainato dalle esportazioni e centrato sulle città degli ultimi due decenni, hanno certamente subito il fascino di questa visione. È però improbabile che questa ideologia abbia un richiamo significativo per i contadini, i lavoratori migranti e i licenziati dalle imprese statali che hanno sopportato i costi dell'industrializzazione forzata della Cina.

E LA DEMOCRATIZZAZIONE?

E le tanto decantate elezioni di villaggio? Neanche i critici più duri della Cina possono negare che ci sia un elemento di competizione sempre più forte nelle elezioni di villaggio che furono introdotte negli anni Ottanta. Il ruolo che la democratizzazione rurale, per quanto attualmente limitata, può svolgere nel rivitalizzare il rapporto tra partito e contadini non deve essere sottostimato. Ma, anche se le elezioni hanno permesso alla popolazione delle zone rurali qualche misura di controllo sul governo locale, troppo spesso sono state manipolate da funzionari di partito e di governo. Inoltre il Pcc ha bloccato le elezioni per il livello superiore al villaggio, così che il partito continua a riempire le cariche ai livelli cittadino e statale con i propri quadri.

Nella ricerca di "una via d'uscita" dall'attuale impasse Chen e Wu citano il parere dell'eminente esperto rurale Yu Jianrong del Centro di ricerca sull'agricoltura all'Università della Cina centrale: "La soluzione di Yu è persuadere i contadini a formare una propria organizzazione e sostituire l'attuale burocrazia locale con l'autogoverno dei contadini. Yu sostiene che solo una rete di organizzazioni contadine potrebbe rappresentare pienamente gli interessi e i bisogni dei contadini, comunicarli in un modo ordinato e prevenire e migliorare le contraddizioni e i conflitti".

La soluzione di Yu potrebbe sembrare utopistica, ma riflette quelle che sembrano prospettive veramente tristi per il miglioramento dei rapporti tra il partito e i contadini, che gettano una cappa di incertezza sul futuro della Cina, nonostante i tassi di crescita a due cifre del paese. È una delle più grandi ironie della storia contemporanea che il Partito comunista cinese, dopo aver condotto il popolo alla vittoria contro l'imperialismo e realizzato quello che è indubbiamente un miracolo economico, debba ora trovarsi alienato da quella che era la sua base sociale originaria, e presumibilmente quella più importante, a causa delle conseguenze della sua decisione strategica di cavalcare la tigre del capitalismo globale pur mantenendo un controllo autoritario. Pochi analisti vedono il malcontento rurale come una seria sfida al controllo del partito a breve e medio termine, ma la mancata legittimazione presso una così gran parte della popolazione, a lungo termine, non può che avere conseguenze disastrose.

17

GUERRE&PACE

Da: "Focus on the global south", 23-2-2007.

Traduzione Marco Capra; adatt. red.

AREE DEL MONDO

Saharawi

di Jacob Mundy*



Mentre vengono fatte pressioni sul Polisario perché scenda a compromessi forze interne stanno spingendo il movimento a tornare a combattere

TRA AUTONOMIA E INTIFADA

Verso la fine di febbraio i nazionalisti del Sahara occidentale hanno festeggiato il trentunesimo anniversario del loro governo, la Repubblica araba sahariana democratica.

Le cerimonie ufficiali non hanno avuto luogo a Laayoune, la capitale ufficiale del Sahara occidentale, ma nel piccolo avamposto di Tifariti, vicino al confine algerino, perché gran parte del Sahara occidentale è sotto il controllo amministrativo e militare del Marocco, che considera il territorio desertico di sua proprietà.

UN POPOLO IN ESILIO

Il movimento per l'indipendenza del Sahara occidentale, guidato dal Fronte Polisario (Fronte Popolare per la Liberazione di Saguia el-Hamra y Río de Oro) e dalla Repubblica araba sahariana democratica, si trova in gran parte in esilio, proprio come metà della popolazione nata in quelle terre. Da quando il Polisario, nel 1976, ha proclamato la repubblica indipendente circa centomila saharawi hanno vissuto nei campi profughi posti all'angolo sud-occidentale dell'Algeria, vicino a Tindouf, un'intera generazione è cresciuta nei campi profughi, non conoscendo altro che la vita da rifugiati e la lontananza dalla propria terra. I saharawi rimasti, sotto l'occupazione marocchina sono divenuti una minoranza nel loro stesso paese, spinti ai margini da tre decenni di "marocchinizzazione".

Nonostante queste circostanze, o forse grazie ad esse, il nazionalismo del Sahara occidentale rimane un importante ideale per molti saharawi. Il ruolo di guida assunto dal Polisario resta fuori

discussione. A differenza di molti movimenti di liberazione africani e del Medio Oriente, il Polisario non si è mai disgregato, né ha fatto ricorso alla forza per mantenere la coesione. Solo negli ultimi anni sono emersi segnali di divisioni interne, critiche più dirette alla strategia e allo stile della leadership che al Polisario stesso. Il grande successo dei fondatori di questo movimento risiede nel fatto che hanno creato un movimento politico che adesso si autosostiene e, più importante ancora, si automotiva. Questo però è anche un problema: avendo i giovani saharawi aderito allo slogan "tutta la patria o il martirio", l'élite adesso è ostaggio dalla sua stessa retorica, poiché è impossibile dal punto di vista logico e pratico compromettere il fondamentale obiettivo dell'indipendenza senza che questo comprometta l'esistenza stessa del Polisario e, di conseguenza, il ruolo di coloro che ne fanno parte, i nazionalisti del Sahara occidentale.

LA FREDDA LOGICA DELLA GEOPOLITICA

Compromettere questo fondamentale obiettivo è precisamente la richiesta fatta dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Ufficialmente l'Onu sostiene il diritto all'autodeterminazione del Sahara occidentale, questione che ha affrontato la prima volta nel 1965 quando la terra desertica era ancora colonia spagnola. Dal 1991 vi ha mantenuto una missione diplomatica con lo scopo ufficiale di organizzare un referendum sull'indipendenza.

In quanto territorio riconosciuto dall'Onu come non-autogovernato (e ultima colonia in Africa) il

18

GUERRE&PACE



* dell'Istituto di studi arabi e islamici dell'Università di Exeter, Cornovaglia

AREE DEL MONDO

Sahara occidentale ha diritto a ottenere l'indipendenza, diritto che si basa sulla legalità internazionale. Ma il Marocco ha fatto chiaramente sapere che non sottoporà questo bisogno di "sovranità" alla prova finale di un voto per l'autodeterminazione, essendo intenzionato a prendere in considerazione solo accordi che portino al Sahara occidentale una limitata autonomia e nessun tipo di autodeterminazione.

Il 31 ottobre 2006 il Consiglio di sicurezza ha approvato la Risoluzione 1720 nella quale si "riafferma la volontà di assistere le parti in causa nel raggiungimento di una giusta, duratura e reciprocamente accettabile soluzione politica che conduca all'autodeterminazione del popolo del Sahara occidentale". In altre parole, e nonostante il riferimento all'autodeterminazione, non verranno fatte pressioni sul Marocco.

Il Consiglio di Sicurezza, in questo caso guidato dai fondamentali alleati del Marocco (Francia e Stati Uniti), ricerca un accordo "reciprocamente accettabile" negoziato e implementato volontariamente. Da un lato richiede un voto sull'indipendenza, dall'altro afferma che il Polisario non può soddisfare un tale bisogno. Dunque le condizioni per la pace nel Sahara occidentale richiedono che l'autodeterminazione venga sacrificata.

È stata la fiducia in questa logica, oltre che il sostegno di Washington e Parigi, a indurre il Marocco a proporre un certo grado di autonomia per le sue "province sahariane" e considerare questa offerta in alternativa al referendum. Dalla fine del 2005 alla fine del 2006 il re del Marocco, Mohammed VI, ha mediato un dibattito interno sul concetto di autonomia. L'ormai morto Royal Advisory Council - organo che si occupava della questione del Sahara - è tornato in attività per dare una parvenza di dialogo con i saharawi. A febbraio il Marocco ha comunicato verbalmente a delegati spagnoli, francesi, inglesi e statunitensi il suo progetto di autonomia; ad aprile verrà portata all'attenzione del Consiglio di sicurezza una proposta scritta, la cui stesura ha richiesto circa due anni.

Questa urgenza è dovuta al fatto che i due principali benefattori di Mohammed VI, i presidenti George W. Bush e Jacques Chirac, presto cesseranno di ricoprire le loro cariche. Il loro sostegno non è più neanche celato, dato che Chirac recentemente ha definito "costruttivo" il piano del Marocco e il sottosegretario di stato Usa Nicholas Burns lo ha considerato "promettente".

L'INTIFADA DI MAGGIO

Il Polisario, mentre subisce le pressioni internazionali perché accetti un compromesso, deve allo stesso tempo affrontare le pressioni interne. I rifugiati, in particolare, sono dolorosamente consapevoli del fatto che ormai sono stretti in un angolo. Sono già emerse delle tensioni: nel maggio 2005 nel

Sahara occidentale si sono svolte manifestazioni che a differenza di tutte quelle precedenti, che tendevano solo a esprimere malcontento per le difficoltà di vita, hanno chiaramente puntato all'indipendenza anziché a ottenere più diritti o un lavoro. Da allora le marce sono degenerare in quotidiani limitati scontri tra giovani saharawi e forze di sicurezza marocchine.

Quali siano le conseguenze di queste tensioni, che i saharawi chiamano l'intifada di maggio, non è dato sapere - anche perché il Marocco ha imposto un pressoché totale silenzio mediatico sulla questione - ma si va verso azioni più drastiche. Per adesso i giovani danno retta alle parole degli attivisti più anziani che invitano alla non-violenza, ma, nel caso la repressione marocchina dovesse aumentare, il Polisario potrebbe non essere capace di fermare gli elementi del suo esercito che stazionano lungo la linea dell'armistizio del 1991, o potrebbe non volerlo fare, stretto tra la morsa di due diverse spinte: autonomia e intifada.

La capacità di mantenere l'equilibrio in questa situazione determinerà il futuro del Sahara occidentale.

DALLA GUERRA ALLA "PACE"

Il Polisario è nato nel maggio 1973, quando una banda di uomini ha dato l'assalto a un piccolo fortino coloniale in quello che allora era chiamato il Sahara spagnolo, ma ha la sua genesi in un precedente movimento che lottava per l'indipendenza del Sahara occidentale, l'Harakat Tahrir, che venne fondato verso la fine degli anni Sessanta ed estirpato dalla Spagna nel 1970.

Nella guerra contro la Spagna (1973-1975) il Polisario registrò un grande sostegno della folla: una missione Onu in visita nel 1975 riferì che nessun altro movimento, inclusi quelli sostenuti da Marocco e Spagna, sembrava risultare tanto popolare. Ebbe un ulteriore scatto in avanti quando la Corte internazionale di Giustizia respinse le pretese del Marocco e della Mauritania sul Sahara spagnolo, il 16 ottobre 1976, chiedendo un referendum sull'autodeterminazione. Questo non si è mai realizzato, ma il 27 febbraio 1976, nella sperduta Bir Lahlou, il Polisario annunciò la nascita della repubblica. Nello stesso momento la Spagna, aderendo a un accordo segreto del 14 novembre 1975, trasferiva il suo controllo territoriale al Marocco e alla Mauritania. L'invasione ad opera di queste due nazioni convinse molti residenti ad abbandonare il territorio; alcuni sono ancora in Algeria.

Mentre la Mauritania ha lasciato cadere le sue richieste, il Marocco e il Polisario hanno continuato a combattersi per quindici anni: da un lato l'esercito finanziato dai sauditi, dall'altro il Polisario con la sua conoscenza della zona e con le armi leggere arrivate da Libia e Algeria.

Dopo lo stallo degli anni Ottanta, la guerra si concluse nel 1991, quando le Nazioni unite mediarono un cessate il fuoco, accettato dal Marocco perché riteneva che

19

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Francia e Stati Uniti avrebbero difeso gli interessi marocchini in seno al Consiglio di sicurezza e dal Polisario perché venne promesso il referendum sull'indipendenza.

UN PROCESSO DI PACE...

Il processo di pace nel Sahara occidentale sembra a un punto morto; in effetti la situazione sta peggiorando.

Dal 1991 al 1999 le negoziazioni si sono basate sulle garanzie offerte da Re Hassan II: si sarebbe svolto un referendum sull'indipendenza e ne sarebbe stato rispettato l'esito. In quel periodo la missione Onu provò inutilmente a realizzare questa votazione secondo i termini del Settlement Plan delle Nazioni unite. Il referendum sembrò attingere a nuova linfa vitale quando Kofi Annan designò l'ex segretario di stato Usa, James Baker, quale inviato personale nel Sahara occidentale. Ma con la morte di re Hassan nel 1999 il referendum e il sostegno del Marocco a questa soluzione decadde.

Una delle prime importanti scelte messe in atto da re Mohammed VI fu quella - come segnale di rottura con l'oscuro passato del Marocco - di liberarsi del ministro degli Interni, Driss Basri, il supervisore esperto che si occupava delle opposizioni, torturava e faceva "sparire i dissidenti", ma anche il principale sostenitore del referendum nel vecchio regime, colui che aveva il compito di fissare una data per le elezioni.

Se era riuscito a portare il 90% dei marocchini ad approvare la costituzione sicuramente sarebbe riuscito a indurre 120.000 saharawi a preferire l'integrazione nel Marocco. Comunque nel periodo in cui era al potere e il Minurso [Missione delle Nazioni unite per il referendum nel Sahara occidentale] stava redigendo la lista dei votanti nel Sahara occidentale il Consiglio di sicurezza riceveva una dura lezione dall'esperienza di Timor est dove il referendum sull'autodeterminazione si era trasformato in un bagno di sangue. Avendo rifiutato l'offerta indonesiana di autonomia gli abitanti di Timor Est furono vittime di violente intimidazioni da parte dell'esercito indonesiano e sotto una forte pressione internazionale il Consiglio di sicurezza aveva deciso di usare la forza per proteggerli.

... AL CONTRARIO

Nel Sahara occidentale l'Onu si stava avvicinando a uno scenario analogo. Non fu dunque una sorpresa che il primo rapporto di Annan sul Sahara occidentale, nel febbraio 2000, contenesse diverse indicazioni contrarie all'ipotesi di proseguire il piano del 1991. Una delle lamentele riguardava il fatto che non "potesse essere stabilita con certezza" una data per il referendum, dato che le parti ancora non erano concordi su chi avesse diritto al voto. Ancora più importante, il segretario generale ammetteva che "anche ipotizzando che si svolga un referendum, nel caso il risultato non venga

riconosciuto da una delle due parti, vale la pena notare che nessun meccanismo di accettazione forzata è stato previsto dal piano, né verrà probabilmente proposto. L'utilizzo di una forza militare non avrà alcun effetto positivo".

Alla fine del 2000 il Marocco affermava, per quanto riguardava le province del Sahara, di poter considerare una limitata "devoluzione" di gestione del governo ai leader locali. Di sua iniziativa Baker nel 2001 proponeva quattro anni di sostanziale autonomia per il Sahara occidentale, seguiti da un ambiguo referendum sullo status finale. Il Marocco dimostrava di apprezzare la proposta in virtù del fatto che la parola "indipendenza" non appariva nel testo e che migliaia di marocchini insediati nel Sahara occidentale mentre Basri era al potere avrebbero avuto diritto di voto. Per queste stesse motivazioni il rifiuto del Polisario era chiaro e netto.

Per fare in modo che la diplomazia di Baker portasse a dei risultati il Consiglio di sicurezza adottava nel luglio 2002 la risoluzione 1429 in cui si affermava la volontà di "assicurare una giusta, duratura e reciprocamente accettabile soluzione che permetta l'autodeterminazione del popolo del Sahara occidentale", richiedendo in termini molto chiari un referendum che includesse anche la possibilità dell'indipendenza. Sotto questo mandato Baker presentò, all'inizio del 2003, il suo "Piano di pace per l'autodeterminazione del popolo del Sahara occidentale".

IL COMPROMESSO FINALE

Il piano prevedeva inoltre che il referendum includesse i coloni marocchini, dando al Marocco un sufficiente margine nel successivo voto, concessione che portava i critici a considerare il piano un regalo al Marocco e i sostenitori ad affermare che il Polisario avrebbe comunque avuto quattro anni di governo autonomo per convincere i coloni marocchini a unirsi a loro nella richiesta di indipendenza. Il Polisario accettò la proposta, il Marocco invece la rifiutò. Il re Mohammed VI non poteva permettersi nessun referendum sull'indipendenza, benché a generose condizioni, perché stava cercando di gestire gli effetti dell'attentato suicida del 2003 a Casablanca che aveva infranto in una sola notte l'immagine del Marocco isola di pace nel mare del terrorismo.

Le elezioni vennero rimandate, il maggiore partito islamico venne costretto a limitare le sue attività e le forze di sicurezza marocchine condussero un'operazione contro gli attivisti mussulmani, imprigionandone migliaia. Nonostante Baker ambisse a ottenere una significativa adesione in seno al Consiglio di sicurezza, in realtà il suo piano non andò molto lontano. Parve strano a molti osservatori lo scarso impegno dell'amministrazione Bush nel sostenere Baker nel Sahara

20

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

occidentale, ma nell'era post 11 settembre a Washington erano in molti a ritenere di dover cessare di mettere in pratica la dottrina Wilson sull'autodeterminazione dei popoli.

LA POLITICA POST 11 SETTEMBRE

I legami bilaterali tra Marocco e Usa vennero sostanzialmente rafforzati quando il Marocco venne ingaggiato nella guerra contro il terrore. Infatti nel giugno 2004 - lo stesso mese in cui Baker si mise alle spalle i tentativi di autodeterminazione nel Sahara occidentale - gli Stati Uniti premiarono il Marocco con lo "status di maggiore alleato non facente parte della Nato"; inoltre venne stipulato un accordo di libero scambio.

Human Rights Watch e attivisti marocchini identificano il Marocco come uno dei "black sites" della Cia, dove "obiettivi di alto profilo" vengono detenuti "incommunicado" (senza la possibilità di essere assistiti da legali e senza tempi certi sulla durata della detenzione).

I diplomatici marocchini adesso si vantano del fatto che i rapporti tra Stati Uniti e Marocco non sono mai stati migliori. In merito, un cinico ufficiale dell'Unione europea ha affermato: "Non si critica il paese che tortura al posto tuo, non è vero?".

Per il Polisario l'accettazione del piano Baker era l'ultimo compromesso accettabile nella sua strategia per l'indipendenza attraverso l'autodeterminazione. Le concessioni erano davvero significative: il Marocco avrebbe controllato il voto sullo status finale e il Polisario sarebbe dovuto tornare a Laayoune sotto la bandiera del Marocco.

Dal punto di vista del Polisario è difficile immaginare un'altra concessione tattica "accettabile" per il Marocco ma comunque in grado di permettere "l'autodeterminazione". Ma se il Marocco si oppone "per principio" all'autodeterminazione allora diventano inutili le negoziazioni. Dopo anni di concessioni il nazionalismo del Sahara occidentale ha imparato un'amara lezione: non conta quanti compromessi sia disposta ad accettare la parte debole, se quella forte continua a volere di più.

PER LIMITARE LA RIVOLTA

La repressione delle piccole dimostrazioni di Laayoune ha provocato la scintilla che ha scatenato l'intifada Saharawi nel maggio 2005, movimento non violento per l'indipendenza che ha le radici nei trent'anni di esistenza come popolazione divisa, nelle repressioni violente e soprattutto nella marginalizzazione socio-economica: la "marocchinizzazione" del Sahara occidentale.

Le dimostrazioni del maggio 2005 non sono state uno shock solo per gran parte degli osservatori (il Marocco controlla attentamente le notizie di stampa sulle "province del Sahara": nell'ottobre 2006 due giornalisti scandinavi sono stati espulsi mentre cercavano di avere

informazioni sulle dimostrazioni e un terzo è stato messo in prigione per aver "lavorato senza permesso"), ma anche per molti nazionalisti saharawi.

L'energia latente si è diffusa nella popolazione saharawi radicalizzando una nuova generazione. I colori del Polisario (rosso, verde, bianco e nero), raramente visti nel Sahara occidentale sotto controllo marocchino, sono divenuti simboli della resistenza, sia che si trovino sulle mura di una scuola, sia che stiano ornando i capelli di giovani donne.

Pur non essendo carente in termini di militanza l'intifada non ha raccolto un numero sufficiente di consensi per costringere il Consiglio di sicurezza o il governo del Marocco a ripensare la propria politica. La coercizione ovviamente gioca un ruolo importante in tutto questo: un gran numero di attivisti importanti, giovani e anziani, langue nelle prigioni marocchine, trovandosi spesso a un passo della morte a causa di prolungati scioperi della fame.

Gli uomini della sicurezza del Marocco mantengono queste notizie fuori dalla vista globale dei media, evitando il plateale uso della forza e concentrandosi su atti di violenza più limitati ma significativi: misure politiche extra-giudiziali indirizzate sia agli attivisti che ai loro amici e alle famiglie. Il sito Saharawi Association of Victims of Grave Violations of Human Rights Committed by the Moroccan State (Associazione Saharawi delle vittime di gravi violazioni dei diritti umani commesse dallo Stato del Marocco) è pieno di documenti che attestano la brutalità della polizia e parlano di "confessioni" ottenute grazie a metodi particolarmente duri.

DUE OPZIONI DESOLANTI

Un'altra scintilla potrebbe infiammare le città del Sahara occidentale.

Il Consiglio di sicurezza e il segretario Onu hanno giustificato la permanenza del Minurso nel Sahara occidentale affermando che "resta indispensabile per il mantenimento del cessate-il-fuoco", nonostante il Marocco rifiuti la manifesta natura della missione Onu (dopo tutto è la missione per il referendum nel Sahara occidentale).

Il problema di questo approccio - mantenimento della pace senza il raggiungimento della pace - è che sostiene e giustifica uno status quo basato sulla guerra politica fatta di scontri. Se si permette che lo status quo degeneri allora le Nazioni unite potrebbero avere a che fare con un nuovo conflitto armato in Africa, un conflitto con il quale nessuno vorrebbe avere a che fare.

I saharawi nei campi profughi e per le strade di Laayoune spesso citano un proverbio per descrivere la tragicità della situazione: "intrappolati tra il fuoco e il mare". Hanno ragione sotto molti punti di vista. Le due opzioni che hanno a disposizione - rispondere al fuoco o sottomettersi - sono ugualmente desolanti. Per molti comunque l'opzione di combattere il fuoco con il fuoco appare la più onorevole.

21
GUERRE&PACE

Da: Middle East Report Online.
Trad. di Fabio Salustio. Rid. e adatt. redazionali.

ARGOMENTI

Migranti

LA BADANTE E LO SBADATO

L'immaginario
della sinistra
alle prese col governo

di Giuseppe Faso



Leggo il rapporto dell'Irpet (Istituto regionale programmazione economica Toscana) su come sarà la città di Empoli tra vent'anni e a un certo punto, nel resoconto su un "Focus-group" sull'alloggio, trovo la seguente perla: "L'altra categoria in forte crescita in tutte le graduatorie per le case popolari è quella degli stranieri. Ora non so quanto questa crescita sia dovuta al fatto che cresce la loro presenza tra la popolazione e quanto al fatto che essi vivono in condizioni peggiori degli italiani, certo è che spesso sono disposti a dichiarare il falso per rientrare nelle graduatorie (falsi lavori precari, falsi contratti di affitto in case disagiate) o sono disposti a vivere in condizioni antigiuridiche e fortemente disagiate per alcuni mesi per ottenere la casa popolare". Conosco chi ha proferito tali parole: è una funzionaria capace, sul tema dell'alloggio; quanto afferma sui migranti è invece il sottoprodotto di una volgare diceria xenofoba. La battuta non è funzionale a un approfondimento di qualsiasi genere, ma viene lo stesso fedelmente trascritta: da sola, su un totale di poche paginette dedicate al focus-group, riempie un quarto di facciata (certi report sono stampati assai larghi). Tutto il resto del rapporto è costellato di affermazioni xenofobe, sotto il segno dell'ossessione per la carenza di risorse future e per la minaccia che gli immigrati rappresentano per il nostro sistema di welfare. Grazie a cifre di partenza errate, la proiezione sulla loro presenza tra vent'anni fa prevedere ai ricercatori schiere infinite di anziani immigrati cui pagare la pensione e lotte alla scimitarra per l'accesso agli asili nido tra "autoctoni" e "immigrati": così persone di cui oggi sono ostacolati i diritti vengono presentate come un rischio futuro per i diritti degli altri. L'amministrazione comunale di Empoli che ha commissionato la ricerca ha solide tradizioni democratiche ed è stata capace in passato di dialettizzarsi

con intelligenza con le proposte centrali sull'immigrazione - anche quelle provenienti dalla sua parte politica. Quando la Rete antirazzista raccolse firme per le proposte di leggi sulla cittadinanza e il passaggio di competenze in nessuna parte d'Italia si sono raccolte altrettante firme di cittadini. Ma ora, se il Comune dovesse seguire le indicazioni di una ricerca, dovrebbe cominciare a guardare gli immigrati con occhi diversi.

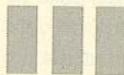
SBADATAGGINI

Cominciare? Si fa per dire. Negli ultimi anni, e soprattutto da quando il centrosinistra è tornato al governo, la costruzione sociale del fenomeno "immigrazione" a sinistra è tornata a praticare un linguaggio allarmato e a inseguire i peggiori stereotipi di senso comune. In alcuni comuni della Toscana la ripresa della vertenza sul diritto di voto ha visto il ritorno di alcuni sciagurati slogan e la ripresa di manifesti all'insegna dell'assimilazionismo più volgare, messi in circolazione nel 2003 dai Ds: dove la ragazza bellissima, fidanzata a un italiano, che "adora" (!) un cantante presumibilmente nazional-popolare, veste e mangia come "noi", sarebbe "orgogliosa di votare italiano" ecc. Parafrasando Oscar Wilde, verrebbe da dire che la campagna di quattro anni fa era stupidamente razzista, ma la sua riproposizione oggi è molto peggio, perché è segno di sbadataggine.

Altra sbadataggine ha riportato in auge la nozione di "soglia". Non appena si è costretti (a sinistra, a sinistra) a riconoscere il ruolo fortemente positivo dell'immigrazione dai paesi poveri per un riequilibrio demografico e l'incremento della quota di popolazione in età lavorativa, spesso scatta un "ma", secondo una nota abitudine xenofoba. È quasi un "tic": appena si accenna al fatto che il mercato del lavoro locale, soprattutto per i lavori più disagiati e pesanti, "richiede una presenza sempre più cospir-

22

GUERRE&PACE



ARGOMENTI

cua di stranieri" (cito sempre dal report di cui sopra), si aggiunge: "ma questi, oltre una certa soglia, rischiano di entrare in competizione nell'accesso ai servizi sociali con la popolazione autoctona, con conseguenti implicazioni sulla coesione sociale". Non si tratta di una battuta isolata, se è vero che pochi mesi fa su questa rivista abbiamo segnalato un'analogo gaffe sulla soglia: allora, da un assessore di Livorno - altra città democraticissima -, fissata fantasiosamente al 7%, ora ridotta a "una certa soglia", alla faccia della scientificità. Così amministratori, politici e ricercatori "democratici" rivisitano un armamentario ridicolizzato anni fa e dismesso anche dai giornalisti più grezzi. Grazie a questi babau del senso comune l'aumento prevedibile per il futuro di una richiesta di servizi viene trasformato in una "competizione con la popolazione autoctona": un bel caso di contributo alla costruzione sociale di un conflitto che potrebbe benissimo non esserci. Nessuno scienziato sociale serio asserirebbe che una soglia numerica di immigrati può determinare un rischio, che se mai è prevedibile in presenza di politiche sociali insufficienti e sbagliate, e da una resa al convergere, cui qui si assiste, tra diceria incompetente e chiacchiere irresponsabili, travestite da contributi "scientifici". E questo in un territorio per anni all'avanguardia nelle pratiche di accoglienza.

BADANTI E CRIMINALI

In televisione il linguaggio di politici di sicura fedina "democratica", quando parlano di immigrati, è sempre più difficilmente distinguibile da quello dei loro interlocutori di centro-destra (Borghesio a parte). Ciascuno trovi da sé gli esempi in cui si è imbattuto. E torna il contributo decisivo di "intellettuali", studiosi, giornalisti alla chiacchiera xenofoba. Ricercatori che ci sono stati utili per mettere a fuoco la comprensione del fenomeno ora si sdraiano su stereotipi, modi di dire, invenzioni iconiche sguaiate e volgari: così non solo ci si rifiuta di aderire a una richiesta di buonsenso proveniente da un consesso sindacale di donne dedite al lavoro di cura ("non chiamateci badanti!"), ma accade, a Milano come a Bolzano, di sentire usare il termine "badante" ("è così comodo, breve, inequivoco: che male c'è?") per indicare ogni donna che parta dall'Ucraina o dalla Moldavia per venire a cercare lavoro in Italia - tranne quelle, ci si avverte con lucido senso della realtà, che "sono appetibili sul piano sessuale". Si scopre così che ci sono donne che hanno il potere di dire che altre donne vengono a far parte di una categoria lavorativa perché non sono appetibili sul mercato del sesso.

Con discorsi pubblici di questo livello chiunque sarà autorizzato a ripetere tranquillamente volgarità prossime all'istigazione a delinquere. Riaprendo il report dell'Irpet si legge: "La partecipazione degli stranieri agli eventi criminali è una risultanza statistica, non un giudizio di valore". Si tratta di una boiata sesquipedale: non è ammissibile che un ricercatore di qualsiasi istituto di ricerche sociali igno-

ri che non esistono e non possono esistere statistiche sulla "partecipazione a eventi criminali". Persino chi, come Barbagli, ha avuto anni fa un ruolo di primo piano tra i sociologi "di sinistra" nella criminalizzazione dei migranti (ed era perciò il più citato dai politici di sinistra per corroborare posizioni subalterne al securitarismo di destra), ha evitato di scrivere una fandonia simile, non potendo nascondersi che le statistiche di cui disponiamo non possono rappresentare la "realtà" dei reati ma le attività di agenzie di criminalizzazione. Ora siamo al di qua di quelle minime cautele: ma le preoccupazioni di metodo devono sembrare sottigliezze, quando si presentano gli immigrati come un pericolo per la "coesione sociale" di un territorio che senza di loro rimarrebbe incontaminato.

MILANO COME NAPOLI

"Chinatown, Milano come Napoli, suk orientale, vu'cumprà". Sono solo alcuni dei luoghi comuni che infiorano le primissime righe dell'articolo sulla "Stampa" di Belpoliti, un intellettuale in altri casi raffinato (ma il suo pezzo, come gli altri esempi citati più su, è preso quasi a caso), pronto a difendere la sua dipendenza dal senso comune più allarmato aggredendo una presunta e indimostrata tendenza non si sa di chi al "politicamente corretto": mossa che, come ci ha mostrato uno studioso serio del razzismo, Flavio Baroncelli, è il distintivo di "una rassicurante goffaggine intellettuale". Aggiornatissimo sulle misure dei loculi in cui dormirebbero i giovani provenienti dalla Cina, Belpoliti si mostra del tutto ignaro di quanto pure si potrebbe sapere facilmente, come il comportamento dei vigili: forse, per dovere di cronaca, avrebbe potuto non nascondersi che quella che lui chiama "una cinese" cui è stata contestata l'infrazione da cui è partita la mobilitazione di Via Paolo Sarpi a Milano ha sostenuto da subito che la sua indignazione era dovuta anche al fatto che le era stato proposto un "patteggiamento senza verbale" con sconto della multa: una pratica consueta, secondo molti di quei ragazzi sui cui lettini oggi ci viene raccontato tutto, ma cui viene negato ogni diritto di voce. Pratiche odiose ma veniali, rispetto a quelle, gravissime, riportate dal sociologo Palidda sul "Manifesto", e per le quali rappresentanti delle forze dell'ordine sono inquisiti nel silenzio degli innocenti editorialisti.

Se si ascoltasse la voce di quei giovani, come pochi anni fa ha fatto a Prato Antonella Ceccagno, forse si capirebbe quanto pesante sia per loro la percezione d'essere vittime di un razzismo quotidiano, a vari livelli, annidato nelle nostre stesse istituzioni, oltre che nelle nostre pratiche sociali, educative, investigative ecc. Siamo ancora in tempo a capirci qualcosa, magari per un vero governo del territorio e per una seria politica esigente in tema di regole da osservare, e perciò lontana dalla chiacchiera becera che si è scatenata. Una delle distinzioni che si faceva tra destra e sinistra riguardava la volontà di esercitare l'intelligenza più analitica sui fenomeni sociali. Non è più così?

ARGOMENTI

Migranti

UN'ESPERIENZA SIGNIFICATIVA

di Moreno Biagioni



La ricostruzione
dell'esperienza,
oggi dimenticata,
della Rete nazionale antirazzista

24

GUERRE&PACE



Spesso pezzi di storia, o, più modestamente, di cronaca (di quella cronaca che dovrebbe servire a ricostruire la storia), del nostro recente passato vengono completamente ignorati o rimossi. Si tratta, in genere, di pezzi ritenuti privi di importanza, perché non hanno protagonisti famosi o magari escono dai consueti schemi in cui vengono racchiusi gli avvenimenti politici e sociali. L'esperienza della Rete nazionale antirazzista (1995-1998) rientra appieno in questa categoria - della memoria "desasparecida" - e ritengo perciò che valga la pena di ricostruirla, seppure per sommi capi e con il rischio di qualche dimenticanza ed errore (a cui altri che furono partecipi di quelle vicende potranno ovviare). Ne possono nascere riflessioni utili anche per l'oggi. Insieme alle persone citate nell'articolo ve ne sono molte altre che non ho potuto e/o saputo nominare. L'esperienza della Rete fu possibile perché tutte contribuirono a realizzarla.

L'ESIGENZA DI UN COORDINAMENTO E LA NASCITA DELLA RETE

Fu alla fine del 1994 che cominciarono a crearsi le premesse per la costituzione della Rete nazionale antirazzista.

Esponenti di associazioni nazionali e di realtà locali che, a partire dalla grande manifestazione romana seguita all'assassinio di Jerry Masslo e della successiva Convenzione antirazzista tenutasi a Firenze nel dicembre del 1989, erano impegnati per i diritti dei migranti avvertivano

infatti l'esigenza di spazi che permettessero d'incontrarsi e di confrontarsi, di obiettivi unificanti che dessero maggior vigore anche alle azioni e alle vertenze particolari, di un coordinamento di livello generale che avesse continuità nel tempo.

La riunione che dette avvio al vero e proprio processo costitutivo si svolse a Pisa nei primi mesi del 1995, ma la Rete ebbe il suo battesimo a Napoli - nella Napoli del sindaco Bassolino - nell'autunno dello stesso anno, quando dopo due giorni di confronto fra le varie realtà presenti si varò un documento base e una prima forma di coordinamento nazionale.

Erano presenti rappresentanti di grandi organizzazioni come la Cgil e l'Arci (per quest'ultima partecipava, fra gli altri, Tom Benettollo) e un vasto arco di esperienze sviluppatasi in ambito regionale, provinciale, cittadino in varie parti d'Italia.

Punti di forza della nascente Rete erano comunque le realtà toscane (in particolare Africa insieme, di Pisa e della zona empolesse, una delle prime associazioni formate da italiani e stranieri a impegnarsi sul terreno della rivendicazione dei diritti di cittadinanza degli immigrati, e il Coordinamento Antirazzista fiorentino), quella composita romana (in cui avevano un ruolo preminente Dino Frisullo e Senza confine), il Forum antirazzista della Campania (che raggruppava organismi sindacali, del volontariato laico e cattolico, dell'associazionismo), il movimento Città

ARGOMENTI

aperta di Genova, l'Associazione Naga di Milano, gruppi e reti locali di Ivrea, Bologna, Lecce, Modena, Palermo, Torino, Venezia.

Davano il loro contributo, di analisi e di elaborazione, alla nascita della Rete docenti universitari quali Giuliano Campioni, insegnante di storia della filosofia in stretto rapporto col mondo dell'immigrazione e fra i fondatori di Africa insieme, Luigi Perrone, sociologo delle migrazioni e coordinatore dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione di Lecce, Enrico Pugliese, sociologo particolarmente impegnato in ricerche sul rapporto fra immigrati e mondo del lavoro, Annamaria Rivera, antropologa autrice di importanti studi sul razzismo oggi.

CLIMA OSTILE E IMMIGRAZIONE COME PROBLEMA DI ORDINE PUBBLICO

Si avvertiva il bisogno di dare più forza all'insieme delle iniziative, delle attività, delle lotte antirazziste e per i diritti dei migranti sparse sul territorio perché stavano crescendo sempre di più, in tutto il paese, pratiche e pensieri ostili all'immigrazione, che trovavano una rappresentazione diretta e brutale nella politica della Lega Nord ma che incidavano poi, più in generale, sugli indirizzi di governo e sulle impostazioni degli stessi partiti di sinistra. Nel corso del 1994-1995 si era continuato a registrare lo sviluppo di episodi di intolleranza e di violenza contro gli immigrati [vedi la cronologia, peraltro parziale, a cura di Paolo Andruccioli nel libro di Enrico Pugliese, *Diario dell'immigrazione*, Ed. Edizioni Associate/Editrice Internazionale, 1997].

Vi era stata sì una grande manifestazione antirazzista a Roma nel febbraio del 1995, con circa centomila partecipanti, ma gli atti governativi e parlamentari venivano ad essere sempre più influenzati dalla percezione diffusa della questione immigrazione come problema di ordine pubblico.

In questa situazione, sulla base delle esperienze esistenti (fra cui va citata quella condotta in Toscana, a partire dal 1993, con il coinvolgimento di parte degli enti locali, che aveva prodotto la "Carta d'intenti degli amministratori e dell'associazionismo toscani in tema d'immigrazione"), nonché di analisi e ricerche che contrastavano sul piano teorico e scientifico le tendenze negative in atto, prendeva il via la Rete.

Non voleva essere assolutamente una ulteriore associazione e nemmeno una confederazione di gruppi e gruppetti. Perciò si dava un coordinamento "leggero", composto più o meno dai rappresentanti di quelle realtà più attive citate in precedenza, che avrebbe tradotto in pratica le indicazioni operative scaturite dall'assemblea napoletana. Fra i suoi compiti l'organizzazione di occasioni di approfondimento su temi specifici, l'apertura di vertenze di carattere generale con le istituzioni di livello nazionale, la ricerca di rapporti con le forze politiche

disponibili (sulla scia di un'esperienza precedente, "Per un Parlamento antirazzista", che aveva visto il lavoro congiunto di esponenti di associazioni e di alcuni parlamentari sensibili alle tematiche dell'immigrazione), la promozione di iniziative di lotta in collegamento, possibilmente, con organizzazioni come Arci, Cgil ecc...

LE INIZIATIVE DELLA RETE

Un primo incontro fu organizzato dalla Rete nella primavera del 1996 a Firenze e a San Miniato, con la collaborazione del comune e della Provincia di Firenze, dei comuni dell'Empolese-Valdelsa e dell'Arci Toscana.

I temi da approfondire erano quelli della rappresentanza degli immigrati e del diritto di voto.

Da qui prese avvio il percorso che portò successivamente a quella che risultò l'iniziativa più significativa della Rete e cioè l'elaborazione di tre proposte di legge d'iniziativa popolare su cui promuovere una raccolta di firme in tutto il paese (per il diritto di voto alle cittadine e ai cittadini immigrati; per il trasferimento di competenze dalle questure agli enti locali in materia di soggiorno; per una nuova normativa sull'attribuzione della cittadinanza).

Nel frattempo però il quadro si andava complicando. Il governo Prodi stava preparando una legge sull'immigrazione e le organizzazioni più grandi (il sindacato e l'Arci, innanzitutto) erano piuttosto attendiste.

Riguardo alle tre proposte di legge si sosteneva da più parti che non ne valeva la pena, in quanto il diritto di voto sarebbe stato uno dei punti del provvedimento legislativo in cantiere e per la cittadinanza si sarebbe provveduto in un secondo tempo. Sul trasferimento di competenze, poi, lo si riteneva inopportuno perché si temeva che crescessero i poteri dei sindaci leghisti, ostili agli immigrati, e si preferiva affidarsi in proposito a un ministro dalla loro parte, Giorgio Napolitano (allora, appunto, ministro degli Interni).

Il confronto dentro la Rete, sviluppatosi in ulteriori appuntamenti assembleari romani, approdò comunque alla conclusione che, visto il clima nel paese, le proposte di legge individuate - nel frattempo in corso di stesura con il concorso di giuristi - erano estremamente necessarie. Con la raccolta delle firme si sarebbe potuto portare la discussione fra i non addetti ai lavori, sul territorio, nelle piazze, nei circoli associativi, mettendo in campo una visione dell'immigrazione e dei migranti diversa da quella prevalente nel senso comune, alimentata dai media e dai politici imprenditori del razzismo.

Per essere maggiormente operativa la Rete si era data anche dei portavoce: Udo Enwereuzor (di Africa Insieme, che sarebbe stato poi sostituito da Andrea Morniroli, impegnato nel movimento antirazzista di Napoli), Dino Frisullo, Annamaria Rivera.

ARGOMENTI

LA RACCOLTA DELLE FIRME SULLE TRE PROPOSTE DI LEGGE

Nel 1997 si aprì la campagna per la raccolta di firme sulle tre proposte di legge. Per riuscire a portarle in parlamento avremmo dovuto raccoglierne 50.000 nell'arco di tre mesi.

La defezione delle grandi organizzazioni, Arci e Cgil, il mancato impegno di Rifondazione, che pure era nel cartello promotore, forse la scarsa convinzione di una parte della Rete stessa non permisero che si raggiungesse l'obiettivo (si arrivò a malapena alle 20.000 firme). Le risposte positive vennero solo da alcune zone, ad esempio quella dell'empolese, dove si raccolsero in poco tempo circa 1.500 firme, in un territorio con poco più di 50.000 abitanti.

Tutto ciò, indubbiamente, costituì un brutto colpo per la Rete, ma non fu quello decisivo ai fini della sua scomparsa.

L'uscita del disegno di legge governativo sull'immigrazione - primi firmatari Livia Turco e Giorgio Napolitano - portò a ulteriori spaccature nel movimento per i diritti dei migranti.

Nelle associazioni più forti e nel sindacato prevalse l'orientamento che comunemente bisognava essere benevoli verso il governo "amico": il disegno di legge veniva giudicato positivamente, pur se conteneva dei punti discutibili. La Rete, in continuità con la sua caratteristica principale di unire una forte radicalità a un'altrettanto forte spinta unitaria, concentrò l'attenzione sugli aspetti del ddl decisamente negativi e su cui i suoi giudizi concordavano con quelli dell'Asgi (Associazione studi giuridici per l'immigrazione) e di Magistratura democratica, in primo luogo i procedimenti di espulsione e i Centri di permanenza temporanea (Cpt) - che avrebbero aperto la strada alle aberrazioni della Bossi-Fini - a cui si unì, nel corso del dibattito in aula, l'estrapolazione della parte sul diritto di voto: di fronte a chi valutava comunque "buona la legge benchè...", si riteneva invece che "sarebbe stata

una legge buona se..." avesse modificato profondamente le parti basate sulla riduzione dell'immigrazione a problema di ordine pubblico.

L'ESAURIRSI DELL'ESPERIENZA

Si apriva così la fase finale, in cui si tentava di riprendere l'iniziativa (oltre che sulla Turco-Napolitano, sulle linee di indirizzo europeo riguardo ai migranti e sulla questione dei Rom e dei Sinti, per il superamento dei cosiddetti campi nomadi).

L'ultima assemblea (l'ultimo tentativo di rivitalizzare la Rete) fu organizzata nel 1998 - mentre Frisullo era nelle prigioni turche - nel profondo Nord leghista, a Varese, in collaborazione con un'associazione di "resistenti" locali al leghismo dilagante. Poi pian piano l'attività si spense e l'esperienza fu dimenticata (anche se ancor oggi qualcuno dice "ci sarebbe bisogno di rimettere in piedi la Rete").

Con le sue ombre e le sue luci, ebbe un carattere profetico; tanto che stanno per andare in discussione in parlamento provvedimenti legislativi che riprendono due delle tre proposte di legge della Rete, il diritto di voto e la cittadinanza; la terza, quella sul trasferimento di competenze, è comunque fra gli obiettivi contenuti nel programma dell'Unione).

26

GUERRE&PACE

È uscito
il numero 23 di **Erre**

la sinistra e la guerra

con contributi di
Franco Turigliatto,
Marco Revelli,
Piero Maestri,
Noam Chomsky,
Riccardo Bellofiore,
Joseph Halevi,
Gilbert Achcar,
Walden Bello

culture in movimento

il destino dei riformisti

newgeneration

oppressione sessuale
e precarizzazione

Trovi Erre nelle migliori librerie,

a Roma anche alla Libreria Alegre-Interno4,
circonvallazione Casilina 72/74.

Una copia 5 euro.

Abbonamento annuale (6 numeri)

25 euro, sostenitore 50 euro.

Versamenti sul ccp. n. 65382368 intestato a
Edizioni Alegre società cooperativa giornalistica,
C. so Francia 216 - 00191 Roma

www.erre.info



l'energia della **sinistra**
anticapitalista



ARGOMENTI

Migranti

LA BATTAGLIA SI APRE

Il ddl Amato-Ferrero sull'immigrazione, pur con i suoi limiti rispetto alle richieste dei movimenti, sarà oggetto di forti pressioni miranti a peggiorarlo se non si riuscirà ad avviare dal basso e da sinistra un'iniziativa sociale e politica

di Luciano Mulhauer

Il programma elettorale dell'Unione ci aveva consegnato un linguaggio ambiguo rispetto a molte questioni politiche decisive. E così il terrificante termine "superamento" ha fatto il suo ingresso nell'arena politica. Il fatto che in materia di immigrazione si parlasse invece esplicitamente di "abrogazione" della Bossi-Fini aveva suscitato non poche aspettative nel mondo dell'associazionismo dei migranti e antirazzista. Eppure, a un anno di distanza dalle elezioni politiche, l'impianto normativo definito dal governo Berlusconi, compresa la scandalosa e truffaldina convenzione con le poste, è sostanzialmente immutato e dunque tuttora vigente.

LA DILATAZIONE DEI TEMPI

Anzi, la dilatazione dei tempi sembra essere diventato uno dei leitmotiv. La nuova legge sulla cittadinanza è impantanata nelle aule parlamentari, della legge organica sul diritto d'asilo, di cui l'Italia è semplicemente sprovvista, non si vede traccia e il provvedimento principe, cioè quello che dovrebbe porre fine alla razzista Bossi-Fini e che è conosciuto con il nome "ddl Amato-Ferrero", è stato approvato dal consiglio dei ministri soltanto il 24 aprile scorso, dopo numerosi rinvii e aggiustamenti. Tuttavia, la legge non cambierà nell'immediato. Infatti stiamo parlando di un disegno di legge delega, che dopo il varo in consiglio dei ministri dovrà essere approvato dal parlamento e, successivamente, il governo avrà dodici mesi di tempo per adottare "un decreto legislativo per la modifica del testo unico... di cui al decreto legi-

slativo 25 luglio 1998, n. 286, e successive modificazioni".

In altre parole, il ddl Amato-Ferrero fissa i "principi e criteri direttivi" a cui dovrà ispirarsi il futuro decreto legislativo. Quindi il percorso sarà prevedibilmente accidentato, i tempi non saranno brevissimi e il risultato finale, cioè l'articolato, è ancora da scrivere. Ma vediamo da vicino il merito del disegno di legge delega.

L'APPROCCIO ATTUALE

Anzitutto, ci pare necessario chiarire meglio l'oggetto del provvedimento di modifica. La cosiddetta legge Bossi-Fini non aveva, infatti, abolito la disciplina preesistente, cioè il Decreto legislativo n. 286 del 1998 noto come Turco-Napolitano, ma si presentava sul piano formale come una sua modifica. Una modifica massiccia e di sostanza, che aveva esasperato ed estremizzato il carattere repressivo e proibizionista delle politiche migratorie, ma che non rappresentava affatto un capovolgimento netto. Infatti la prevalenza dell'approccio repressivo e la considerazione del migrante prima di tutto come forza lavoro a buon mercato erano anche i principi ispiratori della Turco-Napolitano, nonché delle odierne e sempre più integrate politiche europee in materia.

La conseguenza più vistosa di questo orientamento sta anzitutto nell'allocazione insensata delle risorse pubbliche, come dimostrarono i dati pubblicati dalla Corte dei Conti nel 2005. Infatti il 72,5% delle risorse complessive spese

27

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

per le politiche migratorie sono destinate a misure repressive, comprese le spese per i Centri di permanenza temporanea (Cpt), mentre soltanto un quarto va a favore di politiche di accoglienza. Un approccio che tende dunque a spostare tutta la tematica dell'immigrazione sul terreno dell'ordine pubblico.

Inoltre, l'irrazionalità dell'allocazione delle risorse fa il paio con quella della normativa sugli ingressi, tesa più a soddisfare la necessità di un certo discorso politico che non a "governare" il fenomeno migratorio, con la conseguenza dell'istituzionalizzazione di fatto di una significativa area di clandestinità.

Tuttavia, a guardare bene, nell'irrazionalità vi è una ratio. Il migrante indicato come problema di ordine pubblico, sempre sull'orlo della clandestinità e portatore di un pacchetto di diritti differenziato, cioè inferiore a quello del cittadino italiano o comunitario, è infatti lo stesso che va a ingrossare le fila dei lavoratori mal pagati o sfruttati in nero. Così, il corpus legislativo speciale per gli stranieri non comunitari - con tanti saluti al principio "la legge è uguale per tutti" - vige non soltanto sul piano dei diritti civili ma anche su quello dei diritti sociali. Il "capolavoro" della Bossi-Fini, cioè il ricatto del contratto di soggiorno, sta lì a dimostrarlo.

E allora, la domanda che dobbiamo porci è se la proposta Amato-Ferrero modifica tale approccio e in che misura.

LA QUESTIONE DEGLI INGRESSI

La prima e più dettagliata parte del ddl è dedicata alla questione degli ingressi. Viene previsto un meccanismo di programmazione su base triennale, da integrare con una procedura di adeguamento annuale delle quote stabilite. Inoltre, alcune categorie di lavoratori potranno essere autorizzate all'ingresso al di fuori delle quote, in particolare il "lavoro subordinato domestico e di assistenza alla persona".

Per quanto riguarda le modalità di ingresso si prevedono anzitutto delle "liste organizzate in base alle singole nazionalità" a cui uno straniero che intenda lavorare in Italia può iscriversi. Responsabili della gestione delle liste sono una pluralità di soggetti, come gli enti e gli organismi nazionali e internazionali con sedi nei paesi d'origine e convenzionate allo scopo, nonché le autorità dei paesi d'origine. Tali liste verranno istituite "prioritariamente" in Stati che abbiano dimostrato un "atteggiamento collaborativo" in materia di contrasto dell'immigrazione clandestina. Fino all'istituzione di tali liste verrà attivata una banca dati interministeriale.

A tali liste potranno poi attingere, con chiamata nominativa o numerica, le regioni, gli enti locali e le associazioni imprenditoriali, professionali e sindacali, nonché gli

istituti di patronato, con la costituzione di "forme di garanzia patrimoniale a carico dell'ente o associazione richiedente". Viene altresì prevista una forma di ingresso per ricerca lavoro, a condizione che il cittadino straniero sia iscritto nelle liste e che possa fornire le sufficienti garanzie patrimoniali, proprie o di altri, per il suo sostentamento. Più in generale, si prevede una semplificazione delle procedure per il rilascio dei visti.

Per quanto riguarda gli ingressi possiamo dunque affermare che rimane ferma la logica dei flussi, rendendola tuttavia più flessibile e che la selezione continua a essere determinata dalle necessità dell'economia italiana, salvo la possibilità, condizionata, della ricerca lavoro.

I PERMESSI DI SOGGIORNO

Per quanto riguarda i permessi di soggiorno va prima di tutto sottolineato che non si prevede un passaggio netto delle procedure per il rinnovo agli enti locali, come chiesto da tempo dall'associazionismo, ma si parla di più generiche "forme di collaborazione". In secondo luogo, in relazione alla tipologia e alla durata dei permessi, vanno evidenziati i seguenti punti: eliminazione del "contratto di soggiorno"; allungamento dei termini di validità iniziale e raddoppio della durata in sede di rinnovo; permesso di un anno per rapporti di lavoro a tempo determinato inferiori a sei mesi, di due anni in caso di rapporti di durata superiore a sei mesi e di tre anni in caso di rapporti a tempo indeterminato o di lavoro autonomo; misure tese alla continuità della condizione di regolarità nelle more del rinnovo; estensione dei termini di validità a un anno per attesa occupazione, in caso di perdita del lavoro; possibilità del permesso per motivi umanitari anche a favore dello straniero che "dimostri spirito di appartenenza alla comunità civile".

Insomma, non siamo certo di fronte al tanto invocato - da parte dei movimenti - "sganciamento" del permesso di soggiorno dal rapporto di lavoro, ma piuttosto a una sua maggiore autonomizzazione. In caso di applicazione effettiva di tali misure è prevedibile una riduzione della precarietà e del fenomeno della clandestinità di ritorno. Prima di arrivare alla questione delle espulsioni, occorre però segnalare alcune altre misure.

Anzitutto, il fatto che viene esplicitamente previsto il diritto di voto attivo e passivo per le elezioni amministrative per gli stranieri "titolari del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo". In secondo luogo, una serie di misure a tutela degli stranieri minori, tra cui la previsione di meccanismi volti a garantire un permesso di soggiorno al compimento della maggiore età, seppure non in maniera generalizzata. In terzo luogo, l'equiparazione degli stranieri soggiornanti regolarmente da almeno due anni ai cittadini italiani in relazione all'ac-

ARGOMENTI

cesso all'assistenza sociale. In quarto luogo, l'agevolazione e maggior regolamentazione dell'invio delle rimesse. Infine, il "potenziamento", anche mediante la definizione della figura del mediatore culturale, della misure dirette all'integrazione. Va inoltre segnalato, negativamente, che il Cdm ha eliminato in extremis la possibilità di accesso al pubblico impiego per cittadini non comunitari.

CPT ED ESPULSIONI

Ma eccoci al punto che ha sempre costituito una sorta di cartina di tornasole delle politiche migratorie, cioè la disciplina delle espulsioni e la questione dei Cpt. Va anzitutto ricordato che il carattere securitario e ideologico della legislazione vigente comporta inevitabilmente la presenza di un'ampia e fisiologica area di clandestinità. E nonostante la mobilitazione di ingenti risorse pubbliche per le misure repressive - a dimostrazione della natura strumentale e demagogica del discorso securitario - il sistema delle espulsioni mostra un'efficacia assai ridotta. Nel 2005 soltanto il 45% dei 120.000 destinatari di provvedimenti di espulsione sono stati effettivamente rimpatriati e di questi soltanto una minoranza è transitata attraverso i Cpt. Va inoltre segnalato che i Cpt italiani hanno trattenuto, sempre nel 2005, 16.163 persone, di cui due terzi sono stati effettivamente espulsi.

Il ddl Amato-Ferrero prevede una serie di modifiche: il rimpatrio volontario dell'espulso, incentivato da appositi mezzi finanziari e con la riduzione dei tempi di divieto di reingresso; la "graduazione" delle sanzioni penali e la "riconduzione" delle stesse ai principi generali della giustizia penale; la revisione delle "modalità" di allontanamento (per esempio, la sospensione dell'esecuzione per "gravi motivi"); una serie di garanzie per lo straniero vittima di violenza e grave sfruttamento; l'attribuzione delle competenze alla magistratura ordinaria.

Per quanto riguarda i Cpt, non si prevede la loro chiusura, ma di "superare l'attuale sistema", cioè il potenziamento delle funzioni "di accoglienza e soccorso", la revisione dei criteri strutturali e gestionali, la riduzione dei tempi di trattenimento, la possibilità di uscire dalla struttura in alcuni orari, la maggior collaborazione nei Cpt con associazioni, l'individuazione di procedure di identificazione durante la permanenza in carcere (molti tratti nei Cpt provengono infatti dagli istituti di pena), la previsione di specifiche "strutture per le espulsioni" e, infine, una maggior accessibilità dei Cpt da parte di soggetti istituzionali, di rappresentanti di alcune associazioni e della stampa. Nulla si dice, invece, della politica di delocalizzazione dei Cpt in Africa, perseguita dall'insieme

dell'UE.

Contestualmente al varo del ddl, sono state poi emanate due direttive: la prima di chiusura dei Cpt di Brindisi, Crotone e Ragusa; la seconda che invita i Prefetti a definire nuovi criteri per l'accesso e la trasparenza dei Cpt. Insomma, le modalità di rimpatrio diventerebbero un po' più flessibili e garantiste, si introduce il "rimpatrio volontario" e si toglie finalmente la materia ai giudici di pace e si afferma la volontà di attenuare il carattere speciale del sistema sanzionatorio per i migranti. In relazione ai Cpt va registrato che le misure indicate sembrano collocarsi al di sotto di quanto raccomandato dalla Commissione ministeriale De Mistura, la quale, seppure evitando come la peste la parola "chiusura", aveva tuttavia suggerito una strategia di "graduale svuotamento".

AVVIARE UN'INIZIATIVA POLITICA E SOCIALE

Per concludere, possiamo affermare anzitutto che gli indirizzi contenuti nel ddl Amato-Ferrero non equivalgono all'abrogazione della Bossi-Fini, bensì a una loro modifica in direzione di una maggior flessibilizzazione e razionalizzazione della normativa, nonché di un'attenuazione del carattere discriminatorio della legislazione in materia. In secondo luogo, va ricordato che il ddl non è una proposta di legge ma un insieme di principi e criteri direttivi.

Siamo quindi di fronte a una proposta che non rappresenta il capovolgimento richiesto dai movimenti, ma che indubbiamente migliorerebbe le condizioni di vita dei migranti presenti nel nostro paese. Tuttavia sarebbe un grande errore limitarsi a queste constatazioni, poiché la partita è appena cominciata.

Il ddl che abbiamo sommariamente esaminato rappresenta il risultato di una negoziazione, avvenuta nel vuoto di movimenti, tra le posizioni della cosiddetta sinistra radicale e quelle dei soci fondatori del partito democratico. E non occorre certo essere dei geni per capire che lo scontro frontale che aprirà il centrodestra tenderà a spingere i termini del compromesso a destra, visti anche i tanti balbettii e subalternità delle forze dell'Ulivo. Il clima che si respira in queste settimane a Milano, con le ronde anti-rom, le campagne contro le moschee, l'applicazione della razzista legge regionale contro i phone center e i proclami anticinesi, dovrebbe far riflettere. Il discorso pubblico sull'immigrazione è inquinato ed egemonizzato dalle destre, e risulta evidente che se dal basso e da sinistra non si riuscirà ad avviare l'iniziativa sociale e politica l'esito della battaglia sarà scontato. Ecco perché non basta essere severi nei giudizi, ma occorre buttarsi nella mischia e ricostruire il terreno del conflitto.

ARGOMENTI

Difesa

RISTRUTTURAZIONE COLOR VERDE UNIONE

L'avviata ristrutturazione delle Forze armate italiane, silenziosamente portata avanti, non segna una discontinuità col passato ma un aumento della proiezione di potenza

di Alberto Stefanelli

30

GUERRE&PACE

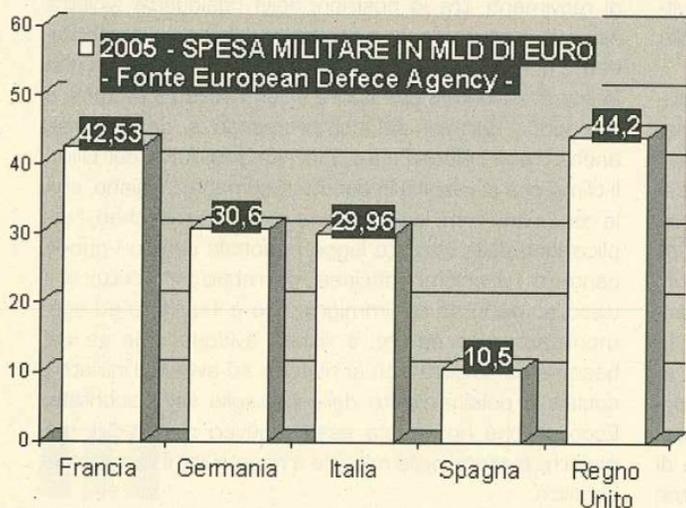
Senza grossi titoli sui giornali l'Italia si sta avviando verso la ristrutturazione delle proprie forze armate. I primi segnali a riguardo si sono avuti lo scorso autunno, in concomitanza con la discussione sulla legge finanziaria, quando il sottosegretario alla Difesa Forcieri, prima in un'intervista a "l'Espresso" - intitolata significativamente *Meno marescialli più missioni* - poi in commissione Difesa della Camera, arriva a ipotizzare un ridimensionamento dello strumento militare, possibilità che diventa esigenza nella Nota aggiuntiva, il documento del ministero della Difesa che accompagna la finanziaria e presenta il quadro operativo, gli impegni e le priorità del dicastero per l'anno a venire.

I SOLDI PER LA DIFESA NON BASTANO MAI

A seguire, l'11 gennaio anche il capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Di Paola, annuncia un piano di rivisitazione del comparto della Difesa, che ha l'obiettivo di rendere disponibili risorse da convogliare sul miglioramento della capacità operativa; risorse che vengono cercate sia nella dismissione di alcune strutture non più utilizzate, sia attraverso una forte riduzione del personale in servizio.

Una scelta questa che appare dettata dall'alto costo dovuto alla professionalizzazione delle forze armate, una forza di 193.000 militari (più circa 36.000 civili e altri 111.600 carabinieri) che il pur notevole aumento degli investimenti per la Difesa stanziato per quest'anno non è in grado di sostenere.

Intendiamoci, non che l'Italia spenda poco per il proprio apparato militare, al di là di quanto ne dicono i lacrimandi della difesa, disposti a piangere miseria anche se avessero a disposizione il bilancio statunitense: la Nato ci ricorda infatti che l'Italia, in linea con la media europea, spende per lo strumento militare nel suo complesso mediamente il 2% del Pil, che tradotto significa una spesa media di 25 miliardi di euro all'anno per gli anni Duemila (1). Questa cifra, che si discosta notevolmente dal bilancio del ministero della Difesa, deriva dal fatto che la Nato, come del resto altri autorevoli enti internazionali, come l'Istituto di ricerche per la pace di Stoccolma (Sipri) o l'Agenzia di difesa europea (Eda), conteggia tutte le spese dello stato che servono per l'ap-



ARGOMENTI

parato bellico, quindi anche quelle che non risultano in carico al ministero della Difesa. Questo spiega la differenza tra quanto viene diffuso da giornali e televisioni e la spesa effettiva calcolata dalla Nato o dall'Eda, enti di ispirazione non propriamente pacifista. (Per un confronto tra i principali paesi europei sulla spesa per la Difesa riportiamo alcuni grafici tratti dalla prima relazione annuale dell'Eda e riferiti all'anno 2005).

Cattiva gestione delle risorse? Di sicuro quello che vale la pena di ricordare è che negli anni Novanta per far accettare all'opinione pubblica un esercito interamente professionale ci è stato ripetuto fino alla noia, contro ogni logica e contro quanto andavano affermando le associazioni pacifiste, che il nuovo esercito sarebbe costato meno. Probabilmente tanto è stato ripetuto che alla fine hanno finito per crederci anche loro... Inoltre, l'aver anticipato - come voluto dal precedente governo - di quattordici anni il passaggio a un sistema esclusivamente professionale ha comportato un "esubero" di circa 40.000 sottufficiali e 3.000 ufficiali, come indicato nella Nota aggiuntiva, i quali, data l'anzianità e la formazione, non sono integrabili nella nuova struttura ma vanno comunque stipendiati.

DISCONTINUITÀ PACIFISTA ?

La ristrutturazione è incentrata soprattutto su una forte riduzione del personale, con l'obiettivo di arrivare, probabilmente, a uno strumento di circa 150/160.000 soldati, rendendo quindi disponibili più risorse per l'acquisto di armi e, soprattutto, per la gestione delle prossime missioni militari.

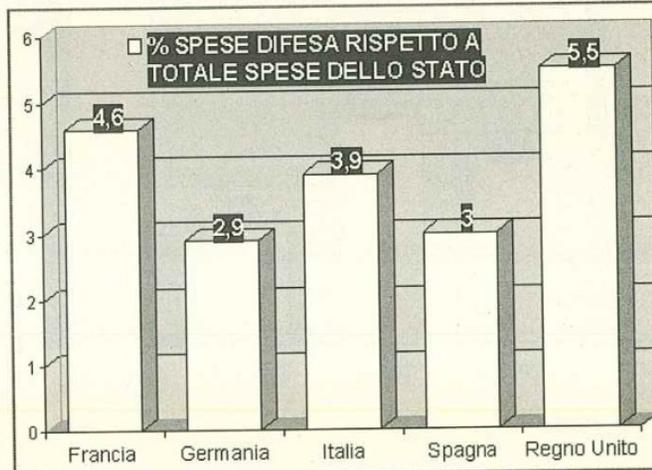
Riduzione dei costi quindi? Neanche per idea. Il principale problema sarà come ricollocare i marescialli in soprannumero: prepensionamenti, cassa integrazione o quant'altro verrà individuato si tradurrà certamente in un costo economico aggiuntivo, che andrà a drenare ulteriormente risorse pubbliche. Inoltre è sempre possibile che vengano individuate anche soluzioni che prevedano il passaggio degli esuberanti, con canali preferenziali, ad altre amministrazioni dello stato; scelta che renderà indisponibili ulteriori posti di lavoro per chi non proviene dall'apparato militare, con una conseguente militarizzazione culturale degli apparati dello stato. Processo già da tempo avvenuto per le forze di polizia; come ci ricorda il portavoce del Siulp (2), "i poliziotti ormai provengono solo dalle forze militari, dopo i tre anni di contratto possono passare alle forze di polizia"; infatti è dal 1996 che non entra neanche una donna in polizia, eccetto qualche commissaria. A riconfermare questa tendenza è anche il ministro Parisi che, nell'intervento del 4 luglio alle commissioni Difesa congiunte di Camera e Senato afferma che "l'accesso alle carriere iniziali nelle forze di polizia è riservato, da quest'anno e fino al 2020, ai volontari delle forze armate".

Che poi per queste forze armate ridotte nel personale si spendano effettivamente meno soldi è tutto da dimostrare; anzi, è lo stesso Forcieri che il 17 ottobre in commissione Difesa, ricorda che nella prima fase di attuazione il modello potrebbe addirittura determinare nuovi oneri. Ma è un progetto che - non fatichiamo a immaginare - verrà presentato come un ulteriore elemento di discontinuità dell'attuale governo, se non addirittura come una scelta pacifista, e che potrebbe provocare ulteriori scombussolamenti tra i vari soggetti del movimento pacifista e no war.

ARMI E ACCORDI

Che questa progetto, oggi ancora in fase di elaborazione, possa rappresentare una effettiva discontinuità rispetto al passato ci riesce veramente difficile crederlo, non solo per le dichiarazioni dei principali soggetti interessati, ma per le scelte concrete compiute da questo governo nel suo primo anno di vita: dalla scelta iniziale di rinnovare tutte le missioni militari - senza permettere il voto separato per ogni singola missione, come rivendicato e scritto pochi mesi prima nel programma elettorale dell'Unione - al successivo aumento in finanziaria delle spese militari - 20.400 milioni di euro per il 2007, cioè +13,7% rispetto alle previsioni di spesa dell'anno scorso, cui va aggiunto 1 miliardo di euro per finanziare le missioni - al pasticciaccio brutto della concessione del raddoppio della base statunitense a Vicenza a gennaio, alla firma a febbraio del secondo memorandum per lo sviluppo dell'aereo da attacco al suolo JSF/F35. Infine, grazie al lavoro di due giornalisti del "manifesto" (3), sappiamo che il governo italiano ha firmato, segretamente, anche un accordo quadro tra Italia e Usa riguardante il progetto di scudo antimissile statunitense.

Questa serie di passi ci sembra sufficiente a farci dubitare di una qualsiasi discontinuità col precedente governo; tenendo anche conto che il multilateralismo rivendicato con la missione italiana in Libano ci sembra ampia-



ARGOMENTI

mente riassorbito da queste ultime scelte unilateralmente filostatunitensi. Ricordiamoci infatti che la scelta di imbarcarsi nel progetto JSF non è stata una scelta europeista: con l'eccezione dell'Olanda, i principali paesi europei, quali Francia, Regno Unito, Germania e Spagna, non partecipano infatti al progetto; anche il progetto di scudo antimissile è un'azione unilaterale che gli Usa hanno deciso di sviluppare con accordi bilaterali con altri paesi europei ma al di fuori della Nato, essendo la Francia e la Germania contrarie.

Inoltre la riconferma nell'ultima finanziaria di tutti i sistemi d'arma definiti in passato, effettuata nello stesso momento in cui si sceglie di attivare un processo di ristrutturazione dello strumento militare, non lascia certo ben sperare riguardo a quale ristrutturazione ci troveremo di fronte. Infatti gran parte di questi sistemi d'arma non servono per la difesa della patria ma per rendere ancor più proiettabili all'esterno le forze armate, che infatti si stanno dotando, tra l'altro, di 4 nuovi aerei per il rifornimento in volo, 34 nuovi velivoli da trasporto truppa e materiali, un centinaio di elicotteri per la mobilità sul campo di battaglia, migliaia di blindati per il supporto al combattimento della fanteria, una seconda portaerei, 12 nuove fregate, di cui alcune in configurazione per l'attacco al suolo in profondità e il bombardamento controcosta in appoggio alle operazioni di sbarco.

32

GUERRE&PACE

SCELTE POLITICHE

Un sistema quindi dai lineamenti aggressivi che si sta dotando di una strumentazione sbilanciata verso la proiezione di potenza, con armi adatte a scenari da guerra fredda.

A quanto risulta, la decisione di procedere alla ristruttu-

razione delle forze armate è stata presa durante la convocazione del Consiglio superiore di Difesa il 18 dicembre; poi il ministro Parisi ha chiesto al comitato dei capi di stato maggiore di avviare uno studio apposito, rassicurando tra l'altro i generali che le spese per la difesa resteranno le stesse anche nei prossimi anni, pur con un piccolo trend di crescita, come dichiarato dal generale Caporini, capo di stato maggiore dell'aeronautica in audizione alla commissione Difesa del Senato lo scorso 16 gennaio.

La bozza del progetto avrebbe dovuto essere presentata a Parisi per la fine di aprile, anche se molto probabilmente qualcosa è già stato presentato alla riunione del Consiglio superiore di difesa che si è tenuto il 2 aprile scorso - lo stesso incontro che avrebbe deciso l'invio degli elicotteri d'attacco Mangusta e dei veicoli corazzati Dardo a sostegno delle truppe dislocate in Afghanistan.

È già abbastanza bizzarro che una ristrutturazione dello strumento militare avvenga solo in base al bisogno di ridurre il personale; forse, al pari di Telecom e di Alitalia, anche le forze armate e il loro impiego hanno effetti sulla nostra vita di tutti i giorni. Il problema non può essere quindi un problema di personale su cui occorre far quadrare il bilancio. Crediamo che prima occorra ridefinire lo strumento militare nelle sue funzioni e nei suoi compiti, per renderlo conforme alle esigenze di tutto il paese e non solo dell'apparato industriale che lavora per la difesa. Non mettiamo in dubbio che il Consiglio superiore di difesa sia l'organo preposto ad avviare questo tipo di lavoro; il punto è che, visto le dissonanze sulle scelte della pace e della guerra esistenti tra la cittadinanza e i propri rappresentanti politici, e più in particolare tra parte del popolo di sinistra e l'attuale maggioranza, sarebbe opportuno che, prima di iniziare qualunque ristrutturazione, venissero individuati, attraverso un dibattito pubblico che ridefinisca la politica di difesa nazionale, i compiti e le funzioni che dovranno svolgere le forze armate, per arrivare poi a definire quale strumento concretamente occorrerà per svolgerli.

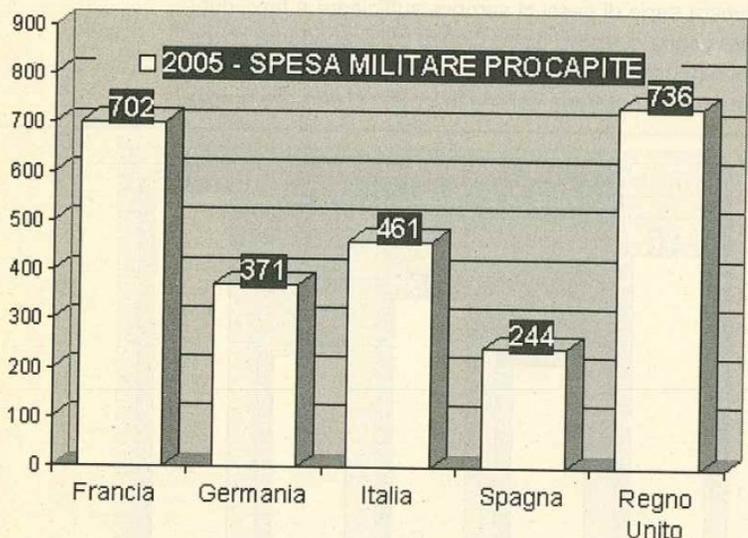
Durante la guerra al Libano si è molto parlato di corpi civili di pace; sarebbe allora utile che in questa fase di ristrutturazione della Difesa venisse coinvolto anche il Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta. Potrebbe essere una scelta condivisa sia dalle forze impegnate a costruire una politica estera in discontinuità col passato, sia da quelle che hanno appena abbracciato la nonviolenza.

NOTE

(1) www.nato.int.

(2) V. anche intervista a Gigi Notari, portavoce del Siulp, su "Liberazione", 8-4-2007.

(3) Manlio Dinucci e Tommaso Di Francesco, "il manifesto", 13-3 e 1,11,14-4-2007.



Finalmente sono pronti i "gruppi di battaglia" europei. Infatti dallo scorso gennaio sono diventati operativi due "Battle Groups" dell'Unione europea, i primi dei 13 previsti. Cosa sono i "Battle Groups" e perché sono stati predisposti? Per rispondere a questa domanda vale la pena fare alcuni passi indietro.

LA SICUREZZA DELL'EUROPA

Sono ormai oltre dieci anni che i paesi dell'Unione europea cercano di dotarsi di una "politica estera e di difesa comune" attraverso l'elaborazione di politiche e strategie specifiche e la costruzione di strumenti operativi (Pesd).

Fin dal 1996, nel documento "Una politica estera comune dei 26 paesi della Ueo", venivano delineate le linee di direzione fondamentale di questa politica comune: da una parte, seguendo la "nuova" linea della Nato per interventi "fuori area", si chiariva che "la sicurezza dell'Europa non si limita alla sicurezza in Europa", e dall'altra si metteva in luce quali sarebbero stati i "nemici" e quali gli interessi da tutelare, affermando che "il rischio per la sicurezza proviene principalmente dalla minaccia dei movimenti estremisti, dall'asimmetria tra Europa e Nord Africa in termini economici e nella crescita della popolazione".

La Ueo sposava quindi l'idea che la presenza e l'intervento militare costituiscono la parte determinante della politica estera.

IL CONCETTO STRATEGICO

In seguito, nel Trattato di Maastricht, veniva prevista la costruzione di una politica estera e di "sicurezza" comune e nel Vertice del Consiglio europeo di Helsinki del dicembre 1999 si decideva la costituzione di una "Forza europea di rapido intervento" costituita da 50-60.000 uomini, "lo sviluppo di più efficaci capacità militari e la costruzione di nuove strutture politiche e militari per questi scopi". Nel 2003 veniva quindi definito il "concetto

strategico" dell'Unione europea, con il documento "Un'Europa sicura in un mondo migliore", nel quale si sostiene che "come unione di 25 Stati con una popolazione di oltre 450 milioni di persone che produce un quarto del prodotto nazionale lordo (Pnl) del mondo e con un'ampia gamma di strumenti a sua disposizione, l'Unione europea è, inevitabilmente, un attore globale... e dovrà essere pronta ad assumersi la sua parte di responsabilità per la sicurezza mondiale e nell'edificazione di un mondo migliore". Ma "il nostro concetto tradizionale di autodifesa - fino alla guerra fredda compresa - si basava sulla minaccia dell'invasione. Dinanzi alle nuove minacce la prima linea di difesa sarà spesso all'estero. Le nuove minacce sono dinamiche. I rischi di proliferazione aumentano nel tempo; se incontrollate, le reti terroristiche si faranno ancor più pericolose. Il fallimento degli Stati e la criminalità organizzata si diffondono se le si trascura, come abbiamo avuto modo di vedere in Africa occidentale. Tutto ciò implica che dovremmo essere pronti ad agire prima che una crisi insorga. La prevenzione dei conflitti e delle minacce non inizia mai troppo presto".

LA "PREVENZIONE"

Quali sono i mezzi di questa "prevenzione"? Devono essere una combinazione di diversi fattori: "Per la lotta al terrorismo può essere necessario combinare intelligence, mezzi di polizia, giudiziari, militari e di altro genere. Negli stati falliti possono essere richiesti strumenti militari per ripristinare l'ordine e aiuti umanitari per affrontare la crisi immediata. I conflitti regionali richiedono soluzioni politiche ma nella fase successiva al conflitto possono essere necessari mezzi militari ed efficaci operazioni di polizia. Gli strumenti economici servono nella ricostruzione e la gestione civile delle crisi contribuisce al ripristino dei governi civili. L'Unione europea è particolarmente ben attrezzata per far fronte a queste svariate situazioni".

I "BATTLE GROUPS"

Ecco che nel 2004, nella "Conferenza sulle capacità militari", viene preso l'impegno per la formazione dei 13 "Battle Groups": non forze stabili, ma "pacchetti di forze" di 1.500/2.000 uomini, messi a disposizione dai paesi membri, capaci di operazioni autonome o della fase iniziale di operazioni più vaste. Formazioni agili, ad elevatissima prontezza, con capacità di combattimento ad alta intensità, in grado di intervenire con la massima efficienza operativa, anche se non è ancora stato definito in maniera concreta e trasparente quali siano le aree di intervento e gli obiettivi.

I primi due già operativi sono costituiti da Germania, Finlandia, Olanda, il primo, e da Francia e Belgio, il secondo. L'Italia ha sperimentato l'avvio di un "Battle Group" su base nazionale nel 2005 e uno italo-spagnolo nel 2006 e con l'avvio della fase finale della capacità operativa di queste forze sarà impegnata in diversi gruppi su base multinazionale.

Il loro nome inequivocabile rende evidente che, anche se l'Unione europea non costituisce ancora un vero e proprio "esercito comune", comunque si prepara a fare la guerra, attraverso uno strumento che rende possibile le operazioni Ue in maniera stabile e strutturata (invece che ad hoc come fatto finora).

Inoltre questo strumento rende possibile la partecipazione dei paesi neutrali, perché non è formalmente integrato nella Nato, anche se gli accordi cosiddetti "Berlin Plus" prevedono l'utilizzo di assetti, personale e capacità di pianificazione della Nato stessa.

Come si legge in una nota "Bbc News", questi "Battle Groups" fanno parte del "Peacekeeping machinery" europeo - insieme allo Staff militare di Bruxelles, al Comitato militare dell'Ue e al "Comitato politico di sicurezza". A questi possiamo aggiungere anche la "Forza di gendarmeria europea" basata a Vicenza, alla quale par-

tecipano finora Italia, Spagna, Francia, Olanda e Portogallo e che ha il compito di fornire supporto di polizia alla "gestione delle crisi".

È questo complesso di strumenti che rende sempre più indistinguibili le "missioni di guerra" da quelle di "mantenimento della pace" (ma anche di "cooperazione umanitaria") - che in realtà sono sempre più condotte con la stessa logica che considera presenza e intervento militare un "dovere" per il ruolo globale dell'Europa - cioè per il suo "diritto" a decidere cosa devono essere e cosa devono fare i paesi dell'area di interesse europeo.

L'AGENZIA EUROPEA DI DIFESA

La struttura che probabilmente cederà di più sul percorso verso un'"Europa armata" è l'Agazia europea di difesa (Aed), nata nel 2004 e alla quale hanno aderito 24 paesi su 25 (esclusa solo la Danimarca). I suoi compiti sono quelli di sviluppare le capacità operative militari europee, rafforzare la cooperazione nel settore degli armamenti e la base industriale e tecnologica di difesa europea, creando quindi un mercato comune dei materiali bellici.

Grazie al lavoro dell'Agazia nel novembre 2005 è stato stilato il "Codice di condotta" sulle commesse militari, sottoscritto da 22 paesi membri, con l'obiettivo di definire il quadro della concorrenza intra-europea su basi volontarie e di reciprocità. Obiettivo di questi strumenti è dichiaratamente quello di "spendere di più, spendere meglio, spendere di più insieme" (soprattutto per ricerca e investimenti bellici), evitare duplicazioni e aumentare specializzazione e interdipendenza nella base industriale e tecnologica europea, cercando di superare il tradizionale approccio di collaborazione "progettato per progetto" tra singoli paesi e definendo un vero e proprio "Programma di investimento comune".

COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE EUROPEO

Questo organismo rappresenta di fatto l'ambito principale di elaborazione delle strategie politico-militari europee, ed è significativo che il punto di partenza sia rappresentato dall'interesse industriale-militare europeo.

È all'interno di un programma di ricerca dell'Aed che è stata pubblicata nell'ottobre scorso la "Long-term vision of European defence capabilities and needs" (1) basata sulle analisi elaborate da funzionari e da esperti di governi, agenzie di difesa, accademie e industrie di tutta Europa. Una "vision" che insiste sul ruolo globale dell'Europa - quel "potere militare su scala mondiale" che la "Carta dell'altra Europa" vuole combattere [v. art. in questo numero] - perché "gli interessi di sicurezza dell'Europa potranno essere direttamente o indirettamente messi a rischio da tensioni crescenti non solamente nelle aree più vicine ma anche da quelle più distanti", e questo richiederà un forte investimento, politico e finanziario, verso uno strumento militare europeo che metta in pratica la Pesd. E per questo "le tipiche operazioni Pesd di gestione delle crisi saranno *expeditionary*, multinazionali e multistrumentali". Una politica che "utilizzerà sempre più un approccio complessivo combinando strumenti di potenza morbidi e pesanti, coordinando organizzazioni civili e militari, governative e non-governative per raggiungere collettivamente i necessari obiettivi politici".

ESERCITO EUROPEO?

Qualche settimana fa è stata la cancelliera tedesca Angela Merkel a dichiarare la "necessità di un esercito comune" europeo. Queste dichiarazioni sono ricorrenti, ma la realtà per il momento non va in quella direzione. L'Unione europea ha ormai scelto senza alcun dubbio di partecipare alla "guerra globale permanente" nel

solco di ciò che viene definito "multilateralismo efficace", ma le ambizioni per un "esercito europeo" devono fare i conti con due realtà che le contraddicono: da una parte i paesi membri non vogliono abbandonare la loro autonomia decisionale sulla politica estera, anche se sono disponibili a mettere in campo azioni comuni; dall'altra è comunemente accettato il ruolo principale della Nato quale strumento della difesa transatlantica, all'interno della quale la Pesd rappresenta solamente il "pilastro europeo". Il rilancio del processo "costituzionale" europeo - per il quale si sono spesi molto anche Prodi e Napolitano - prevede anche l'insistenza per una politica militare comune. Il trattato bloccato dal referendum francese era molto esplicito sul tipo di "missioni" alle quali sarà chiamata una forza armata europea: "Le missioni ... nelle quali l'Unione può ricorrere a mezzi civili e militari comprendono le azioni congiunte in materia di disarmo, le missioni umanitarie e di soccorso, le missioni di consulenza e assistenza in materia militare, le missioni di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace e le missioni di unità di combattimento nella gestione delle crisi, ivi comprese le missioni tese al ristabilimento della pace e le missioni di stabilizzazione al termine dei conflitti. Tutte queste missioni possono contribuire alla lotta contro il terrorismo, anche tramite il sostegno a Stati terzi per combattere il terrorismo sul loro territorio".

Come ha dichiarato la commissaria agli Affari esteri Emma Udwin, "Non vogliamo fare la guerra, ma prevenire le crisi"; ma ormai sappiamo che questo è il modo di esprimersi della "neolingua" fin dal "1984" orwelliano, o dal 1999 dalemiano e la sua "guerra umanitaria".

Piero Maestri

NOTA

(1) v. *Un mare militarizzato*, "G&P" n.134; il documento in www.eda.europa.eu/webutils/downloadfile.aspx?fileid=106

ARGOMENTI

Costituzione europea

Il progetto di una Carta dei principi alternativa al Trattato costituzionale europeo elaborato dalla Rete dei movimenti costituisce un primo indispensabile passo nella direzione di un'Europa che sia contro la disoccupazione, la precarietà e l'esclusione

PER UN'ALTRA EUROPA

di Michel Rousseau*

I padroni e i loro governi costruiscono la loro Unione europea senza di noi e contro di noi da cinquant'anni. Il loro sogno - che cercano di concretizzare a ogni allargamento dell'Unione - è di arrivare a una vasta zona di libero scambio dove la legge del mercato sia totale, a solo profitto di una minoranza. Per arrivare a ciò devono sbarazzarsi di tutte le conquiste sociali acquisite nel corso del secolo scorso nei vari ambiti nazionali e il progetto di Trattato costituzionale europeo deve sancire questa logica e fare del capitalismo neoliberale il modello di società unica, globale, irreversibile per tutti.

Il "no" al referendum in Francia e Olanda ci ha permesso di fermare questo processo, ma i nostri governanti pensano di ritornare alla carica il più presto possibile. In questa direzione vanno gli sforzi di Angela Merkel, che garantisce la presidenza tedesca dell'Ue e che nel giugno 2007 riunirà il G8 a Rostock. Il Portogallo di Barosso assumerà la presidenza alla fine del 2007 e dopo la Slovenia sarà la Francia ad avere l'onere, alla fine del 2008, di finalizzare il progetto di Trattato costituzionale, a cui è stato rifatto il look per far ingoiare la pillola neoliberista in vista delle elezioni europee del 2009.

UNA RETE DI PROPOSTE

È dunque urgente presentare dei progetti credibili alternativi alla deleteria logica neoliberista che conosce solo la concorrenza, i profitti per una minoranza, la distruzione sociale per la maggioranza, l'odio e la guerra per tutti. A Lisbona ci avevano promesso "l'economia della conoscenza", la più potente e competitiva del mondo, ma nei fatti abbiamo visto solo generalizzarsi la precarietà e la povertà.

Noi abbiamo reagito in ritardo e con troppa lentezza. Abbiamo dovuto aspettare la prima presentazione della Carta europea nel 2000 a Nizza per vedere i movimenti sociali non accontentarsi di denunciare i progetti dei leader dell'Unione europea e del mondo ma cominciare a formulare delle alternative. In occasione del controvertice - nel

2003, noto come quello di Tessalonica - nell'ambito delle iniziative del Forum sociale europeo si è costituita una Rete per scrivere quello che vogliamo. Non senza difficoltà. Infatti, se certo non è facile elaborare delle proposte comuni e dei testi che trovino il consenso di tutti negli ambiti nazionali, è ancora più difficile farlo a livello europeo. Le differenze di lingua, di cultura, di esperienze di lotta, il peso della storia e dei rapporti tra il movimento e le associazioni, i sindacati e le organizzazioni politiche, tutto questo non facilita la costruzione di un progetto comune a tutti i popoli d'Europa che vada al di là delle frontiere.

UN'INDISPENSABILE ELABORAZIONE COMUNE

Ma se la difficoltà è reale, la realizzazione di un tale progetto è possibile e soprattutto necessaria, se vogliamo che il XXI secolo veda l'emergere di un'altra Europa, dei popoli e dei cittadini, democratica, femminista, di pace, di libertà, di uguaglianza, di solidarietà, di giustizia sociale, nel rispetto dell'ambiente e del pianeta, un'Europa altermondialista. Abbiamo cominciato a lavorare in questo senso dal 2000, ma è all'interno di una specifica conferenza organizzata dai nostri amici e amiche italiani nel novembre del 2005 a Firenze che la Rete si è consolidata e si è organizzata in gruppi di lavoro europei sui temi fondamentali dei principi e degli obiettivi per un'altra Europa.

Il dibattito sul progetto di testo [v. scheda] fin qui elaborato continua attorno ai temi che ancora non trovano il consenso di tutti. Non si tratta infatti di definire una Carta da prendere o lasciare, come tenta di fare l'Unione europea con il suo Trattato costituzionale, ma di lanciare un processo di elaborazione e costruzione comune di un progetto per tutti i popoli d'Europa. È l'utopia di un progetto unificante per tutti coloro che pensano che solo la solidarietà in tutti gli ambiti permetterà di superare le difficoltà che oggi conosciamo e ridarà speranza per il futuro a tutti e tutte.

Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.

35
GUERRE&PACE

* della rete delle Marce europee contro l'esclusione, il precariato, la disoccupazione

maggio 2007

La carta dei principi

Pubblichiamo ampi stralci della Carta dei principi dell'altra Europa. Il testo proposto è un documento di passaggio aperto alla discussione in tutti i paesi a tutte le organizzazioni e reti.

Un incontro europeo in ottobre a Bruxelles permetterà di arricchire e rendere questa Carta un riferimento per i movimenti sociali nelle lotte comuni e nelle scadenze politiche dei prossimi anni. Il testo integrale su www.sdintercategoriale.it.

[...] Le mobilitazioni europee dei primi anni del ventunesimo secolo contro la guerra, il liberismo e il razzismo, quelle contro l'annullamento delle conquiste sociali, la privatizzazione dei servizi pubblici e a favore della garanzia dei diritti universali hanno spianato la strada all'elaborazione di un progetto di Carta dei principi dell'altra Europa, che vogliamo sottoporre a discussione pubblica. [...]

I principi dell'altra Europa sono di pari importanza e si basano su:

- la pari dignità tra le persone e l'inviolabilità di ciascuno, che tutte le istituzioni devono rispettare

- la pace, la libertà, la giustizia e la sicurezza, considerati beni individuali e collettivi

- la parità tra tutte le persone, in primo luogo tra donne e uomini, garantendo nel contempo le diversità

- la democrazia e la partecipazione

- la cittadinanza europea di residenza

- i diritti sociali, il diritto al e del lavoro, unica soluzione per sradicare la povertà, l'esclusione e le privazioni

- un'economia socialmente equa, sostenibile da un punto di vista ambientale e gestita in maniera democratica.

Lo spazio europeo non si identifica con lo spazio dell'Unione europea: il processo di allargamento compiuto attraverso politiche neoliberali provoca nei paesi dell'Europa orientale (ma anche occidentale) disoccupazione, povertà, esclusione, oltre ad alimentare lo sciovinismo.

La costruzione delle Comunità europee e dell'Unione europea ha accentuato, con il passare del tempo, la supremazia dei governi e il ruolo centrale del mercato e delle imprese private, i pilastri sui quali sono state strutturate le relazioni economiche e sociali, oltre che le stesse istituzioni.

Ormai ci si trova di fronte a una «costi-

tuzione economica», dato che le leggi di mercato, che costituiscono il cuore dei trattati, prevalgono sulle decisioni pubbliche democratiche, in contrapposizione evidente con gli stessi principi ispiratori delle carte costituzionali del XX secolo.

Al contrario, bisogna affermare la priorità dei diritti sociali fondamentali, che richiedono un'altra economia in grado di promuovere i beni comuni naturali (la terra, l'acqua, l'aria e l'energia) e i servizi pubblici. Occorre avviare di nuovo un vasto processo di riappropriazione sociale (nuove forme di proprietà sociale) per soddisfare tutti i bisogni sociali e consentire uno sviluppo ambientale sostenibile.

L'Europa che vogliamo si basa sulla preminenza dei diritti di ciascuno e ciascuna, e sul principio fondamentale della partecipazione diretta dei cittadini e delle cittadine alle decisioni pubbliche e collettive. L'Europa deve essere un'unione di popoli liberamente associati, basata sulla democrazia costituzionale e su uno spazio pubblico che travalichi le frontiere, caratterizzato dalla democrazia a ogni livello.

1. Europa e mondo

L'altra Europa si basa sulla pace e sul riconoscimento della diversità universale. Rifiuta qualunque strategia di prevaricazione economica o militare e qualunque forma di razzismo e di sciovinismo.

L'altra Europa contribuisce alla costruzione della giustizia globale: riconosce e valorizza le differenze culturali e storiche, in un quadro di uguaglianza dei diritti individuali e collettivi. Le nuove radici dell'Europa hanno quindi un carattere misto, a cui contribuisce in gran misura la presenza dei migranti: la violenza esercitata sui migranti in nome delle frontiere istituzionali è inaccettabile.

L'esperienza storica coloniale europea, interna ed esterna, caratterizzata dalla dominazione politica e sociale, dal saccheggio delle risorse, da guerre che hanno provocato milioni di vittime, impone all'Europa delle responsabilità in merito alla condizione economica e sociale di gran parte del mondo, in particolare del Sud.

Il principio di solidarietà e il rispetto devono guidare le relazioni tra i paesi dello spazio europeo e tutti gli altri paesi. L'Europa ha l'obbligo di agire, cosciente di un interesse comune, per l'affermazione dei diritti sociali ed economici globali. L'Europa sostiene il diritto dei popoli di disporre di loro stessi e di determinare le proprie scelte in materia economica, sociale, culturale e ambientale. Si impegna a garantire la sovranità dei popoli sulle loro risorse naturali e sul loro ambiente.

Il diritto umano alla realizzazione personale è inalienabile, quanto gli altri diritti fondamentali. L'Europa che sosteniamo partecipa alla creazione di un nuovo ordine economico internazionale, che risponde a tale esigenza e che sviluppa, in questo quadro, una cooperazione che prende in considerazione la disparità delle condizioni e fa valere la necessaria uguaglianza dei diritti.

La cancellazione del debito estero dei paesi poveri è una misura necessaria e urgente.

Gli accordi economici devono prendere in considerazione e favorire l'applicazione reciproca dei diritti umani secondo le regole e le convenzioni internazionali.

L'Europa sostiene il progetto di tassazione internazionale sui movimenti di capitale e si oppone alla loro libera circolazione. Sostiene la formazione di relazioni economiche regionali contrapposte alle logiche liberali.

L'altra Europa rifiuta la legge del «libero mercato» e l'esistenza della lex mercatoria dominante che da esso deriva. Il corpus del diritto internazionale è unico e prezioso per gli Stati e per le istituzioni internazionali finanziarie, economiche, sociali e politiche. L'altra Europa si impegna per integrare nel quadro dell'Onu, democratizzata e riformata radicalmente, tutte le istituzioni internazionali esistenti.

2. Pace e sicurezza

L'Europa è fondata sulla pace, che è l'unica sicurezza di tutti/e.

La nostra Europa ripudia la guerra come metodo di soluzione dei conflitti internazionali e riconosce la

36

GUERRE & PACE

pace come diritto fondamentale degli esseri umani e dei popoli.

La nostra Europa svolge un ruolo attivo per la difesa e la promozione dei valori universali che costituiscono la base di una pace duratura: dignità, libertà, uguaglianza tra tutti gli esseri umani, diritti umani sociali, economici e democratici.

La nostra Europa si impegna a favore della costruzione della pace, lotta contro ogni forma di discriminazione, ingiustizia, sfruttamento, esclusione e minaccia, e utilizza il diritto internazionale, il negoziato politico e la diplomazia come suoi strumenti fondamentali. Respinge qualunque tentativo, proveniente dall'interno o dall'esterno, che miri a trasformarla in un potere militare su scala mondiale.

L'Europa che vogliamo riconosce il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione garantendo i diritti delle minoranze alla loro diversità. In virtù di tale diritto, i popoli devono essere liberi di decidere della loro autonomia politica e della loro sovranità nei settori economici, sociali e culturali.

La nostra Europa riconosce il diritto degli esseri umani e dei popoli a resistere all'oppressione e alle ingiustizie, con qualunque mezzo che non comporti la violazione di diritti umani universali.

Per tale ragione, la nostra Europa sostiene le varie iniziative per la creazione di un sistema di giustizia internazionale, che consenta di sanzionare gli Stati e tutti i soggetti responsabili di crimini di guerra. Ribadiamo che l'altra Europa si impegna per integrare nel quadro dell'Onu, democratizzata e riformata radicalmente, tutte le istituzioni internazionali esistenti.

L'Europa si impegna a favore dell'impegno attivo delle istituzioni internazionali contro qualunque forma di oppressione militare, sociale ed economica e rifiuta per principio l'impiego della forza militare. Per tale ragione, è a favore del superamento della Nato e di tutte le altre alleanze militari, nonché dell'abolizione di tutte le basi militari straniere nel mondo.

L'Europa rifiuta la guerra «umanitaria» e «preventiva», poiché la guerra non riesce mai a risolvere i problemi, ma non fa altro che provocare nuove

violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale. Per le medesime ragioni respinge qualunque forma di dominazione coloniale e imperialista. L'Europa rifiuta l'uso e la produzione di armi nucleari, di armi di distruzione di massa, nonché la tortura, la pena di morte e qualunque trattamento degradante. Si impegna a favore del disarmo e della smilitarizzazione, per costruire un mondo e una società aperti e accoglienti, che assicurino la libertà di circolazione e di stabilimento degli esseri umani.

Per creare le condizioni necessarie a un ordine internazionale pacifico e democratico, la nostra Europa promuoverà una politica mondiale di cooperazione allo sviluppo, garantita dai trattati bilaterali e multilaterali che rafforzano i diritti politici, economici e sociali dei cittadini.

La nostra Europa riconosce il diritto degli esseri umani e delle comunità a una vita libera da qualunque aggressione, pericolo e minaccia: la sua sicurezza è una conseguenza della sicurezza degli altri. Per questo motivo, realizza una sicurezza comune e interdipendente.

In nome di tali principi, la nostra Europa si astiene da qualunque minaccia o azione offensiva e si adopera a favore della prevenzione dei conflitti, di soluzioni pacifiche e dell'umanizzazione delle relazioni internazionali.

3. Per un'Europa dei diritti contro qualunque forma di discriminazione

La nostra Europa rispetta e garantisce, in tutte le attività, il principio della parità tra i cittadini nel rispetto della loro differenza e diversità.

L'Europa riconosce e garantisce il diritto a uno status di parità tra donne e uomini in tutti i settori della vita politica e sociale, nonché la libertà di orientamento sessuale.

L'Europa è contraria alla mercificazione delle relazioni sessuali e garantisce i diritti delle persone che si prostituiscono.

Tutti i cittadini partecipano su un piano di assoluta parità alla vita politica. Le istituzioni pubbliche adottano misure speciali per accelerare la pari partecipazione delle donne e degli uomini, in seno alle istituzioni e agli

organismi politici e sociali.

Qualunque persona risieda stabilmente nel territorio dell'Europa ne ottiene la cittadinanza, con tutti i diritti afferenti.

Tutte le istituzioni pubbliche devono garantire i diritti umani e le libertà delle donne, la libera disposizione del loro corpo, in particolare il diritto all'aborto, alla contraccezione, alla maternità e al ricorso alla fecondazione artificiale. Tali istituzioni devono contrastare qualunque forma di patriarcato.

Le istituzioni pubbliche si impegnano a porre fine alla tratta degli esseri umani e alla schiavitù, in tutte le sue forme.

L'Europa si impegna a intervenire con determinazione contro il razzismo e l'antisemitismo, oltre che contro l'islamofobia.

Le istituzioni pubbliche assumono e favoriscono ogni iniziativa che miri a porre fine alla violenza sessista contro le donne e i bambini, dentro e fuori la famiglia.

L'Europa afferma la laicità delle istituzioni pubbliche.

Garantisce la dignità e la libertà di coscienza di ogni cittadino, indipendentemente dall'origine, dalle opinioni o dalle convinzioni, la libertà delle pratiche religiose individuali e collettive, nel rispetto di tutti i cittadini.

L'Europa riconosce il principio di libertà di stabilimento e di libera circolazione delle persone, garantendolo come diritto universale. Garantisce inoltre il diritto d'asilo.

Tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione, nel rispetto dei diritti fondamentali di ognuno.

Ogni persona che appartenga a una minoranza nazionale avrà il diritto di scegliere liberamente di essere trattato come tale, senza che da questa scelta, o dai comportamenti legati a tale scelta, derivi alcun inconveniente.

La lingua madre degli allievi e degli studenti delle scuole pubbliche è rispettata e tenuta in considerazione, e il suo insegnamento viene facilitato.

Le istituzioni pubbliche contribuiscono con le loro azioni a superare le barriere materiali, culturali, simboliche e linguistiche che esistono tra i popoli. [...]

A cura della Rete europea-FSE.

ARGOMENTI

Fondamentalismi

STATO LAICO CERCASI

Una ventata di Medioevo ha investito l'Italia. Papi e vescovi, complice una classe politica genuflessa e l'assenza del movimento, pretendono di legiferare per imporre la loro morale a tutta la società. La posta in gioco non sono questa o quella legge ma la democrazia e la sovranità dei cittadini, insidiate dalla colonizzazione del Vaticano

di Walter Peruzzi



38

GUERRE&PACE



Laico (dal greco, "uno del popolo") era nel Medioevo un "non chierico", come tale sottoposto alle regole di condotta e agli insegnamenti impartiti da preti e vescovi.

Solo con l'illuminismo il termine venne a indicare chi rispetta le differenti scelte morali, ideologiche o religiose senza voler imporre agli altri le proprie. Per laicità dello stato si intese da allora l'autonomia da ogni fede con la conseguente separazione fra stato e chiesa, che Pio IX anatemizzò nel Sillabo, Leone XIII condannò poiché avrebbe ridotto la chiesa "alla libertà di vivere secondo il diritto comune di tutti i cittadini" (*Au milieu des sollicitudes*, 1892) e Pio X definì "assolutamente falsa e ingiuriosa verso Dio" (*Vehementer*, 1906).

IL GIOCO DELLE TRE TAVOLETTE

In seguito la chiesa si è apparentemente riconciliata col pensiero moderno, quindi anche con la sua idea di laicità e di democrazia. Ma il modo assai variabile con cui ancora oggi maneggia questi concetti mostra quanto tale riconciliazione sia strumentale e insincera.

Nei paesi dove i cattolici sono piccola minoranza la chiesa difende inflessibilmente la laicità com'era intesa dagli illuministi. Nel 2000 "L'Osservatore Romano" (lo abbiamo ricordato altra volta) giustificava la lotta armata contro l'adozione della sharia in alcuni stati nigeriani "dove la popolazione è al 90% musulmana", perché "i cristiani non possono accettare una legge di natura confessionale... in dispregio della lai-

cità sancita dalla costituzione federale".

Ma dove i cattolici sono maggioranza (o presumono d'esserlo), le gerarchie hanno teorizzato una "nuova" laicità. Essa, spiegava il patriarca di Venezia Angelo Scola sul "Corriere" del luglio 2005, non consiste più in un neutrale rispetto dello stato per le diverse scelte morali dei cittadini, ma nell'appello diretto al popolo: "io dico la mia idea, tu la tua, il popolo giudichi qual è la migliore e lo Stato laico la assuma". Secondo questa curiosa "laicità a maggioranza" diventa possibile imporre alla minoranza, in nome della "democrazia", le proprie scelte etiche (ad esempio, l'indissolubilità del matrimonio, il divieto di legalizzazione per le coppie di fatto ecc.). "Proprio uno stato laico", ha affermato monsignor Rino Fisichella, "ha il dovere di salvaguardare i diritti della maggioranza e la maggioranza a Roma sono i credenti".

Così, in nome della "vecchia" laicità la chiesa si garantisce il massimo spazio possibile in Nigeria, respingendo le pretese del 90%, mentre in nome della "nuova" laicità impone le sue pretese a Roma a chi supera certamente il 10%... Se poi anche dove la chiesa si crede maggioranza accade che sia approvato l'aborto, niente paura. Contro "maggioranze vestite di democrazia - ma che possono", ha detto il presidente della Cei Bagnasco, deviare da ciò che è bene (secondo la chiesa) e quindi "diventare ampiamente e gravemente antidemocratiche, o meglio violente", si può e si deve invocare, Benedetto XVI docet, l'obiezione di coscienza.

ARGOMENTI

IL MEDIOEVO. UN PASSATO CHE NON PASSA

Questo gioco delle tre tavolette mostra che, nel tempo, al di là degli stratagemmi usati, il fine della chiesa non cambia: imporre il suo punto di vista, anzi la "verità" a uno stato che essa continua a ritenere "laico" nel senso medioevale della parola, cioè sottoposto al clero.

Nella *Unam sanctam* del 1302 Bonifacio VIII affermò, con la brutalità che gli era consueta: "Noi sappiamo dalle parole del Vangelo che in questa chiesa e nel suo potere ci sono due spade, una spirituale, cioè, e una temporale... una invero deve essere impugnata per la chiesa, l'altra dalla chiesa... ma ... è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale".

Settecentoquattro anni dopo, con linguaggio appena più riguardoso per le suscettibilità dei "laici", Benedetto XVI espone concetti non molto dissimili [corsivi nostri, N.d.A.]: "Una sana laicità dello Stato comporta senza dubbio che le realtà temporali si reggano secondo norme loro proprie, alle quali appartengono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e pertanto rinviando in ultima analisi al Creatore... Richiamando il valore che hanno per la vita non solo privata ma anche pubblica alcuni fondamentali principi etici, radicati nella grande eredità cristiana dell'Europa e in particolare dell'Italia, non commettiamo dunque alcuna violazione della laicità dello Stato" (All'assemblea dei vescovi italiani, 2006). In quanto rappresentante in terra di un'entità superiore agli stati come il Creatore, cui rinviano alcune istanze etiche proprie del cristianesimo, Ratzinger pretende che esse siano assunte a base non solo della morale privata di chi ci crede ma della morale pubblica, cioè dello stato "laico" e di tutti i cittadini (anche di altra o nessuna religione).

LA GHERMINELLA DEL "DIRITTO NATURALE"

È tuttavia da rilevare che mentre Bonifacio VIII pretendeva di derivare la sua autorità dalle "parole del Vangelo", Benedetto XVI ritiene di poter imporre le sue istanze etiche perché "trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo" ossia, come dirà altra volta, nel "diritto naturale".

Questa impostazione, che Ratzinger aveva già affermato mesi fa a Ratisbona contrapponendo alla religione islamica quella cattolica, consonante con la ragione occidentale (v. A chi voleva parlare Ratzinger, "G&P" n. 133), è ribadita nella recente nota con cui la Cei impegna i politici cattolici a "non legalizzare" le coppie di fatto, specie se (mai sia!...) omosessuali. I vescovi, osserva Filippo Gentiloni sul "manifesto" del 1 aprile 2007, cercano di far discendere la "unicità" della famiglia tradizionale e il divieto di altri tipi di unioni da "ragioni valide e condivisibili da tutti".

Né è difficile capire perché, volendo imporre la morale

vaticana a una società secolarizzata, ben diversa da quella su cui regnava Bonifacio VIII, Ratzinger si appelli alla "comune ragione": "L'insegnamento della Chiesa sul matrimonio e sulla complementarità dei sessi ripropone una verità evidenziata dalla retta ragione", affermava l'allora prefetto dell'ex-Santo Ufficio nelle Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni fra persone omosessuali (2003) e quindi "le seguenti argomentazioni sono proposte non soltanto ai credenti, ma a tutti coloro che sono impegnati nella promozione e nella difesa del bene comune della società". È l'argomento "forte" usato anche da quanti si accalcano in Tv per difendere la nota della Cei: il rifiuto dei Dico si fonda sul "diritto naturale"...

Sono però argomenti deboli e arroganti. All'esistenza di un diritto e una morale naturali conformi alla morale cattolica e riconosciuti da tutti possono forse far finta di credere "Awenire", "L'Osservatore romano", Mastella, Gasparri, Binetti, Bobba e altra materia cerebrale in libertà. Ma "tale presunta universalità è negata o messa in dubbio" - nota Gentiloni nell'articolo citato - "sia dalla storia (si pensi alle posizioni sull'omosessualità al tempo dell'antica Grecia e di Roma) che dalla geografia (non tutto il mondo pensa al sesso e al matrimonio come l'Europa cristiana)".

E "sono almeno otto i significati di natura e di diritto naturale", ricorda Stefano Rodotà citando Norberto Bobbio nell'articolo Il conflitto fra Stato e Chiesa e i diritti "non negoziabili" ("La Repubblica", 21-3-07). Per cui "chi sceglie tra le molte accezioni possibili... chi può parlare in nome della natura"? A che titolo si arroga di farlo un papa legittimato al più a definire i principi della fede e solo per chi lo crede vicario di Dio?

L'ITALIA VERSO LA TALEBANIZZAZIONE

Il ritorno prepotente di Ratzinger alla dottrina teocratica di Bonifacio VIII, mai sinceramente abbandonata dai papi, e quindi alla supremazia della chiesa sullo stato, tende di fatto a trasformarlo in stato etico, come abbiamo già scritto (v. Sognando Bonifacio VIII, "G&P" n. 136) ossia, come nota sempre Rodotà nell'articolo citato, apre un conflitto di poteri che non si può ridurre alla solita diatriba sulla "ingerenza" o sulla violazione del Concordato, perché mette in questione gli stessi valori fondanti dello stato italiano.

Quando infatti, scrive Rodotà, Benedetto XVI indica "una serie di 'valori non negoziabili' e che impongono ai legislatori cattolici di 'presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana'.. questo significa che i valori di riferimento dei legislatori non devono essere quelli definiti dalla Costituzione, ma quelli di un diritto naturale di cui la chiesa si fa unica interprete", con una pretesa di monopolio che tradisce "una attitudine autoritaria, incompatibile con le regole d'un sistema demo-

39

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

cratico". Ed è significativo che perfino Amato, sempre pronto a mediare al ribasso con il Vaticano, abbia parlato, dopo la nota della Cei, di rischi di "talebanizzazione". La tendenza a sostituire o integrare la Costituzione con valori di riferimento mutuati dalla chiesa traspare d'altra parte ogni giorno dalle sconfortanti dichiarazioni di molti politici, non solo cattolici. Le presentatrici del ddl sui Dico, ad esempio, si sono affannate a spiegare che esso non mette affatto in questione il primato della famiglia tradizionale, preteso dal Vaticano (Pollastrini) e che anzi anticipa le indicazioni dei vescovi, perché riguarda i diritti dei singoli e non, come loro vogliono, legalizza le coppie di fatto (Bindi). Di fronte alla levata di scudi dei vescovi sul testamento biologico anche una persona di solito equilibrata come Ignazio Marino ha creduto di dover precisare che il disegno di legge in discussione al parlamento italiano ricalca fedelmente il Catechismo della chiesa cattolica (!). E ancora prima Napoletano aveva invitato stato e chiesa a "fare sintesi" dei rispettivi valori.

I DIRITTI DELLA CHIESA...

A chi denuncia l'intromissione vaticana nell'attività legislativa si ribatte che la chiesa ha il diritto di "dire la sua" e di esigere dai politici cattolici "coerenza" con la loro fede.

Ma il problema non nasce quando la chiesa "dice la sua" bensì quando si scopre che la sua consiste nel chiedere allo stato (e nell'ordinare ai politici cattolici) di penalizzare, privare di diritti, "non legalizzare" unioni diverse dal matrimonio tradizionale violando così la Costituzione che vuole salvaguardati egualmente i diritti di tutti i cittadini. In realtà l'idea ossessiva di detenere la "verità" impedisce a quasi tutti i cattolici, compresi quelli democratici, di essere davvero laici. La più parte di loro, anche quando riconosce la necessità di "mediare" coi non credenti pensa che si tratti di concedere qualcosa, in divergenza dai "giusti" principi, dato che irrigidirsi sarebbe peggio. Esempio in questo senso l'argomento con cui un cattolico onesto come Scalfaro ha recentemente giustificato il divorzio definendolo "minor male" rispetto a una rottura senza regole del matrimonio e non un "diritto" di quanti rifiutano il matrimonio indissolubile in base a principi diversi da quelli cattolici (e altrettanto rispettabili e "giusti").

Per i cattolici è estremamente difficile capire che il legislatore (e quindi anche il politico cattolico) deve fare leggi "giuste" dal punto di vista della Costituzione, non della dottrina cattolica. Solo pochissimi hanno il coraggio di riconoscere, come lo storico del Vaticano II Giuseppe Alberigo, da noi citato altra volta (v. Il papa tiene famiglia, "G&P", n. 137), che "i vescovi possono dire a me credente di regolare i miei rapporti di coppia col sacramento del matrimonio, ma pensare che lo stato debba

imporlo ai non credenti - seppure nella forma civile - mi pare assurdo".

... E LA LAICITÀ DELLO STATO

Né può valere in materia di diritti civili il principio di "maggioranza" invocato, come si è visto, da Scola e da Fisichella. Anzi, poiché "laicità" vuol dire (dall'illuminismo in poi) riconoscimento a tutti i cittadini di uguali diritti e uguali doveri, e di piena libertà di parola e comportamenti, con l'unico limite di non ledere la libertà e i diritti degli altri (come accade se si legittimasse o quando in vari modi si legittima l'omicidio, la guerra, la discriminazione razziale o sessuale ecc.), lo stato è davvero laico quanto più riconosce e tutela i diritti più difficili da riconoscere, cioè quelli delle minoranze.

Non c'è dubbio che la loro individuazione sia storica e variabile nel tempo. Nella società capitalistica si ritiene, ad esempio, un diritto la proprietà privata dei mezzi di produzione, che non può sussistere senza ledere l'altrui libertà. In Eritrea è stata vietata solo ieri l'infibulazione che in Italia è ritenuta da tutti una grave violazione dei diritti umani, così come il divieto di trasfusione del sangue. Ma in quella stessa Italia, fino a pochi anni fa, era vietata per l'influenza della chiesa la difesa del diritto alla salute attraverso la propaganda nelle scuole dei profittici.

La frontiera dei diritti è, in conclusione mobile, e per l'Italia è fissata dalla costituzione che, ad esempio, tutela la famiglia tradizionale (quasi l'unica esistente nel 1948) ma non esclude affatto il riconoscimento di altre forme di unione e condanna ogni discriminazione, compresa quella contro i gay, mantenuta invece dalla chiesa di Ratzinger (1).

La battaglia per le unioni di fatto o il testamento biologico non è dunque una battaglia che interessi piccole minoranze, ma è parte integrante della lotta per difendere la democrazia, la sovranità dei cittadini, la laicità dello stato. Per questo è grave che, anche fra i cattolici e i laici che si mobilitano contro la guerra, le basi militari e la colonizzazione dell'Italia da parte di Bush, e tardi a farsi strada l'urgenza di combattere allo stesso modo anche la colonizzazione da parte del Vaticano, Ratzinger, come Bush, go home...

NOTA

(1) "Gli omosessuali", scriveva nella sua Lettera sulla cura pastorale delle persone omosessuali del 1993, "in quanto persone umane, hanno gli stessi diritti di tutte le altre persone. ...Nondimeno, questi diritti... possono venire legittimamente limitati...Vi sono ambiti nei quali non è ingiusta discriminazione tener conto della tendenza sessuale; per esempio... nell'assunzione di insegnanti o allenatori sportivi, nel servizio militare." Lo diceva allora anche il fascista Fini, che ha poi parzialmente mutato opinione, diversamente dal papa.

40

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

Movimenti

L'ACQUA DELLA

RICCHEZZA

La lotta contro Rocchetta che ha ottenuto dalla Regione Umbria la concessione per imbottigliare l'acqua che alimenta l'acquedotto comunale

di Luca Martinelli

In Umbria c'è una comunità in lotta contro "Rocchetta". Il 24 marzo un migliaio di persone sono scese in strada e con i trattori hanno bloccato la via Flaminia, tra Gualdo Tadino e Nocera Umbra, in provincia di Perugia. È la popolazione di Boschetto, che difende l'acqua del fiume Rio Fergia, che oggi alimenta gli acquedotti dei due piccoli comuni umbri ma che l'azienda vorrebbe imbottigliare per farne un nuovo marchio di "minerale" da lanciare sul mercato. A settembre 2006 ha ricevuto l'autorizzazione della Regione Umbria: potrà commercializzare (quasi) 300 milioni di litri all'anno. La Rocchetta è arrivata a Gualdo all'inizio degli anni Novanta. Nel 2005 ha imbottigliato oltre 400 milioni di litri d'acqua: è il sesto marchio per volume di vendita in Italia e insieme a Uliveto (che è il nono) forma la Compagnia generale di distribuzione (Cogedi), il terzo operatore del settore dopo Sanpellegrino (Nestlé) e San Benedetto. Le due aziende sono controllate dalla famiglia italiana De Simone attraverso una finanziaria olandese, la Chesnut BV.

Dallo stabilimento di Rocchetta a Gualdo Tadino escono, oggi, 2 milioni di bottiglie al giorno. L'azienda paga alla Regione Umbria 50 centesimi di euro per ogni metro cubo (mille litri) d'acqua. Un cittadino la paga di più: in media spende 60 centesimi al metro cubo per il servizio di acquedotto - e poi Rocchetta la rivende nei supermarket a 55 centesimi la bottiglia, 37 al litro.

ACQUA PUBBLICA, RICCHEZZA PRIVATA

La delibera regionale autorizza Idrea - un'altra società che fa capo a Chesnut - a prelevare un massimo di 12 litri al secondo, cioè più di un milione di litri al giorno, per nove mesi all'anno (e 7 litri al secondo, per 604.800 litri al giorno, negli altri tre). Ma già nel 2005 Rocchetta ha prelevato in Umbria 441.623 metri cubi di acqua. Nelle casse regionali per l'acqua di Miss Italia

(manifestazione sponsorizzata dall'azienda) sono finiti solo 220.811,50 euro, più 10.400 per "l'affitto" dei 208 ettari della concessione (50 euro all'anno per ettaro).

Già prima della delibera di settembre, quindi, il comune di Gualdo Tadino era la cassaforte del gruppo Cogedi: dalle sorgenti del fiume Feo (che ormai è prosciugato) sgorga più della metà dell'acqua imbottigliata dalle due società.

L'azienda pianifica di investire 15 milioni di euro per adeguare lo stabilimento Rocchetta (costruendo una nuova linea di produzione) e 30 milioni nel marketing e nella pubblicità per il lancio del nuovo marchio. Creerà 20 posti di lavoro in più (e 20 nell'indotto, secondo quanto dichiara l'azienda. Nello stabilimento Rocchetta oggi lavorano 37 persone), ma 240 famiglie di Boschetto e Gaifana verranno staccate dall'acquedotto.

Uno studio condotto dall'Azienda regionale per la protezione dell'ambiente (Arpa) dimostra che sarà proprio l'acqua del Rio Fergia a finire in bottiglia. È provata l'interferenza tra il nuovo pozzo scavato da Rocchetta in località Corcia e il bacino che alimenta il fiume.

LA LOTTA DEI CITTADINI...

"L'acqua del Rio Fergia non può essere sfruttata a fini commerciali", spiega Sauro Vitali, funzionario Asl e presidente del Comitato per la difesa del Rio Fergia. "È stabilito nel protocollo d'intesa che il nostro Comitato, i comuni di Gualdo e Nocera e la Regione hanno firmato nel febbraio del 1993".

Il protocollo mise fine alla prima battaglia in difesa del fiume: nel 1990 i comuni volevano prelevare più acqua per gli acquedotti. I cittadini si organizzarono nel Comitato e occuparono ininterrottamente per due anni e mezzo la sorgente del Rio Fergia, costringendo gli enti locali a scendere a patti. Oggi dal corso del fiume non posso-

41

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

no uscire più di 28 litri al secondo: 20 per alimentare l'acquedotto di Nocera Umbra e 8 per quello di Gualdo. Dopo dieci anni di pausa, nel 2003 il Comitato è rinato: quando Rocchetta ha scavato i pozzi e il fiume che passa in mezzo a Boschetto è diventato scuro. Oggi il Comitato ha 17 consiglieri e oltre 3.000 aderenti. Molti sono pensionati. Tutte le attività sono auto finanziate: "Non siamo legati a nessun partito politico", racconta il presidente Sauro Vitali, "nemmeno a Rifondazione comunista, che afferma in giro di voler difendere l'acqua bene comune però in Consiglio regionale sta zitta".

... CONTINUA ANCORA

A inizio e fine novembre il Comitato per la difesa del Rio Fergia ha occupato pacificamente il Consiglio regionale. Un centinaio di persone, affittando un autobus e con le proprie auto, è andato a Perugia a chiedere il ritiro della delibera che, spiegano, è illegale innanzitutto perché "il permesso di ricerca di una nuova sorgente, concesso a Rocchetta nel marzo 2003, obbligava l'azienda a dimostrare l'indipendenza del pozzo dal fiume. E invece l'Arpa ha provato il contrario". La delibera è illegale anche per-

ché viola il limite stabilito dal protocollo del 1993: permettendo a Idrea/Rocchetta di imbottigliare 12 litri al secondo, dal Rio Fergia ne uscirebbero 32, quattro in più (fatti i conti, sono 93 milioni di litri ogni anno). Inoltre, i prelievi dalla sorgente "devono avvenire solo per uscita naturale e non per emungimento".

Nell'ultima uscita perugina del 28 novembre 2006 il Comitato ha fatto scricchiolare la maggioranza di centrosinistra in Giunta regionale. Il presidente Lorenzetti (Ds) ha minacciato di espellere dalla maggioranza Rifondazione comunista (Rc) se avesse presentato il suo ordine del giorno contrario alla concessione (che è stato ritirato). A fianco del Comitato è rimasto il consigliere Verde, Oliviero Dottorini. È stato l'unico a votare a favore della mozione che lui stesso aveva presentato, chiedendo l'annullamento della delibera del settembre 2006. I tre consiglieri di Rc si sono astenuti.

Contro la delibera regionale è schierato all'unanimità anche il comune di Nocera Umbra, che a gennaio ha presentato un ricorso straordinario al presidente della Repubblica. Il sindaco Tinti si appella alla legalità e al protocollo del 1993.

42

GUERRE&PACE

"Mettiamola fuori legge. La pubblicità, non l'acqua minerale"

Quello dell'acqua in bottiglia è un business in crescita nel nostro paese: la produzione è aumentata del 45% tra il 1995 e il 2005 (fino a 11,8 miliardi di litri) e il consumo pro capite è triplicato negli ultimi venti anni (fino a 188 litri, nel 2005 il più alto del mondo). In Italia sono in commercio 304 marchi, ma l'84% del mercato - complessivamente 2,1 miliardi di euro - è in mano a una dozzina di gruppi.

UN BISOGNO INDOTTO

Noi italiani siamo i più grandi consumatori di acqua in bottiglia: in pratica, mezzo litro a testa ogni giorno. È un bisogno indotto: dalla pubblicità. Le aziende investono 379 milioni di euro in spot tv, giornali e radio. I cittadini telementi rispondono comprando in massa. Per questo la rivista "Altreconomia" ha lanciato una proposta: regolamentare la pubblicità dell'acqua in bottiglia, un prodotto che fa concorrenza sleale all'acqua distribuita dagli acquedotti, spesso più buona e senz'altro sottoposta a controlli più severi.

I profitti, si è detto, se li dividono poche imprese: le prime otto, tra cui Nestlé, San Benedetto, Uliveto/Rocchetta e Ferrarelle, controllano quasi il 75% del mercato. Ciò che molti non sanno, però, è che nella maggior parte dei casi la materia prima è gratis: in 14 regioni su 20 le aziende pagano agli enti locali solo l'affitto del terreno da cui estraggono l'acqua che imbottigliano.

Solo Piemonte, Lombardia, Veneto, Umbria, Basilicata e Sicilia prevedono un "canone d'imbottigliamento". Dove esistono, le tariffe variano da 0,0003 euro per litro (in Basilicata) a 0,003 (in Veneto).

I GUADAGNI

L'impresa leader del mercato italiano è Nestlé: in tutto il mondo vende 19 miliardi di litri d'acqua; in Trentino imbottiglia tra i 90 e i 110 milioni di litri d'acqua ("Pejo fonte alpina"), pagando ogni anno al Comune di Peio 26.000 euro (nel 2001; il canone, però, è indicizzato all'inflazione).

L'altro colosso, Coca Cola, è entrato sul mercato italiano nel corso del 2006,

acquistando per 35 milioni di euro il gruppo Fonti del Vulture (che imbottiglia, tra le altre, l'Acqua Lilia; 2,6% del mercato). Nello stesso anno, Lehman Brothers (la banca d'affari) ha acquisito il controllo di Spumador, il 5° produttore sul mercato italiano. Intanto la Regione Toscana - dove si produce più del 10% dell'acqua minerale imbottigliata in Italia - si è dotata nel luglio 2004 di una legge (la L.R. 38/2004) che prevede l'istituzione del canone di concessione. Da due anni e mezzo, però, manca il regolamento attuativo, e intanto Panna (gruppo Sanpellegrino-Nestlé) e Uliveto (l'11° e il 9° marchio più venduto nel paese; nel 2002 detenevano l'83% di un fatturato complessivo, a livello regionale, di 225 milioni di euro) continuano a pagare 46.000 euro, la prima, e meno di 20.000, la seconda). Davanti a questi numeri, per garantire un futuro all'acqua dell'acquedotto forse è necessario limitare l'invasione pubblicitaria delle acque minerali.

(l.m.)

Per adesioni e informazioni:
www.altreconomia.it/acqua

IDEE A CONFRONTO

lo stato del movimento

QUANDO IL SOCIALISMO È UN'INTENZIONE

Spesso nelle discussioni sullo stato del movimento mi pare che manchi un discorso a monte, una riflessione autocritica sul perché la sinistra alternativa è oggi tanto "piccola". Il discorso, così, finisce per risultare incomprensibile perché comincia a valle, dall'oggi, dal governo Prodi, che alcuni infondatamente ritengono la causa della crisi, o al massimo dall'ieri, cioè dal tentativo fallito di fermare la guerra contro l'Iraq, in cui i più lungimiranti vedono l'inizio delle difficoltà attuali.

Da questo numero una parte della rivista sarà dedicata al confronto fra opinioni diverse su argomenti ritenuti significativi per la ricostruzione di un movimento unitario e lo sviluppo di un'alternativa.

Abbiamo scelto come primo tema proprio "Lo stato del movimento" proponendo questa traccia a un gruppo di compagni/e appartenenti a differenti aree:

1) Come valuti le difficoltà che secondo molti sta incontrando il movimento di Genova, in particolare quello contro la guerra ma non solo e non soltanto in Italia?

2) Quali ti sembrano le cause di tali difficoltà?

3) Come pensi che possano essere superate?

Intervengono in queste pagine Walter Peruzzi, Gigi Malabarba, Doretta Cocchi, Angelo Baracca, Alessandra Mecozzi, Marco Bersani. Nel prossimo numero sono previsti gli interventi di Norma Bertullacelli, Vittorio Agnoletto, Fabio Alberti, Riccardo Troisi, Luigi Cortesi.

Chi desiderasse intervenire è pregato di accordarsi con la redazione (guerrep@mcmlink.it).

Tutti i contributi sono a titolo personale.

LA FINE DEL SOCIALISMO "REALE"
Il che è giusto, ma non basta se si prescinde da un evento precedente ed epocale: la crisi del socialismo "reale", ossia di un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società maturato in quasi due secoli, dai primi movimenti socialisti alla rivoluzione d'Ottobre e ai tentativi di transizione da essa innescati in tutto il mondo.

Quanto più l'astratta aspirazione all'uguaglianza è diventata progetto concreto e società "realizzata" (o percepita come tale), tanto più il movimento operaio è diventato egemone, forza decisiva e, spesso, maggioritaria. La "caduta del muro" e la fine dell'Urss, cioè la crisi irreversibile di quel modello, sia pure spurio, equivoco ecc., ma che era l'unico esistente, hanno lasciato la sinistra senza punti di riferimento, senza un progetto di società sulla cui base contrapporsi al capitalismo e conquistare un consenso di massa.

In mancanza di ciò ha perso significato, riducendosi a mera intenzionalità, la stessa contrapposizione che si vorrebbe riproporre fra socialdemocratici (subalterni al capitalismo) e rivoluzionari (alternativi a esso). Oggi i secondi "aspirano" a essere alternativi, a superare il capitalismo, a realizzare "un altro mondo possibile", ma sapendo opporre solo dei "no" (alla guerra, al taglio del welfare, al precariato ecc.) finiscono per essere, come i socialdemocratici, interni (e subalterni) all'orizzonte capitalistico. Non è un caso che l'aggettivo "rivoluzionario" sia caduto in disuso, sostituito dai più vaghi "radicale", "antagonista", "alteromondista", "alternativo" - ovviamente "senza se e senza ma"...

FRA MINORITARISMO ...

Certo l'intenzionalità anticapitalistica è importante per un nuovo inizio. Ma è labile, aleatoria e incapace di guadagnare larghi consensi finché

non si traduce in un progetto di società e in una strategia, anche internazionale, che oggi mancano. Come a dire: tempi lunghi, non di mesi ma di decenni...

Nel frattempo i partiti che cercano di incarnare più o meno bene quest'intenzionalità saranno minoritari, oscillando fra tutti intorno al 10%. E tale sarà dal più al meno la loro capacità di condizionare le scelte di qualsiasi coalizione di governo, salvo l'apporto aggiuntivo, su alcuni temi o in dati momenti, del movimento: potranno al massimo "ridurre il danno" delle scelte liberiste, belliciste ecc., non certo rovesciarle.

Comprensibile quindi la posizione di chi conclude che, stanti i rapporti di forza attuali, e la distanza fra esigenze della base e "rappresentanza" istituzionale, si debba non fare parte di nessun governo, entrare in parlamento solo per essere il megafono dell'opposizione sociale o non entrarci affatto e investire in ogni caso tutto sui movimenti.

Se non fosse che già per due volte in Italia, dalla caduta del muro, abbiamo colpevolmente coltivato (anche chi, come noi ex sessantottini, avrebbe dovuto sapere che "il movimento non è tutto") l'idea del movimento come scorciatoia grazie alla quale baipassare la lenta ricostruzione di un soggetto e di un progetto politici capaci di trasformare la società.

... E ILLUSIONI

In questa illusione siamo caduti nei primi anni Novanta, quando si sviluppò una forte opposizione alla guerra del Golfo, mentre nel Chiapas sembrava nascere una sinistra di movimento lontana da quella burocratico-brezneviana e potenzialmente mondiale. Ma presto in Italia tutto riflù senza risultati, se non in termini di aiuti alle vittime delle guerre, di aggregazioni e prese di coscienza nuove.

Tutte cose che certo concorsero, con

di Walter Peruzzi

direttore di "Guerre&pace"

43

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

altri fattori, alla fiammata del 1999-2003/4, di Seattle, di Genova, dei centodieci milioni in piazza contro la guerra all'Iraq. Ancora più allora ci illudemo che fosse nata la seconda "superpotenza". Ma in cinque anni di "vacche grasse", un movimento pur eccezionalmente gagliardo non è riuscito a fermare nessuna guerra, né ha ottenuto risultati di qualche rilievo in Occidente. In Italia, l'unico obiettivo centrato fu lo stop all'abrogazione dell'art. 18: una "riduzione del danno" ottenuta per di più sotto la guida dei sindacati "collaborazionisti". Un altro effetto indiretto fu forse di indebolire Berlusconi, favorendo il passaggio non al governo dei soviet ma a quello di Prodi...

In una parola, il movimento, nel suo procedere carsico, non appare meno debole della sinistra "radicale" istituzionale e per lo stesso motivo, ossia perché (per le ragioni già dette) siamo minoritari nella società (1). Proprio la coscienza di questa debolezza e la frustrazione accumulata dai movimenti negli anni "grassi" ha dato forza (e legittimità) al tentativo di bloccare il dilagare della destra e strappare qualche risultato benché parziale anche attraverso una alleanza di governo, su un programma di compromesso.

DUE DEBOLEZZE IN CAMMINO

Certo, la sinistra di governo commette un errore grave, come hanno scritto alcuni, quando nasconde alla base la verità, cioè i limiti della sua capacità di condizionamento, vantando un'inesistente "discontinuità" rivoluzionaria del governo Prodi. Ciò rischia di portarla non solo a imbrogliare i militanti ma ad autoilludersi che il "meno peggio", cui in situazioni di debolezza è giusto adattarsi, sia "il meglio", e a mutare così obiettivi strategici e natura (2).

Ma altrettanto mistificante, autoillusorio e (per dovere di cronaca) antecedente è stato il tentativo, fatto da alcuni di quegli stessi critici, di mettere in conto alla sindrome del governo amico la crisi in cui ci troviamo, e

di accreditare l'immagine di un movimento che, non fosse stato per i rinnegati governisti attaccati alle poltrone, avrebbe continuato a far traboccare le piazze e a passare, come in passato..., di vittoria in vittoria.

La realtà è invece che una prospettiva di trasformazione della società e forze politiche o movimenti in grado di imporla potranno essere costruite solo in un lungo arco di tempo, procedendo per tentativi ed errori, sicché sinistre "radicali" istituzionali e movimenti, anziché giocare a demonizzarsi, farebbero meglio ad avere più chiara coscienza del proprio ruolo e dei propri limiti.

MOVIMENTI "AUTONOMI" E "VERI"

Detto questo, senza dilungarmi sul ruolo dei partiti, con tutti i problemi di mediazione e i rischi di integrazione già accennati, vorrei soffermarmi sui movimenti, che a mio parere possono recuperare un ruolo, stimolante rispetto alla stessa sinistra istituzionale ma, soprattutto, produttivo di risultati, solo se tornano a essere movimenti autonomi e veri. Autonomia significa capacità di mobilitarsi sugli obiettivi propri e in vista di conquistarli, non di servirsi strumentalmente per rafforzare o indebolire un partito, un gruppo, un governo (3). Questo invece hanno fatto spesso nell'ultimo anno le "avanguardie", quella pacifista in primis (con l'assemblea autoconvocata dai "dissidenti" o con quella filogovernativa "Forza Onu" ecc.) cadendo in una sorta di collaterale ideologico.

Un effetto di tale deriva è che i pacifisti si sono illusi di conseguire i loro obiettivi con una scorciatoia politicista, cioè con un'azione di lobby volta a condizionare il voto "indispensabile" dei deputati "pacifisti" (secondo una logica alla Di Gregorio o alla Mastella), anziché con la costruzione d'un forte movimento di massa. Ciò ha coinciso anche con una perdita delle caratteristiche di "movimento", inteso come centinaia di migliaia di persone unite su un obiettivo pre-

ciso. In realtà è stato proprio il ridursi dei movimenti a ristrette avanguardie a favorire questa deriva ideologica. Ma essa, a sua volta, rischia di rendere sempre più difficile ricostruire un movimento reale.

Le contraddizioni della società ne generano tuttavia di continuo la possibilità, come hanno mostrato la mobilitazione contro il precariato, il movimento No Tav o altri movimenti legati al territorio e alle popolazioni fino a quello di Vicenza contro il raddoppio della base Usa. Quest'ultimo in particolare, che ha visto cittadini e cittadine uniti in totale indipendenza da "giochi politici", indica la strada da seguire per ricostruire un movimento autonomo, reale ed efficace anche per il ritiro dall'Afghanistan, la chiusura dei Cpt o la difesa (su cui siamo in grave ritardo) dello stato laico.

Vicenza può essere l'inizio di una ripresa, purché se ne capisca il senso prezioso e limitato, prezioso perché limitato, di battaglia parziale importante e non di inizio della rivoluzione socialista. Vicenza ci insegna che gli obiettivi si avvicinano se si lavora per farli diventare "senso comune" di massa e non occasione di baruffa (come è stato per l'Afghanistan) fra "rivoluzionari" e "rinnegati".

NOTE

(1) A meno di non prender per buoni i sondaggi che danno gli italiani al 70% contro la guerra nei giorni pari e a favore della permanenza a Kabul in quelli dispari.

(2) Fino a non capire, ad esempio, quando fosse il caso di tornare all'opposizione facendo cadere il governo, previo un confronto trasparente fra partiti e con la base, in vista di soluzioni condivise (che sull'Afghanistan non c'è stato).

(3) Certo, anche la caduta del governo può diventare obiettivo del movimento: ma ciò richiede una grande mobilitazione popolare con questo fine dichiarato. Il che non c'è stato (né aveva spazio per esserci) in questi mesi, di appelli poco lucidi e un po' schizofrenici ai parlamentari "pacifisti" perché votassero contro il governo (quindi, a fil di logica, lo facessero cadere), uniti all'invito a votare sì alla fiducia in quanto ogni altro sarebbe peggio...

IDEE A CONFRONTO

RICOSTRUIRE UNA SOGGETTIVITÀ POLITICA NON AUTOREFERENZIALE

Amio avviso esistono ragioni di crisi del movimento pacifista e più in generale del più vasto movimento contro la globalizzazione capitalistica che non dipendono dal quadro politico italiano e che non sono strettamente legate alle dinamiche politiche e sociali del nostro paese.

IL "MENOPEGGISMO"

La straordinaria forza etica e simbolica, che da Seattle a Genova ha riaperto le speranze di un altro mondo possibile contro le politiche di guerra e neoliberiste, ha influenzato come non mai le opinioni pubbliche del mondo, mettendo in difficoltà la legittimità stessa degli istituti economico-finanziari che decidono delle sorti del pianeta e dei governi che quelle politiche hanno fatto proprie.

In grandissima maggioranza, però, si sono soprattutto prodotti dei salutaris scossoni dei pilastri istituzionali, senza tuttavia intaccare i fondamentali, tranne dove forze soggettive hanno posto in campo progettualità e rapporti di forza sociali più avanzati, come in Venezuela, per prendere un esempio che ha sostituito il Brasile e il Chiapas nel cuore di molti militanti altermondialisti.

L'assenza di vittorie sul campo, come il non riuscire a fermare la guerra in Iraq nonostante la più grande mobilitazione della storia, persino preventiva, ha senz'altro frustrato i più e ridotto le componenti più riformiste al suo interno a ripiegare sulle strade tradizionalmente percorse nel passato, quelle del "realismo politico", sfociate poi nell'elogio del "menopeggismo", perfettamente antitetico al messaggio iniziale del movimento.

UN AMBITO NUOVO: IL TERRITORIO

Il territorio è diventato, quindi, un ambito di intervento più funzionale

alla resistenza locale, da cui provare a rilanciare un progetto generale. Vicenza rappresenta l'occasione per la ripresa di un movimento contro la guerra, che può tentare di vincere su un punto e riaprire così una partita che sembrava finita.

Non è scontato, ma se si accompagna la crescita della lotta contro la base a quella politicamente e fattivamente connessa contro la guerra in Medio Oriente, va da sé senza forzature controproducenti, l'occasione può esserci davvero.

Detto ciò, il governo di centrosinistra e la cooptazione della cosiddetta sinistra radicale al suo interno - riconfermando anche con modalità clamorose e per certi versi inaspettate l'impermeabilità del quadro politico alle incursioni del conflitto sociale, come affermatosi ormai da lunga pezza - hanno ulteriormente indebolito il fronte, facendo emergere contraddizioni irrisolte nel movimento.

IL RICATTO DEL QUADRO POLITICO

Il "senza se e senza ma, con o senza Onu" - che hanno avuto l'ispirazione prima a Porto Alegre a inizio 2001 proprio ad opera della delegazione italiana, che ne ha rilanciato i contenuti subito dopo a Genova a luglio e ha coniato questo slogan nell'autunno dello stesso anno a Roma - hanno mobilitato una larga avanguardia cresciuta nei social forum, capace di trascinare migliaia di persone proprio contro la guerra in Afghanistan. Ma questa non è stata fin dall'inizio la posizione di chi ha voluto contrastare principalmente l'unilateralismo di Bush, Blair e Berlusconi e non la guerra in quanto tale, che, a detta di costoro, diventerebbe altra cosa quando l'egida passa formalmente nelle mani multilaterali di un'alleanza come la Nato...

Che i movimenti da soli non ce la facciano e che serva 'la politica'

sono il primo a esserne convinto, sia per cultura politica che per verifiche nel corso del tempo. Che i partiti e il quadro politico possano ricattare i movimenti limitandone l'espressione compiuta e la radicalità è però francamente insopportabile.

Chi è arrivato al governo ora, partendo dall'iperesaltazione acritica dei movimenti sostenuta fino a pochissimi mesi fa, sta contribuendo al disorientamento e alla divisione di chi cerca di reagire alla passività, intossicando con presunte discontinuità e falsificazioni strumentali settori importanti di militanza. Ciò è semplicemente devastante.

RICOSTRUIRE UN CONFRONTO

L'invocata indipendenza dei movimenti dai partiti, che condivido pienamente, e la ricostruzione di un ambito di confronto e iniziativa simile a quello dei momenti migliori dei forum sociali (oggi potrebbe essere un Forum o una Rete di opposizione sociale alla guerra e al liberismo) sono i passaggi essenziali anche per ricostruire quella soggettività politica non autoreferenziale, di cui in questi anni abbiamo auspicato la nascita.

Si tratta di un processo lungo che con ogni probabilità comporterà chiarificazioni, scomposizioni e ricomposizioni; ma se sarà legato alla costruzione concreta del conflitto sociale e si collocherà fuori da ogni dipendenza dal "governo amico", potrà avere le gambe anche sul terreno della politica.

Partitini più o meno dichiarati che la sanno lunga e che pretendono ruoli guida dei movimenti non mi convincono. Soggettività che costruiscono sedi e iniziative non autoghezzanti su piattaforme condivise sì. Siamo in una fase nuova, sono finite alcune illusioni - anche di partito, per quel che mi riguarda - ma ci sono segnali di ripresa anche in Italia dei fili che hanno permesso l'evento di Genova qualche anno addietro.

di Gigi Malabarba

Ass. Sinistra critica

45

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

TORNARE A UN MODO DI AGIRE CONDIVISO E ORIZZONTALE

Doretta
Cocchi

Bastaguerra e
Centro Carlo
Giuliani di
Firenze

Faccio parte attiva del Movimento dal gennaio del 2003. Sono nel gruppo Bastaguerra e nel Centro documentazione Carlo Giuliani di Firenze, entrambi nati all'interno dell'assemblea del Social forum e sopravvissuti fino a ora.

DALL'ENTUSIASMO ALLA CRISI

Mi capita spesso di riflettere sul mio primo incontro con il movimento e sull'entusiasmo e la speranza che in tanti condividevamo. Mi piace ripensare a come ci definivamo: singole e singoli, associazioni, gruppi, reti, realtà variegate, anche con grosse diversità ma con un minimo comune denominatore, il no alla guerra e al liberismo, con la voglia di sperimentare una politica differente, senza deleghe né rappresentanti, dove fossero fondamentali la capacità di ascolto reciproca, l'accoglienza, il contributo di ognuno e il lavoro comune.

Oggi siamo frammentati, scoraggiati; la capacità di comunicare tra noi e agli "altri" sta diminuendo progressivamente.

Ci stiamo distaccando dalla realtà. Perdiamo la consapevolezza delle connessioni tra guerra ed economia, sempre meno denunciando/sottolineiamo che il motivo delle guerre non è quello ufficiale (guerra per la democrazia/lotta al terrorismo) ma la ricerca dell'egemonia politica attraverso il controllo delle fonti energetiche.

Il numero di presenze ai gruppi di lavoro e alle assemblee è in costante diminuzione. Perlomeno in Italia, dopo il Forum del movimento contro la guerra del 2005 non c'è stato più nulla che coinvolgesse davvero tutti coloro che sarebbero interessati a impegnarsi contro le guerre.

LA DICOTOMIA "BASE" - "DIRIGENZA"

Secondo me, la principale causa della caduta di partecipazione sta nel fatto che non siamo stati capaci di eliminare la distinzione tra "base" (sempre

più invisibile e inascoltata) e "dirigenza" e ciò ha allontanato chi si era avvicinato al movimento pensando a un modo di agire condiviso e orizzontale. I dirigenti del movimento non sarebbero dovuti esistere; i portavoce avrebbero dovuto rimanere tali.

I referenti delle organizzazioni, coloro che possono fare della politica il proprio mestiere e hanno quindi maggiore disponibilità di tempo da dedicare alla preparazione degli incontri e all'analisi delle situazioni, hanno prevalso. Le riunioni nazionali preparate dai pochi che possono vedersi in orari di lavoro non sono certo l'ideale per favorire la partecipazione della "base"; ciò comporta mancata condivisione delle decisioni, poco o nullo coinvolgimento, esclusione e non disponibilità all'ascolto dei singoli e più in generale di chi "non è noto" o comunque meno avvezzo ai giochi politici.

LA "PROFESSIONALIZZAZIONE" DEL MOVIMENTO

Ma l'azione politica nel movimento non può essere una professione, chi vi si avvicina agisce per passione, offre la propria opera in maniera volontaria e deve conciliare il proprio impegno con le necessità imposte dal normale vivere quotidiano.

Se chi fa la politica per professione prende il sopravvento si perde lo spirito del movimento e il contatto con la popolazione che si era stabilito dopo Genova coi primi Forum.

Ma è ciò che è accaduto: le grandi associazioni hanno assunto un'importanza dominante provocando burocratizzazione organizzativa, caduta di partecipazione e grave scollamento dalla realtà dei problemi, con riflessi sull'efficacia e sulla natura stessa dei nostri appuntamenti.

Ne è un esempio anche l'ultimo Forum mondiale, dal quale sono tornata con un senso ancora maggiore di impotenza e di scoramento: i poveri, per far valere il proprio diritto

a entrare, hanno dovuto organizzare dimostrazioni; gli sponsor e i gestori dei ristoranti rientravano nelle categorie che contestiamo; l'acqua era in vendita; era presente uno stand della Banca mondiale. Questo dimostra che il Consiglio internazionale è soltanto un'organizzazione burocratica e verticale che ha smarrito i principi e gli scopi della Carta di Porto Alegre. Io credo che potremo recuperarli soltanto con il coinvolgimento, la condivisione e la trasparenza.

UN RAPPORTO AMBIGUO COI PARTITI E LE ISTITUZIONI

La posizione delle grandi organizzazioni crea ambiguità anche nel rapporto tra movimento, partiti e istituzioni; è inevitabile che esse non scindano le loro scelte dalle opportunità politiche del momento e che ciò influenzi l'agire nei luoghi dove sono presenti. In Italia le nostre difficoltà si sono drammatizzate con l'avvento del cosiddetto governo amico: abbiamo finito col dividerci tra chi lo difende e chi lo attacca, aggiungendo ostilità alla frammentazione già in atto.

L'errore è stato aspettarsi che il governo potesse fare propri i nostri grandi temi (e io credo che i tempi per ottenere questo non siano maturi in nessuna parte del mondo) e abbiamo così messo in pericolo la nostra autonomia e indipendenza che potremo mantenere solo separando la nostra azione da quanto si svolge dentro le istituzioni. Il nostro lavoro va basato esclusivamente su rapporti orizzontali tra singoli, associazioni, partiti; tra zone (dalla città, all'intera nazione, all'Europa, al mondo); dovrebbe trattarsi di un'opera capillare che, con il contributo e la partecipazione di ognuno, incida sulla cultura e quindi sulle scelte di un paese.

Per riassumere, nei movimenti non è dell'opinione dei capi del centro sinistra che dobbiamo preoccuparci

46

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

ma di quella della popolazione.

AUTONOMIA, INFORMAZIONE, SENSIBILIZZAZIONE

A me piace definire il movimento contro la guerra sintetizzandolo in cinque concetti: autonomia, informazione, sensibilizzazione, partecipazione e coinvolgimento della società civile. Il nostro obiettivo in sostanza dovrebbe essere creare una cultura diversa, che escluda la guerra in ogni sua forma. Ma finora non ci siamo riusciti. Che fare?

Intanto potrebbe esserci di aiuto

cambiare le modalità dei rapporti e della comunicazione ed enfatizzare il lavoro dal basso, comunicando/ascoltando il più possibile, ricercando le azioni condivise. Le grandi associazioni dovrebbero avere l'umiltà di partecipare senza prevalere, lasciando voce ai loro iscritti più che ai loro dirigenti. È fondamentale riflettere su quelli che erano i principi base, riportandoli al centro del nostro agire. Incontrarci. Rimetterci in discussione. Utilizzare gli strumenti che abbiamo: riviste, liste, siti web, forum di discussione. Per questo è

utile e urgente un censimento sia degli strumenti che delle forze disponibili per l'azione comune.

Questo non dovrebbe impedire a ciascuno di noi nel nostro gruppo/partito/associazione di proseguire il lavoro già iniziato; ma con la consapevolezza che se non riusciamo a dividerlo perderà di efficacia.

Quindi è fondamentale che i gruppi sparpagliati nelle varie realtà ricomincino a fare rete e nell'azione affrontare e superare le incomprensioni e le diffidenze, così che nel fare si ritrovi la strada.

IMPASSE, APORIE E PROSPETTIVE DEL PACIFISMO

Grande è la confusione sotto il cielo. Dico apertamente che non ho le idee chiare; e diffido di coloro che le professano con tanta sicurezza. Le cose erano, o parevano, più univoche nel mondo bipolare diviso in due della guerra fredda.

CARENZA DI ANALISI

Ritengo che il pacifismo si stia dibattendo in una crisi dovuta in gran parte a una carenza di analisi della nuova situazione mondiale, che porta a cortocircuitare i nodi di fondo con parole d'ordine apodittiche, semplicistiche e velleitarie. La svolta strategica epocale degli Stati Uniti dopo la fine della guerra fredda (ben prima dell'11/9, che ne è semmai stato un'esplicitazione e un'accelerazione) sta nella decisione di imporre con la forza il dominio, altrimenti vacillante, intervenendo manu militari nelle regioni strategiche del pianeta.

Questi interventi selvaggi (aggravati dalla rozzezza degli strateghi statunitensi) creano situazioni di caos ingovernabile e praticamente irreparabile, a meno di capovolgimenti radicali, improbabili nell'immediato (per di più in regioni già straziate dal vecchio colonialismo britannico e francese, che ha separato stati e popoli con il righello sulla carta geografica). Di fronte a queste situazioni (che neanche noi, dica-

molo, conosciamo in modo adeguato nella loro genesi e articolazione sociale, culturale, politica) io sono preso dallo sgomento.

"RITIRO TOTALE?"

Non riesco francamente ad aderire alla parola d'ordine - apparentemente così rigorosa - del "ritiro di tutte le missioni militari", perché mi sembra, oltre che velleitaria (in politica non ci si può esimere dal chiedersi la praticabilità e gli effetti delle azioni), manichea, massima-lista, e soprattutto semplicistica: non può essere lo spartiacque che distingue i pacifisti doc, è segno più di disperazione che di determinazione. Non tutte le missioni sono uguali: tantomeno le situazioni in cui avvengono. Le situazioni complesse non hanno soluzioni semplicistiche: anziché chiamarsi fuori, la vera sfida sarebbe costruire soluzioni vere; cosa enormemente più difficile.

Mi sembra inconcepibile che questo pacifismo così determinato abbia praticamente rimosso i problemi del Kosovo (abbiamo un contingente anche in Bosnia): una vera cartina di tornasole, e prototipo, dell'intenzionale smembramento sociale e politico creato dagli interventi militari. E perché non si contesta lo sfruttamento selvaggio dell'Agip in Nigeria?

Ma soprattutto quella parola d'ordine mi sembra mostruosamente al di sotto dell'enormità della posta in gioco. Una scorciatoia che esime dal cimentarsi con i nodi reali.

La reazione morale non mi sembra sufficiente, non mi assolve. Nessun problema etico, allora, per una politica estera (che Giordano e Diliberto dichiarano esplicitamente di condividere) basata sull'alleanza con un criminale che governa gli Stati Uniti? Questo non è anti-americanismo, ma il parere della maggioranza degli statunitensi.

L'EQUIVOCO DEL "GOVERNO AMICO"

Sul piano della politica interna si deve eliminare un pesante equivoco. Che cosa fosse questo governo era chiarissimo ben prima delle elezioni: l'unico modo per mandare a casa Berlusconi. Perché poi l'equivoco del "governo amico"?

Prodi un Dc di lungo corso, Rutelli più baciapile di Mastella, Amato ce lo ricordiamo tutti, gli ex Pci hanno rinnegato la loro storia, Di Pietro è arruolato nella lobby Tangentopoli-2, abbiamo evitato per poco la Bonino agli Esteri! Un blocco a maggioranza conservatrice con sfumature vagamente progressiste, e frange di sinistra. Il più che si poteva pretendere era che correggesse le cose più vergognose fatte da Berlusconi (cosa da cui è ben lontano).

È paradossale che uno come me valuti anche alcuni meriti, per quan-

di Angelo Baracca*

* redazione di "Guerre&Pace"

47

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

di Walter
Peruzzi

direttore di
"Guerre&pace"

to limitati, della politica di D'Alema e di Prodi (che non ho mai stimato), i quali credo abbiano almeno capito la posta in gioco nello scacchiere mediorientale, ma non hanno la levatura e l'autonomia per affrontarli (sono profondamente allarmato dalla capitolazione recente ai voleri della Nato e degli Usa); mentre chi vagheggiava sul "governo amico" ora pretenderebbe l'impossibile.

Si dice "Prodi sbaglia perché non ascolta la sua base": Prodi ha ben altre istanze a cui rispondere!

LA DEBOLEZZA DEL MOVIMENTO

L'alternativa a questo governo è più a destra: il quadro politico converge verso una "grande coalizione" di centro destra alla tedesca; solo che la destra riesca a liberarsi di Berlusconi, e il centro-sinistra della sinistra.

Il punto, che mi sembra molti non affrontino (le sinistre al governo non

facilitano questo dibattito, anche nella società civile), è se sia meglio tamponare ancora questo governo, scontentando tutti i suoi limiti, o avere un governo di centro destra, al quale si può sviluppare tutta l'opposizione. Il pacifismo oscilla tra collateralismo e movimentismo. A me sembra francamente problematica oggi la prospettiva di un movimento abbastanza forte per reggere questo scontro.

Mi allarma l'inarrestabile deterioramento del quadro democratico, istituzionale, politico del nostro paese, e il fallimento dell'Europa (v. Etienne Balibar sul "manifesto", 28/3), a cui la "sinistra" è totalmente impreparata. L'inesistenza, prima che la subalternità, dell'Europa sostiene la guerra totale di Bush (ma non mi aspetto molto meglio dai Democratici!).

IL DIBATTITO SULLA NATO

Il pacifismo deve fare un salto di qua-

lità: i veri nodi di fondo costituiscono una sfida ardua, ma non ammettono scorciatoie. La guerra di Bush non si ferma ritirandosi dall'Afghanistan, ma nemmeno rifiutando le basi a Vicenza o a Praga. Il principale nodo di fondo è la Nato, alleanza aggressiva, proiezione degli interessi occidentali nel mondo, a sostegno degli Usa. Dopo la nefasta decisione del Pci degli anni Settanta è urgente riaprire un grande dibattito sulla Nato, ed estenderlo a livello europeo. Le missioni, la dislocazione delle basi militari, gli obiettivi si decidono soprattutto al tavolo della Nato (che ha usurpato il comando Onu in Afghanistan): alla Nato si può essere più o meno ossequianti, ma la sua ipoteca è esorbitante. Dalla contestazione della Nato può ripartire il disarmo nucleare: al di là della Nato è possibile riparlare di una politica di pace nel mondo.

48

GUERRE&PACE

Alessandra
Mecozzi*

*responsabile
internazionale
fiom-cgil

NUOVE E PIÙ RADICALI DOMANDE

Viviamo in uno stato di crisi del mondo e delle civiltà, dominato dal disprezzo di ogni regola di convivenza e dalla violenza economica e militare, percorso dalla lotta per la sopravvivenza di gran parte dell'umanità. Delle vittime come delle lotte sappiamo molto poco. Le immagini di violenza, tra finzione e realtà, che quotidianamente la televisione ci trasmette, producono assuefazione, una delle cause di crisi della soggettività.

UNA SPERANZA CHE DEVE ALIMENTARSI DI RISULTATI

Ma i nuovi movimenti hanno generato la speranza di alternative allo stato di cose presenti; di "un altro mondo possibile", sempre più necessario. E ogni speranza si alimenta di risultati. Per questo, sono state riposte aspettative nel cambiamento degli assetti politici, risultati di lotte. Si guarda all'America latina come rara espressione di una prospettiva di trasformazione nei rapporti socia-

li ed economici.

In Europa, la consapevolezza che il mantenimento dello slancio dei movimenti fosse legato al raggiungimento di risultati, ha portato il movimento antiliberista a coinvolgere anche la Confederazione europea dei sindacati nella lotta contro la Direttiva Bolkestein, portatrice di dumping sociale e di guerra tra lavoratori, della distruzione dei servizi pubblici. Il compromesso dei partiti nel parlamento europeo ha prodotto un risultato inadeguato. Dalla Val di Susa a Vicenza, si sono sviluppati movimenti locali, forti per partecipazione, alleanze, proposte di interesse generale, che non hanno trovato ascolto dai poteri pubblici. Quali prospettive per il grande movimento locale, europeo e mondiale che pone la questione della difesa dell'acqua e dei beni comuni; per lo sviluppo di un movimento che impedisca accordi economici neocoloniali tra Unione europea e paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico?

RIPRENDERE

UN CONFRONTO DIFFUSO

La guerra portata dagli Stati Uniti, contro l'Afghanistan, e poi contro l'Iraq, è stata delegittimata, ma non fermata, dal movimento internazionale. La forte pressione popolare ha costretto, anche se dopo quattro anni, al ritiro delle truppe italiane, ma l'occupazione continua a produrre migliaia di vittime, distruzione sociale, rapina economica. E in Afghanistan assistiamo, anziché all'indispensabile ritiro dei militari e all'inizio di un processo di pacificazione, al rischio di ritiro dell'impegno civile umanitario, al pericolo di crescita dell'avversione anche nei confronti delle società civili occidentali. La vicenda drammatica di Emergency lo mostra con chiarezza. Non c'è, in Italia, una risposta dei movimenti all'altezza, come non c'è stata, in tutto il mondo, di fronte all'aggressione israeliana contro il Libano, l'estate scorsa. E allora bisogna dirsi che le radici delle difficoltà sono profonde, e non stanno solo in scelte di governo inaccettabili.

Con l'allargamento del proprio raggio

IDEE A CONFRONTO

di azione e distruzione, nella guerra globale si modificano situazioni e protagonisti; le religioni, come strumento di potere e di guerra, trovano consensi nella povertà e nella ricerca di identità di milioni di persone; la realtà porta alla luce nuove domande, finora eluse anche nelle parti più organizzate dei movimenti. È necessaria la ripresa di un confronto diffuso, la pratica di autonomia culturale e politica, senza la quale i movimenti non vivono, e aumenta la regressione delle coscienze, alimentata anche dalla cattiva informazione, eco dei poteri economici e politici. I rapimenti, e talvolta gli assassinii, di giornalisti, in luoghi di guerra, allontanano ulteriormente la verità dei fatti.

L'avanzare di un nuovo attore sulla scena mondiale, l'"islam politico", è acriticamente esaltato o condannato: non ha provocato in modo esplicito quegli interrogativi strategici che un movimento per la pace e contro la guerra dovrebbe porsi: quale è la geografia dell'islam politico? Quali sono le differenze interne? Se e come aprire un confronto sulle resistenze e sulle diverse prospettive economiche sociali, culturali; come rendere evidente la netta distinzione dalle strategie ed atti terroristici in crescita ed espansione, come i casi di Algeria e Marocco dimostrano; il sostegno ai diritti palestinesi, si è indebolito e frammentato, schiacciato tra gli estremismi verbali di pochi e l'acquiescenza politica di tanti alle

violazioni israeliane del diritto internazionale e dei diritti umani fondamentali, mentre impoverimento e ingiustizia hanno provocato ulteriore violenza, anche tra palestinesi... In Iraq, l'occupazione continua selvaggiamente, producendo scontri di fazioni e il precipitare nella guerra etnica o religiosa. Il "divide et impera" imperiale non è un aspetto della seconda fase della guerra globale permanente, che indica il collasso della prima? Ma gli scontri tra sunniti e sciiti in Iraq sono assimilabili a quelli tra Fatah e Hamas a Gaza? Come rispondiamo, con quali iniziative, all'emergere, denunciato anche da amiche e amici palestinesi, di reazioni contro gli europei? L'origine di questa nuova drammatica situazione non sta forse nel senso di isolamento, nella constatazione che anche l'Europa, compresi i movimenti pacifisti, non esercita nessuna vera pressione sulla politica distruttiva di Israele, mentre l'embargo sui fondi alla autorità palestinesi ha ridotto alla fame la popolazione?

NECESSITÀ DI UNA VISIONE ALTERNATIVA

Chi parla di fallimento della politica degli Stati Uniti non può non vedere che in Iraq la legge sul petrolio ne favorisce lo sfruttamento da parte delle corporations statunitensi: ed è una guerra scatenata per il petrolio!... E in Afghanistan la Nato è all'offensiva, moltiplicando il numero di vittime

civili. Che cosa rispondiamo a quelle parti di società civile schiacciate tra un governo di signori della guerra e opposizione armata talebana?

Parlare di fallimento della politica statunitense e occidentale è fuorviante, è ancora tutta in campo una ricerca di "nuovo ordine mondiale", fondata su enormi distruzioni umane e materiali e sulla cosiddetta "destabilizzazione costruttiva" proclamata dagli Stati Uniti: una strategia di ricolonizzazione del mondo, per via militare ed economica, a cui anche l'Unione europea contribuisce.

Porsi nuove domande è dunque indispensabile per ridare forza ai movimenti antiliberisti e contro la "guerra al terrore", opponendo una visione del mondo radicalmente diversa, basata sul peso delle società e delle popolazioni, delle diverse culture, dei diritti e della giustizia sociale ed economica, di rapporti paritari tra nord e sud del mondo, di dialogo tra opposti. Ed è in questa fase il lavoro che dovrebbero fare soprattutto le forze organizzate, nella società civile e nei movimenti, sindacati, associazioni, reti, centri di ricerca, riviste, tenendo salda la bussola dell'autonomia dai poteri politici, senza la quale le differenze non danno forza, ma dividono. Non farsi intrappolare né nel ruolo di consiglieri né di oppositori di "sua maestà", ma costruendo e praticando il conflitto pacifico, con la forza della partecipazione e delle idee, rifiutando assuefazione e delega.

INTRECCIARE LOTTA ALLA GUERRA, DEMOCRAZIA TERRITORIALE E DIRITTI SOCIALI

Occorre fare una ricostruzione delle diverse fasi che il movimento ha attraversato. Quella in cui ci troviamo ora credo possa essere considerata la terza fase.

LA PRIMA FASE DEL MOVIMENTO

La prima fase, che possiamo collocare tra Genova 2001 e la grande manifestazione nazionale contro la guerra del 15 febbraio 2003, è stata la riapertura dello spazio pub-

blico della piazza come elemento di nuovo protagonismo sociale e di riappropriazione della democrazia.

È il periodo delle grandi manifestazioni nazionali, a cui le persone partecipavano non per appartenenza a una delle tante organizzazioni, ma perché si riconoscevano nel movimento in quanto tale. Un movimento che rompeva il paradigma culturale liberista dicendo "un altro mondo è possibile".

Il pregio di quella fase è stato proprio questo: dire e praticare quel "si può", e farlo in tanti e diversi, ma a partire dal reciproco riconoscimento e dall'unità d'azione. Il "gruppo di continuità" svolgeva realmente il compito di tenere insieme unità e radicalità. Ma ogni fase ha anche il suo limite, e in quel periodo questo credo stesse nel fatto che quello straordinario movimento facesse fatica a radicarsi territorialmente, come del resto

49

GUERRE&PACE

di Marco
Bersani *

* Attac Italia

IDEE A CONFRONTO

ha dimostrato l'esperienza, presto conclusasi in moltissime realtà, dei social forum.

LA SECONDA FASE

Con l'avvio della guerra all'Iraq quella prima fase si è conclusa e il movimento ha fatto fatica a riprendere, in particolare sull'opposizione alla guerra, la precedente capacità di mobilitazione. Molti hanno allora cominciato a intonare il "de profundis" dei movimenti. Altri hanno intravisto come, alla fase di "ripiegamento" nazionale, poteva corrispondere l'inizio della territorializzazione dei conflitti. Le decine di migliaia di attivisti erano in gran parte tornati nei tanti territori, nei diversi conflitti per provare ad incidere "qui e ora" nella lotta contro le politiche liberiste.

Con esiti "a macchia di leopardo", ma con la certezza di sperimentare nella partecipazione locale le pratiche della trasformazione globale.

Il limite di questa fase credo fosse il fatto che, a un maggior radicamento territoriale, non corrispondesse più un luogo unitario di riconoscimento reciproco e che spesso le diverse reti proseguissero su binari paralleli, ma con pochi e spesso conflittuali punti di incontro.

Collocherei l'inizio della terza fase, quella in corso, nelle elezioni politiche che hanno portato al governo dell'Unione. Una fase che non poteva che essere complicata per l'iniziativa dei movimenti e che in buona parte ne ha anche decretato la trasformazione.

LA FASE ATTUALE

Ho l'impressione che su questo crinale alcune organizzazioni di movimento (penso a parte delle associazioni che fanno riferimento al cattolicesimo sociale) siano cadute nell'illusoria scorciatoia di declinare l'autonomia come separatezza; una sorta di ritorno al lavoro sociale con una certa indifferenza verso i luoghi della decisionalità politica. Altre organizzazioni di movimento credo siano cadu-

te nel tranello "politicista", ovvero nel far prevalere il proprio giudizio sul governo alla capacità di perseguire in autonomia i propri obiettivi, provando a imporli all'agenda politica con la mobilitazione sociale. E in questo tranello, seppur su approdi differenti, credo siano caduti tanto coloro che hanno deciso di tutelare a prescindere la fragilità della compagine di governo compatibilizzando a questa i propri obiettivi (penso in particolare all'Arci), quanto coloro che altrettanto a prescindere hanno fotografato la sostanziale continuità delle politiche liberiste e, su queste, hanno fatto prevalere l'obiettivo della caduta del governo sulla capacità dei movimenti di incidere sull'agenda politica. Non sono molte le organizzazioni - mi permetto di mettere Atac fra queste - che hanno provato a coniugare la non indifferenza al quadro politico con la pratica degli obiettivi di movimento, la cui autonomia si basa proprio sulla dinamizzazione sociale che si può innescare dalla radicalità degli stessi e dal conflitto sociale che possono suscitare.

GOVERNO AMICO - GOVERNO NEMICO

Non mi ha mai interessato la diatriba governo amico - governo nemico. Credo dovremmo essere innanzitutto amici dei movimenti. Che infatti, in questa terza fase - e grazie al lavoro prodotto dalle prime due - hanno trovato nuovi luoghi di conflittualità sociale. Riuscendo in alcuni casi anche a produrre una sintesi più avanzata delle fasi precedenti. Cito tre situazioni: la Val di Susa, Vicenza e la Campagna per la ripubblicizzazione dell'acqua. In queste tre lotte c'è un elemento di fortissimo radicamento territoriale, ma contemporaneamente la capacità di farle diventare vertenze nazionali, che mettono in discussione le politiche liberiste, ma vogliono anche trasformare la democrazia e la politica di questo paese. Una fase delicata, ma straordinariamente interessante.

Mi sembra dunque che, più che di difficoltà in senso assoluto, si debba parlare di trasformazione dei movimenti e del conflitto sociale.

IL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA E GLI ALTRI

È indubbio come, nel quadro sopra descritto, sia stato soprattutto il movimento contro la guerra a risentire delle discontinuità registrate in ciascuna fase. La mia impressione è che ciò dipenda soprattutto dal fatto che il movimento contro la guerra, sin dal suo inizio, si sia soprattutto caratterizzato per la forte spinta etica, ma che abbia fatto fatica a coniugare gli stretti legami fra la guerra e le politiche liberiste. Lo striscione, caro a tutti, del Forum sociale europeo di Firenze che recitava "Contro la guerra militare, economica e sociale" è rimasto un'enunciazione, una grande intuizione a cui non ha corrisposto una pratica sociale. Abbiamo lottato contro la guerra, ma non siamo riusciti a lottare contro l'economia e la società della guerra. L'intreccio tra la guerra e la questione sociale è stato intuito, ma non trasformato in conflitto, così come non si è saputo, se non solo a "macchia di leopardo", mettere in campo una lotta a trecentosessanta gradi contro la militarizzazione dell'economia e della quotidianità. Il superamento della pur sacrosanta spinta etica può avvenire solo collegando la lotta contro la guerra globale alla domanda di democrazia territoriale e di riconoscimento dello spazio pubblico dei beni comuni e dei diritti sociali, come alternativa strategica alle politiche liberiste. Quando questo intreccio avviene, come ad esempio nella lotta contro le basi militari e a Vicenza in particolare, allora tutte le elaborazioni prodotte in questi anni dal movimento altermondialista diventano automaticamente cultura maggioritaria e condivisa, dimostrando come la seminazione di questi anni non sia stata infruttuosa.

50

GUERRE&PACE



il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità valori: informati e consapevoli

solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli



A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.

nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C 108836, ABI 05018, CAB 12100, CIN A della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 049.8726599, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it

Informare per costruire la pace

Quest'anno Guerre & Pace compie 15 anni

Dal 1993 *G&P* unisce all'analisi dei conflitti armati, delle politiche militari, della militarizzazione del territorio anche l'attenzione per l'immigrazione e per gli altri conflitti economici e sociali del mondo globalizzato.

Oggi la rivista, anche attraverso numeri monografici, dossier, speciali, si propone di fornire strumenti e analisi per sempre meglio a comprendere le politiche neoliberiste nel loro legame con le strategie politico-militari e con le risposte dei movimenti alternativi.

Non è un compito facile, ma crediamo vada fatto. Continuamente. Oggi più che mai.

Ti chiediamo quindi - come regalo di compleanno - di darci una mano segnalandoci nominativi di amici che credi possono essere interessate a conoscere *G&P*; ma anche luoghi, gruppi, associazioni, botteghe dove *G&P* possa essere venduta, oppure semplicemente letta.



Io sono un vostro lettore abbonato, i miei dati sono

Nome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____

Vi chiedo di inviare senza spese una copia in omaggio a

Nome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____

Firma _____

Luogo di vendita

Luogo di lettura

Nome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____ Prov _____

Nome del responsabile _____

Mail _____

Telefono _____

Invia i dati a Guerre & Pace via Pichi 1, 20143 Milano; oppure a guerrepacemclink.it
Infonumero di telefono.....